

Progetto Manuzio



Paolo Ferrari

**La satira e Parini
e
Nessuno va al campo**



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La satira e Parini e nessuno va al campo

AUTORE: Ferrari, Paolo

TRADUTTORE:

CURATORE: Lecaldano, Paolo

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "La satira e Parini e nessuno va al campo",
di Paolo Ferrari,
a cura di Paolo Lecaldano,
Biblioteca Universale Rizzoli 811-813,
Rizzoli Editore,
Milano, 1955

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 novembre 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

PAOLO FERRARI

LA SATIRA E PARINI
E
NESSUNO VA AL CAMPO

LA SATIRA E PARINI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

A MIO PADRE
CON LA RELIGIONE
DI QUELL'AFFETTO FILIALE
CHE SOLO I FRATELLI MIEI
INTENDONO AGGUAGLIANO
MDCCCLVIII

ALCUNE PAROLE CHE L'AUTORE PREGA SIANO LETTE

Nel maggio del passato anno, cioè circa tre mesi prima che producessi in Torino la presente commedia, per alcuna circostanza che qui non giova ripetere, ebbi a far conoscere per mezzo della stampa periodica il concetto generale della commedia medesima, e ciò feci all'incirca con queste parole:

«Conforme al titolo, *La satira e Parini*, presi a dimostrare che nei tempi di corruzione di costumi e di gusto due specie di satira scaturiscono generalmente: la satira anonima, triviale, personale, ed è l'espressione di un profondo riprovamento de' costumi corrotti, ma che parte da spiriti infetti della corruzione medesima, come i vermi che rodono la cancrena che li produsse, e rodendola la dilatano. L'altra specie di satira è quella che porta in fronte il nome del padre come si addice a figlio legittimo, ed è satira urbana, civile, ammaestratrice, che colpisce tutti e non colpisce nessuno, e che a guisa dei caustici abbrucia e risana; ell'è parimenti la manifestazione di quella riprovazione stessa, ma derivante da una anima nobile, culta, elevata, monda dalla corruzione del suo tempo: la prima si ascrive nella categoria dei delitti comuni e soggiace alla sanzione criminale; la seconda entra nel regno dell'arte ed arricchisce il patrimonio delle patrie lettere come poesia e come storia: quella, nonché sia feconda di sane frutta, è per contrario mal ferace di frutta ancora più guaste; questa corregge, o almeno prepara costumi più corretti; quella si propina da gente venale, o invidiosa, o accidiosa; questa si appresta da un ingegno indipendente e superiore; Parini nel passato secolo. Giusti nel nostro. - Indi la tela e l'intreccio della commedia».

È facile il vedere com'io abbia posto ogni studio perché ciascuna parte dell'opera cospirasse artisticamente e moralmente a raggiungere lo scopo premeditato: parlo del fatto, non del merito.

Conseguentemente a quel mio concetto, volli fare la storia delle due *satire*, mostrando come la satira-libello nasca, come si propaghi, come mal frutto produca; come nasca la satira-poema, ed eserciti ben presto la sua civile missione: come l'una poi muoja per la stessa noncuranza di chi le diede vita, e ne resti assorbita l'ingrata memoria tra il grido che l'altra solleva; come quest'altra invece nel clamore stesso che suscitano intorno a lei e per lei le discrepanti sentenze trovi il conseguimento del suo fine e la ragione della sua immortalità.

Ecco però nel primo e nel secondo atto della mia commedia la satira-libello prodotta, divulgata, avvalorata dalla venalità, dalla invidia, dalla neghittosità, dalle basse gelosie; eccola agitarsi con varia fortuna, siccome face di discordia, prima tra il sesso *forte* ch'essa rende debole e pettegolo, poi tra il sesso *gentile* ch'essa riempie di virulenta stizza; poscia eccola spegnersi nel terzo atto e cadere per sempre sdimenticata pel sorgere e pronto giganteggiare nel terzo e nel quarto atto della satira-poema, in cui tutti i viziosi o per vanità o per rimorso credono vedere riprodotta sotto cento forme la propria immagine, facendo con ciò testimonio essi medesimi ch'ella non mirò a riprodurre l'immagine individuale di nessuno.

Accessoriamente a questo parvemi opportuno, e fu mio intendimento, trarre la favola per quattro situazioni che valessero a ricordare i quattro canti del poema di Parini; del quale pure procurai l'occasione per far declamare uno dei più splendidi ed efficaci episodii; perocché stimai che destare

o ridestare lo studio della pariniana poesia fosse ricondurre all'amore delle severe discipline letterarie e del nazionale buon gusto.

Accessoriamente ancora cercai, per quanto il tema, le presenti condizioni e le mie forze consentivano, trattare con imparziale coraggio qualche altra questione se non più, certo non meno rilevante della questione letteraria; era il ciò fare altro essenzialissimo intendimento della mia tesi: perocché se le opere mie non avranno che la vita di un giorno, mi basta, per aver compito al mio debito d'italiano scrittore, il poter dire: in quel giorno di vita esse combatterono la loro parte proporzionata di battaglia, e se morirono, morirono sul posto con quella perseveranza che sopra ogni altra cosa oggi chiede l'età a' suoi scrittori.

Chiamai *storica* questa commedia, e la chiamo ancora, benché, già prima di produrla, in quello scritto che stampai, e di cui riprodussi qui in principio alcune idee e parole, avessi detto io medesimo che «in massima parte i fatti sono da me inventati; ma non così da pormi in manifesta contraddizione con la storia». - Che se nell'annuncio della mia commedia a Milano mancò l'aggettivo *storica* fu dimenticanza, non proposito, non timore di biasimo, come mi si assicura che taluno volle darsi a credere o dare a credere altrui; ingenuità o stoltezza che mi fece sorridere.

Storico nell'ordine de' fatti minuti e senza significato non poteva essere, né volli. Io voleva fare un dramma italiano e non milanese: non poteva però essere mio scopo il rappresentare la società di Milano ne' suoi vizii, nelle sue frivolezze, nella sua corruttela, dacché Milano era ben lungi dall'aver in ciò la privativa sull'altre città d'Italia; né il rappresentare la sua Accademia dei Trasformati, rivaleggiata, anzi vinta in futilità e sonnolenza arcadica dalle mille e mille altre Accademie della Penisola, e in cui, a ogni modo, io doveva rispettare la riforma fattane dall'Imbonati e da tanti egregi che le appartennero: io mirai a tutte raffigurare le goffaggini e stolte inutilità arcadiche, e la vacuità degl'intendimenti la quale quanta mai doveva essere, se or più non sanno che gli eruditi come la sola Bologna avesse tredici Accademie; se gli Apatisti di Firenze consacravano le loro sedute al *Sibillone*⁽¹⁾; se i Trasformati stessi a cantare il morto gatto di Balestrieri, altri a cantar la morte di un cane o di un passerotto; e se a Venezia si giunse a istituire un'Accademia che con disonesto nome si chiamò «de' Granelleschi» all'unico scopo di cuculiare, dice il signor Cantù, prete Giuseppe Sachellari pessimo verseggiatore, con poesie sconcie quanto il titolo? - Altro che la mia Accademia degli Enormi con Colombi presidente *ereditario e di nome soltanto!* Ondecché, lungi dal meritare biasimo, io credetti sarebbe per procurarmi - e mi procurò - non tenue lode di equità quell'aver ai viziosi dato nomi di mio conio, a quell'Accademia titolo di mia invenzione, e così di generale applicabilità a tutti i viziosi e le Accademie della nazione in essi raffigurati. Che se fui *milanese* storico citando l'insigne società Palatina, e i nomi e le opere di tanti uomini egregi milanesi tutti, ciò era coerente alla mia tesi, perocché è parte significantissima nella storia della nazione l'essere stato nel passato secolo a Milano il centro del ristorato sapere e quasi il focolare dell'avvenire.

Con altre parole, egli è insomma nell'ordine delle idee soprattutto che posi ogni cura d'esser fedele alla storia: e di esserlo stato credo anche francamente, forte come mi sento del coscienzioso, diuturno e solerte studio che consacrai a questa parte. La quale è a mio credere la sola che esiga scrupolosa esattezza dallo scrittore drammatico: questi volendo rappresentare entro i limiti stabiliti dalle varie economie dell'arte sua un'età passata con rapporto istruttivo alla presente, ha del pari diritto e dovere di riavvicinare e raggruppare nel suo quadro tutto quanto valse a dare impronta e carattere alla età ch'egli rappresenta. - Che Parini, per esempio, non iscrivesse nel *Caffè*; che tra lui e i Verri fosse alcuna divergenza; che la guerra fatta al Parini fosse di una maniera o di un'altra; che il libro di Beccaria producesse i suoi effetti anni prima o anni poi; e che Pietro Leopoldo solo molti anni più tardi (ma sempre entro quello spazio ideologico-cronologico, e prima della rivoluzione)

⁽¹⁾ Si faceva il Sibillone ponendo in cattedra un fanciullo, il quale ai problemi proposti rispondeva una sola parola a capriccio; e allora due accademici dimostravano con lunga diceria che quella parola, come una risposta di Sibilla, bene stava a sciogliere esattamente il problema!! - Vedi: C. Cantù, *Parini e la Lombardia*, pagg. 22-23.

traducesse in articoli di legge i paragrafi di quel libro, importa all'erudito di sapere⁽²⁾; al pubblico niente affatto: le sono circostanze accidentali di niun significato, precisamente come l'aver il Parini avuto ambe le gambe stambe. - Al pubblico m'importa di far conoscere e sapere che cos'era il *Caffè*, e come le idee che propugnava erano quelle degli uomini egregi del tempo, dei Verri, come di Parini, come di Beccarla e va dicendo; talché anche Parini n'era *virtualmente* collaboratore. M'importa di fargli sapere com'egli fosse osteggiato, e con quale strategia, e con qual risultato; m'importa di fargli sapere che cosa fu, e che cosa fece il libro di Beccaria nel corso di pochi anni, periodo breve tanto nello spazio di un secolo, ch'io posso artisticamente e dialetticamente stringerlo e simboleggiarlo nel periodo di pochi mesi; in una parola, m'importa di preferire l'insegnamento morale alle minuzie cronologiche, il monumento alle Calende e agl'Idi.

Un appunto mi è fatto da taluni, tanto per questo, quanto per gli altri miei lavori drammatici, i quali, dicesi, mancano d'intreccio e di azione: ed è vero. Ho cercato sostituire allo svolgimento di una favola, lo svolgimento di un concetto: è egli questo un gran male? - Non avrò un prologo, una protasi, un'epitasi, una catastasi, e una catastrofe nel greco-rabinico significato di queste parole; avrò invece i loro equipollenti in una ragionata e necessaria successione di episodii collegati dal filo, benché sottile, di un fatto semplice, e unificantisi tutti logicamente nell'unità del concetto di cui sono parti integrali, e alla raffigurazione del quale direttamente cospirano. - La è quindi una semplice questione di forma: ma se questa forma raggiunga per avventura il duplice scopo del diletto e dell'ammaestramento col dovuto culto alle leggi del vero e del bello, non potrà essa lusingarsi di trovar venia anche presso gli scolastici più dottrinarii e sistematici? - Ciò valga a mostrare che non a ragione mi si attribuisce, per lode o per biasimo, di voler restaurare la commedia goldoniana⁽³⁾: venero e studio Goldoni, ma a modo stesso che si studiano dagli scultori le statue greche; non per imitarle, ma per imparare ad imitar la natura. Del resto non ho né un così stolto orgoglio da un lato né tanta piccolezza d'intendimento dall'altro per mirare a *restaurar Goldoni*: il genio non si restaura; e ad ogni modo ben so che altra è l'arte acconcia ad un secolo di bonaccia come il passato, altra è l'arte acconcia ad un secolo procelloso come il presente.

Ancora una parola intorno al protagonista. Io ho fatto Giuseppe Parini a trentasei anni, vale a dire ancor giovine, vale a dire in quell'età in cui la natural veemenza dell'animo trasse Parini a farla da gladiatore (scostandosi *da quella mansuetudine di sapienza che sta così bene al letterato*) in una lotta di vituperii e improprii col Branda e suoi; lotta nella quale ebbe a udirsi chiamare *bocca sucida, lorda, stomacosa e maledica* e per soprassello *vero matto*: in quell'età in cui il puntiglio lo trasse a lodare chi scriveva in dialetto milanese; in quell'età finalmente la quale fu poi cagione a lui stesso di alcun rammarico per essersi mischiato in una polemica che fu uno scandalo⁽⁴⁾. - Questo semplice accenno valga a spiegare e a difendere alcuni punti della mia commedia presso coloro che sanno distinguere fra Parini giovine e Parini settuagenario, canuto, seduto all'ombra di un tiglio e in atto di socratica maestà. - In lui mostrai una onesta e gentile simpatia verso una dama che la virtù, lo spirito, la beltà adornavano a gara; ma ciò credetti dovere di storico e di poeta. - Amò certamente Parini il sesso gentile⁽⁵⁾, se nell'ode *Il pericolo* potè confessare egli stesso che né la canizie, né il senno fatto severo dall'età, erangli bastevole scudo contro le armi formidabili della bellezza. -

⁽²⁾ Una cortese e dotta lettera anonima che ricevei a Milano, oltre al biasimarmi per certe due scurrilità, e per l'ultimo verso della commedia, pareva farmi appunto dell'allusione alle leggi Leopoldine, e alla caduta tortura come di cronologico errore: oltre al detto di sopra, il gentile scrivente avrà in seguito osservato che delle leggi Leopoldine Parini parla come di cosa che si prepara, e Pietro Leopoldo diventò granduca appunto nel '65; talché il supporre Parini informato delle idee di riforma colle quali quel principe montò sul trono non è ipotesi sgangheratissima; e così avrà notato che del cadere della tortura parlò cogli avverbi! *or ora, già già*, ecc., che accennano a un futuro imminente, quasi come una profezia.

⁽³⁾ Non si confonda il concetto estetico con la sua veste esteriore; a questa si riferisce la festività del dialogo, l'evidenza delle sentenze, il brio degl'incidenti, la maestria dei trapassi e de' passaggi; Goldoni è in questa parte sommo maestro, e fosse pur vero ch'io tanto a lui mi assomigliassi in questo quanto io desidero e procuro.

⁽⁴⁾ Vedi Cantù. *Op. Cit.*, pagg. 56-57-58.

⁽⁵⁾ Diremo di lui quel ch'egli diceva del Tanzi: «Non era così ristretta la virtù di lui che gli convenisse affettare un'avversione non naturale per far credere ch'egli ne avesse».

Poteva io nel ritrarlo pretermettere questa linea caratteristica dell'uomo e del tempo? Dico del tempo, perocché quella linea sul volto di Parini prova che nei giorni di contagione o di epidemia anche le più robuste nature non valgono a sottrarsi a qualche leggero benché innocente influsso dell'ammorbata atmosfera. - Ritrassi quindi anche quella linea, ma posi ogni studio di presentarla nel suo profilo artisticamente più bello, mostrando che, come nota il signor Cantù, egli non vagheggiava la bellezza se non accoppiata alle doti dello spirito e del cuore, né lasciavasi da quell'ammirazione anneghittire o ribellare alla virtù, ma traevane anzi incremento di nobiltà nel sentire, e d'operosità nel bene. - Lo trassi ad agitarsi fra i nobili, e non degni di lui, e pochissimo lo feci parlare nel primo e nel secondo atto: rispondo coi seguenti versi del Torti:

I dorati scanni
Premea de' grandi taciturno, e intanto
Notava i vizii e gli oziosi affanni,

E gli orgogli, e le noje, e i gaudj e il pianto
Del par mentiti; indi ne fea precetto
In quel sublime suo ridevol canto.

E veramente così faceva, talché, nota il più volte mentovato signor Cantù: «Il suo vivere coi ricchi ad alcuni puzzò di viltà; ma esso versava tra loro non per mendicare protezione ed oro, ma come uomo che sentesi superiore a quelle apparenze, pronto a lodarne le virtù, e a mostrar di conoscerne le debolezze». E già senza le autorità, l'esatta e minuziosa conoscenza che delle signorili e patrizie costumanze dimostra nel suo poema, dipingendole con pennello così sicuro e maestro, attesta indubitatamente la frequenza e dimestichezza di lui nelle case de' grandi. - Nelle quali, senza dubbio, molto avrà dovuto tacere se tanto osservava; epperò taciturno lo feci, ma lo trassi in mezzo a situazioni in cui il suo spirito di osservazione avesse di che esercitarsi⁽⁶⁾. Lo che fu in pari tempo un necessario artificio per non rendere ben presto sazievole un personaggio a cui poco o nulla io poteva dare di azione, e per promuovere invece il desiderio della sua parola, sicché riescisse tanto più desiderata e gradita quand'essa finalmente prorompe a soddisfare la sete del pubblico là dove già la commedia volge al suo termine.

Queste cose volli dirti, o paziente lettore, non per sottrarmi del tutto alle censure, o per presunzione di aver prodotto opera senza difetti; difetti molti, moltissimi, lo so più d'ogni altro, ha questo mio lavoro; ma chi leggerà questa prefazioncella resterà almeno persuaso ch'essi non furono conseguenza di negligente o pigra volontà, ma d'intelletto manchevole.

Modena, luglio 1858.

PAOLO FERRARI

⁽⁶⁾ Si osservi quanta cura io posi a far ben palese come fra i nobili non degni di lui entrasse perché invitato e pregato, e si fermasse perché trattenuto da essi. Restare al pranzo del Colombi era atto di dignitosa e franca securtà.

PERSONAGGI

PARINI, in età di trentasei ai trentasette anni, ben portante.
IL GOVERNATORE DI MILANO, uom vecchio.
DONNA MARIA TERESA, di lui moglie, giovine.
IL MARCHESE COLOMBI, età di Parini.
LA MARCHESA ELENA, di lui moglie, giovine.
IL BARONE CAV. DEGIANNI, improvvisatore, età di Parini.
IL CAVALIERE LEOPOLDO, nipote del Governatore, giovane assai.
IL CONTE TRAVASA, giovine signore.
IL CONTE ARTURO ROCCALBA, età di Parini circa.
LA CONTESSA PAOLA, di lui moglie, giovine.
IL BARONE FEDERICO DEGIUNO, giovine di età.
LA BARONESSA DEGIUNO, di lui moglie, matura ma ancora appariscente.
IL CAPITANO DI GIUSTIZIA, età del Governatore circa.
MAGRINI, stampatore, letterato e segretario dell'Accademia degli Enormi.
GIUSEPPE, servo.
IL PARRUCCHIERE.
UN PAGGIO, che parla milanese.
MAESTRO DI FRANCESE di Travasa.
MAESTRO DI MUSICA di Travasa.
MAESTRO DI BALLO di Travasa.
UNA NUTRICE.
SERVI che parlano.
Servi, Accademici, Comparse.

La scena è in Milano, nel 1765.

ATTO PRIMO

Camera di locanda. Porta in fondo; usci laterali; un tavolino verso il fondo coll'occorrente per iscrivere: qualche sedia.

SCENA I

PARINI *sulla comune parlando alla scena.*

PARINI

È in quest'albergo adunque che il Degianni è alloggiato?
Ebbene da un amico ditegli ch'è bramato.

(Entra del tutto).

Rivedrò quest'amico, questo compagno un giorno
Di studi, che di Francia in patria or fa ritorno.
Lo precede gran fama di poeta valente...

(Con aria un po' dubbiosa)

Era un giovine infatti pien di cuore e di mente;
Ma gli ha giovato assai mutar clima e paese:
L'arte di far fortuna ei per lo meno apprese;
Fra noi non seppe farsi che vate e pensatore,
In Francia si fe' celebre ed improvvisatore.

(Guardando all'uscio di destra)

Eccolo. - Oh Dio! che incesso! che grave portamento!...
Che sussiego!... per bacco! un certo odore io sento!...
E tutti quegli anelli che gli adornan la mano!...
- Buon Dio! l'odor ch'io sento saria di ciarlatano?

SCENA II

PARINI e DEGIANNI

DEGIANNI

(con boriosa affabilità)

Oh! Parini mio caro!

PARINI

Mio diletto Degianni!

(Si abbracciano).

DEGIANNI

Alfine io ti riveggo!

PARINI

Ma sì, dopo dieci anni!

DEGIANNI

(facendolo sedere e sedendo esso prima)

Siedi, mio caro, siedì.

(Guarda l'orologio).

Ho un quarto d'ora intero

Di libertà... e lo dedico a un amico sincero.

(Con ostentata indifferenza)

Debbo uscire a far visite in questa e in quella casa,

Dal baron Moncastello... poi dal conte Travasa...

Poi di qua... poi di là... Tutta Milan mi vuole!

(Con ostentata modestia)

Basta, ci vuol pazienza. - Oh! diciam due parole:

Che fai di bello? un tempo, memoria ne conservo,

(Caricandolo per celia)

Studiavi, ed osservavi!... ed or?

PARINI

(sorridente)

Studio ed osservo.

DEGIANNI

E componi?

PARINI

Compongo.

DEGIANNI

E che cosa?

PARINI

(con ilare modestia)

Un poema!

DEGIANNI

(con superiorità)

Non ne faremo niente.

PARINI

Vedremo.

DEGIANNI

E quale il tema?

PARINI

Sferzo i molli costumi del secolo presente.

DEGIANNI

Non ne faremo niente! non ne faremo niente!

A me pur, ti ricordi? idee simili a questa

A me pure altra volta scaldavano la testa...

Studia i gli uomini...! Oh Dio! che clinica, figliuolo!

Un lazzaretto in tempo di petecchia e vajuolo!...

Un ospedal di cronici!... cancro, tifo, etisia,

Rogna... E curar tai giuggiole vuoi con la poesia?

Corda ci vuol, mio caro, corda, bollo e tanaglia;
E se l'infermo torna a ricader, mitraglia!

PARINI
(ridendo)

Brum!

DEGIANNI
Sì, mitraglia, e forse pur la mitraglia è poca!

PARINI
(come sopra)

Mi fai, caro Degianni, venir la pelle d'oca!

DEGIANNI

Son filosofo, amico! e questo è il mio parere:
Io lo dicevo sempre con Russò, con Voltere,
E quegli altri mattacci dell'Enciclopedia...
Venivan sempre a bere il caffè in casa mia
Per farmi improvvisare... e che applausi, che chiasso!
(Con ostentata modestia)

Mi mettevan con Dante, figurati, con Tasso!
Mi volevano bene...! *Enfin*, i fatti sono fatti!
E ora sono in Italia, e convien che mi adatti.
(Si alza e va verso il tavolo).

PARINI
(si alza dopo una pausa significativa della sua sazietà di costui, guarda l'orologio e dice)

Mio caro, il quarto d'ora a momenti è passato,
Ed io...

DEGIANNI
(che ha preso un libro elegantemente rilegato)

Tieni: a Parigi, non so come, han stampato
Alcuni miei versacci...

(Prende la penna).
Aspetto un editore...
(Scrive sul libro)

«All'amico Parini con affetto l'autore».
(Proseguendo il discorso)

Che vuole ristamparli...
(Consegna il libro).
Vi ho scritto di mia mano.

PARINI
Grazie!

DEGIANNI
Nulla.
(Proseguendo come sopra)

Ma voglio pubblicarli in Milano
Corretti e riveduti.

PARINI
(con finissimo ironia)
Son versi improvvisati?

DEGIANNI
Improvvisati, in pubblico, come mi son sgorgati
Dall'estro, tali e quali, puri, vergini, schietti,
Come ora li ristampo.

PARINI
(come sopra)
Riveduti e corretti!
Vienimi a trovare a casa. La sera in casa mia
S'uniscon vari amici... Trivulzio, Beccaria,
I due fratelli Verri...

DEGIANNI
Sì, mio caro Parini.
(Vanno verso la porta, e Degianni dice guardando fuori)
Vien l'editor che aspetto.

PARINI
Il professor Magrini?

DEGIANNI
(stupito)
Come, come? che dici? Magrini professore?
Un libraio!
(Entrambi tornano avanti).

PARINI
Un libraio! poeta, stampatore,
Segretario accademico!... un Manuzio novello,
Per la celebrità, non già per il cervello!

DEGIANNI
Bene!
(Si accomoda la croce, o l'ordine che avrà al petto, o al collo, con boria).

PARINI
Sei cavaliere?

DEGIANNI
(con ostentata noncuranza)
Sì, cavalier, barone,
Nobile... che so io?... fumo e umana ambizione!...
Oh! per croci e per titoli ne ho tanti!

PARINI
(*sorridendo*)
Oh! a te m'inchino.

DEGIANNI
Sì, ma son croci e titoli che non danno un quattrino!
Fumo, ripeto, inezie, ch'io non istimo un fico!

PARINI
(*colla solita fine ironia*)
Sei filosofo!

DEGIANNI
È questo; son filosofo, amico!
Che nobiltà! che sangue!... Siam tutti una famiglia!
Cittadini ed eguali! Va bene?

PARINI
Oh! a meraviglia!

DEGIANNI
Titoli a me! figurati! - Ci voglion delle lire!
Per cui volevo dire... cosa volevo dire?
Ah! questi canti...
(*Accenna il libro dato a Parini*)
Bada, son canti popolari...
Ma se alcun li volesse, ne ho sessanta esemplari,
Edizion di Parigi, tipi eredi Del Sarto,
Stampa corretta e nitida, un bel formato in quarto,
Frontispizio dorato, e a buonissimo patto;
Quattro ducati l'uno compreso il mio ritratto.

SCENA III

MAGRINI *e detti.*

MAGRINI
(*entrando, a Degianni*)
Cavaliere, padrone!... permetta ch'io m'inchini
A un uom di tanto merito! - Servo, signor Parini.

PARINI
(*a Magrini*)
Buon dì.
(*a Degianni*)
Caro Degianni, ti lascio.

DEGIANNI
Vuoi scappare?
A rivederci.

MAGRINI
(a Parini).

Ehi! dico, va male il vostro affare:
Il vostro *Mezzogiorno*, il secondo dei canti
Del vostro poemetto... mi duole a dirlo...

PARINI
Avanti!

MAGRINI
N'è sospesa la vendita.

PARINI
Per sempre?

MAGRINI
Assai ne temo!...
Onde il nostro contratto... Basta, ne parleremo.
Non vuo' già abbandonarvi; noto è a tutta Milano
Come il risorgimento del Parnaso Italiano
Mi stia a cuor: spendo, spando, stampo, compro, fo acquisti
Per correggere il gusto... e incoraggiar gli artisti;
Né voglio abbandonarvi... Ma, vedete anche voi...

PARINI
Il cavaliere aspetta: ne parleremo poi...

MAGRINI
(a Degianni)
Si tratta di una satira contro la nobiltà...
Bella, sì, se vogliamo, bella... ma capirà...
Questa è già la seconda; la prima intitolata
Il *Mattino*, or fa un anno, quando fu pubblicata,
Se non fece gran scandalo, se non fe' gran rumore,
Fu che al Parini è amico molto il governatore:
Ma ora il governatore è a Vienna; e chi fa tutto
È il signor capitano di giustizia; ecco il brutto!
Mentr'era sotto stampa l'affar, forse han parlato
I garzoni... e qualcosa se n'è subodorato....

DEGIANNI
Figuriamci i signori!... sarà stato un gran guaio!

PARINI
(sorridente appena)
È stato come mettere il fuoco ad un vespajo!

MAGRINI
Alla prima, essi dicono, non abbiám posto intoppo
Mostrando di sprezzarla... ma una seconda, è troppo!

Domani si doveva publicar l'edizione,
Quando jer sera, tracchete, ordin di sospensione,
E si rimette ai nobili accademici *Enormi*
Invitandone il corpo perché dica ed informi...
Ora in questa accademia son tutti parrucconi,
Con quattr'onze di muffa!... quindi, le informazioni,
Si figuri!... Il sequestro non si scappa! - Però,
(a *Parini*)

Ormai, come vi ho detto... non vi abbandonerò.

PARINI

Udite: ebbi un invito di recarmi alla casa,
Non so per qual motivo, del conte Ercol Travasa;
Egli è dell'accademia, mi dicono ch'ei sia
Giovin che ama gli studi, che ama la poesia...
Vedrò d'interessarlo, udrò quel che mi dice;
Domani debbo andare dalla governatrice;
E se torna il suo sposo...

MAGRINI

(*protettoriamente*)

Ma non vi disperate,
Amo l'arte, e gli artisti!...

PARINI

Sì, mio buon mecenate!

(A *Degianni*)

Addio...

(*Fra sé*)

(Davver finisco, se sto con tal canaglia,
A farmi partigiano anch'io della mitraglia!...).

(*Parte*).

SCENA IV

DEGIANNI e MAGRINI.

DEGIANNI

(*postandosi in faccia a Magrini con piglio risoluto*)

Il gonzo vate è uscito: resta il furbo!

(*Indicando sé*)

Non pensi,

Signor, trattar me pure con gli stessi compensi!

MAGRINI

(*assicurato che Parini è veramente uscito, con tuono malizioso e strisciante*)

Ma cavalier barone, so il mio mestier! Le pare!

Pelare a tempo, e a tempo ancor... farsi pelare!

(*Fa un inchino*).

DEGIANNI

Ma... stampar delle satire contro il ceto patrizio,
Ella, editor dei nobili!... mi sembra da novizio!

MAGRINI

(ghignando)

Eh via! quanto alla prima era il governatore
Che la volea, né colpa ci aveva l'editore:
Or poi...

(con mistero e malizia)

codesti nobili, chi li ha messi in sospetto?

(Accenna a sé).

Chi ha provocato il *veto*?

(Come sopra).

DEGIANNI

Oh! furbo maledetto!

Pur tal veto allo smercio del libro...

MAGRINI

(godendosela)

Anzi è opportuno!

Libro che non può vendersi corre a comprarlo ognuno:
E la proibizione...

DEGIANNI

(indovinando)

Triplica i compratori?!

MAGRINI

(come sopra)

E di un libro proibito si pagano tesori!

DEGIANNI

(ridendo)

E all'autore?

MAGRINI

(come sopra)

Sessanta lire, pel suo disturbo!

DEGIANNI

E il Parnaso Italiano?

MAGRINI

(stringendosi nelle spalle)

Me ne rido.

DEGIANNI

Oh che furbo!

MAGRINI

Son quegli affari là che mi danno da vivere...

(Con grazia)

E insiem da compensare gli autori che san scrivere.

(Cambiando tuono)

Ma ora, con mio rammarico, ho una certa ambasciata

Da farle, che davvero non vuol riescirle grata!

So ch'ella ha scritto a Roma, con troppo giusto orgoglio

Per esser coronato poeta in Campidoglio...

DEGIANNI

Sì, ho scritto... ho fatto scrivere per ottener l'alloro
Dagli Arcadi; non tanto per me quanto per loro...

Ma sì, capite bene, qui la modestia è vana,

S'io non avessi il lauro dell'Arcadia Romana

Di fronte a un tale scandalo, nol dico già per boria,

Della città de' vati, che direbbe la storia?

MAGRINI

(fa tra sé atto di derisione, poi con tuono strisciante)

Or ben; lo crederebbe?... Mi scrive il segretario

Dell'Arcadia... indovini!... ch'ella è assai temerario.

E che non si usa dare al primo capitato

La corona immortale di Petrarca e Torquato!

DEGIANNI

(piccato)

Ebben che se la tengano!... È tutto loro il danno...

Eppoi già farò tanto, che infin me la daranno!

MAGRINI

(guardando a destra)

Oh! il marchese Colombi viene da lei?!

DEGIANNI

Padrone!

MAGRINI

Lo conosce?

DEGIANNI

Pochissimo! mia moglie è in relazione

Stretta con una dama, di cui non ho più in mente

Se il Colombi è marito, o cavalier servente.

È un imbroglio tremendo il vivere a Milano

Per un che da dieci anni se ne trova lontano:

I matrimonj, i vincoli di serventismo, i nodi

Di amor, di cognazione s'incrociano in tai modi

Che una sol parentela non ho capito ancora.

Sono tutti parenti!... Se parlo a una signora,

Sempre ho timor che mi oda un qualche favorito,

O un cugino, o un servente, od almeno un marito!

MAGRINI

Colombi dunque è un nobile di data assai recente;
Il nonno suo non era che un uomo intraprendente,
Uomo pieno d'ingegno, di studio e di coraggio,
Che impiegò sue ricchezze facendo più di un viaggio
In America, viaggi ond'ei più crebbe ognora
In ricchezze e sapienza: ripatriato allora
A pro del suo Milano profusamente spese,
Ond'ebbe onori, e croci e titol di marchese.
Né men dell'avo è celebre questo Colombi qua.

(Ride).

DEGIANNI

Davvero?

MAGRINI

Ella sa bene che in qualunque città
Vi è sempre un certo Tizio divenuto immortale
Per famosi spropositi, noto alle illustri sale,
E alle botteghe, dove ciascun lo cita, e dove
Beato chi di lui può contarne di nuove;
Tal'è Colombi. - Ed egli è un caso straordinario!...
Presiede un'accademia di cui son segretario!

DEGIANNI

Presiede un'accademia un simil uom?

MAGRINI

Sì, quella

Che giudica Parini.

DEGIANNI

(stupito)

Mi sembra una storiella!

MAGRINI

Le dirò; l'accademia è stata istituita
Da quel grand'avo suo, il quale l'ha arricchita
D'una fra le più vaste biblioteche italiane;
Ma pel suo testamento, di diritto rimane
Al suo erede legittimo di presidente il nome:
Eccole di sì strano fatto spiegato il come:
Colombi ha il primo posto, del resto non fa niente,
Perché quel che fa tutto è il vice presidente!

(Marcatamente).

DEGIANNI

E il vice-presidente chi è?

MAGRINI

(con gesto espressivo)

Il governatore!

Per ciò scelser gli *Enormi* a giudicar l'autore
Del *Mezzodì*: l'illustre società *Palatina*
Sceglie dovean!

DEGIANNI

Silenzio: Colombi s'avvicina.

(Gli va incontro da destra).

SCENA V

Il MARCHESE COLOMBI e detti.

COLOMBI

(parla con affabilità boriosa)⁽⁷⁾

Cavaliere, io saluto il vate che può solo
Rigenerare il gusto dall'uno all'altro polo!...
(Degianni s'inchina, Magrini lo tira per l'abito).
Oh! sì, voi siete l'astro che può... qual pioggia amica.
Dirò così... scoscendere il lollio dalla spica.

DEGIANNI

(dando col piede a Magrini che lo urta per fargli notare gli errori di Colombi)

Marchese, io son confuso di trovarmi presente,
D'un'illustre accademia al nobil presidente.

COLOMBI

Merto del mio grand'avo!

MAGRINI

(per farlo parlare)

Del quale or si prepara
L'effigie in una statua di marmo di Carrara!

COLOMBI

(con noncuranza)

Certo, appiè della scala porrò fra pochi di
Quattro statue di marmo: e una, dirò così,
È dunque il mio grand'avo il marchese Alamanno;
Le altre tre, viceversa, le stagioni dell'anno.

DEGIANNI

(piano a Magrini che l'urta)

Via, non mi fate ridere!

MAGRINI

⁽⁷⁾ L'attore si guardi dal marcar troppo gli spropositi che dice; prima dello sproposito basterà in caso una lieve pausa come di chi cerca una elegante parola; ma sempre con grande naturalezza.

(a Colombi)

Eccellenza, io vo via.

COLOMBI

(a Magrini)

Ehi! dico, c'è seduta dimani in casa mia
Per l'affar della satira!... Dopo il mio gran convito...

(a Degianni)

Domani dò un gran pranzo, perché alfin mi è riuscito
D'ottenere un erede... un figlio maschio... aveva
Solo una figlia, femmina, e il maschio mi voleva,
Sicuro: e questo è quanto: ma il pranzo differire
Vollì: acciò la puerpera potesse intervenire
Fuor di tutti gli imbrogli... e dunque, mi figuro...

(a Magrini)

Gran poesie?... Sonetti?... diremo noi, sicuro!...

MAGRINI

Oh! anch'io a Vostra Eccellenza chiedo che si contenti
Ch'io venga a presentarle varii componimenti.

COLOMBI

(contento)

Bravo! anzi! dei sonetti, corti, da far prestino...
Ma, se fosse possibile, in greco od in latino...

MAGRINI

Cercherò d'obbedirla.

(*Inclinandosi; poi a Degianni, piano*)

Non parla che a strambotti,
Eppure egli è fanatico per le lingue dei dotti!

(*Parte*).

SCENA VI

COLOMBI, DEGIANNI, *poi la* CONTESSA PAOLA.

COLOMBI

Ora veniamo a noi: precedo in queste soglie
Una nobile dama, che ora è da vostra moglie;
Vi ha veduto a Parigi, conosce il vostro merto,
E ha gran bisogno di voi: io poi vi avverto
Che desidero e bramo avervi commensale
Al mio, dirò così, pranzo puerperale.

DEGIANNI

Accetto le sue grazie! - E chi è questa dama?

COLOMBI

La sorella del conte Travasa, che or si chiama

Roccalba viceversa dal nome dello sposo
Conte Arturo Roccalba, uom bestiale e rabbioso,
Che ognor parla ruggendo, qual vento tra le foglie...
È mio amico carissimo dacché servo sua moglie.
Ma ecco la contessa: dunque vi aspetto meco...
E...

(*con grazia*)

portate dei versi... versi in latino e in greco.

PAOLA

(*entra e resta sull'uscio di destra parlando verso la quinta*).

Ferma là, baronessa, non voglio a nessun patto!

(*Parla sempre con mellifluidità. - Fa una riverenza verso l'uscio poi si volge*).

DEGIANNI

(*che l'ha incontrata*)

Contessa, un tanto onore mi rende soddisfatto,
Confuso: permettete.

(*Le bacia la mano*).

PAOLA

Per un sì nobil vate

Si può ben fare un *extra*!

DEGIANNI

Assidervi bramate?

PAOLA

No: venni per la sposa; ma non volli andar via,
Senza avervi seccato per qualche poesia.

DEGIANNI

Tutto per voi, contessa.

PAOLA

(*a Colombi*)

Voi l'avete invitato?

COLOMBI

Certo, ed anzi...

PAOLA

Va bene.

(*A Degianni*)

Colombi mi ha pregato

Di fargli qualche verso per l'avuto fanciullo:

Io m'occupo di studi talor per mio trastullo,

Ma, madre di famiglia qual sono, ho il cor più pago

Quando posso gettare la penna e prender l'ago:

Credete, cavaliere, son lieta e il cor mi balza

Di domestica gioja... lavorando una calza!

DEGIANNI

Ma come! voi contessa, lavorare!

PAOLA

Che inezia!

Non lavoravan forse Penelope e Lucrezia?
No, con Platone ed Eschilo, anch'io son persuasa
Che conviene alla donna il silenzio e la casa!

DEGIANNI

Ammirarvi abbastanza, contessa, non si puole!

PAOLA

Eh! via!

(Con modestia affettata).

COLOMBI

No, anch'io, contessa, a udir quelle parole
Simili a un'onda, a un flutto, che... qual fiamma rapace
Tutto, diremo noi, m'imbalsama e... mi piace;
Sarà forse sciocchezza, o eccessivo sentire,
Ma insomma io resto attonito né posso attribuire!

PAOLA

Zitto, zitto Colombi.

(A Degianni)

Dunque, venite qui,
I versi per suo figlio me li farete?

DEGIANNI

Oh! sì!

PAOLA

Mille grazie! - Ora poi non uscirò, vi avviso,
Senza avervi sentito far versi all'improvviso.
(A Colombi, piano)

State pronto per scrivere.

DEGIANNI

Contessa, in verità

Stamane...

PAOLA

Oh! non si scappa.
(A Colombi, come sopra)
Il calamajo è là.

COLOMBI

(andando al tavolo, fra sé)

Questo scritto mi secca!

PAOLA
(a Degianni)
Niuna scusa si ascolta!

DEGIANNI
Non sono in vena.

PAOLA
Scuse! pretesti!

DEGIANNI
Un'altra volta!

PAOLA
Non cedo!

DEGIANNI
A improvvisare mi s'irritano i nervi!

PAOLA
Via, pazienza, da bravo!

DEGIANNI
Basta, per compiacervi.
(*Si concentra, poi*)
Il tema?

PAOLA
(*pensando*)
Il tema?
Ah! sì!
(*colpita da un'idea*).

(*Fra sé*)
Quest'incontro è opportuno!
V'insegnerò a far satire, baronessa Degiuno!
(*Forte*)

Vuo' una specie di satira. Tizio in una famiglia
Fa la corte ad un tempo alla madre e alla figlia!
(*Degianni pensa, getta la parrucca, si arruffa i capegli, passeggia come ispirato, poi viene avanti e comincia con tuono eguale di voce. - L'attore avverta che il comico sta in una bella caricatura dell'improvvisatore*).

DEGIANNI
(*improvvisando*)
Dammi, o musa Eliconia...
D'allôr frasca robusta...
Cinger il crin non voglio...
Vuo' farmene una frusta
(*pensa, poi con slancio*)
Che alletterà l'orecchia

Perfin de' numi in ciel!
(*Resta atteggiato*).

PAOLA

Bravissimo! bravissimo!

COLOMBI
(*scrivendo in fretta ed avendo dato segni di ammirazione, fra sé*)
Perfin le nubi in ciel...

DEGIANNI
(*crescendo*)

Frustar vuo' un certo giovine
Che adesci madre e figlia...
Onde l'una di vincerla
Sull'altra s'impuntiglia...
(*pensa, poi con slancio*)
Mirando ad ogni istante
Di togliersi l'amante!
(*Con grande slancio*)
Gara onde ugual non videsi
Dall'uno all'altro mar!
(*Altra attitudine*).

PAOLA

Bene, bravo, bravissimo!

COLOMBI
(*come sopra*)

La luna in alto mar...

DEGIANNI

Ma tu, perfido giovine...
Scimmia al maggior pianeta...
Presto una rima a questa parola.
(*Pensa sempre, e colla mano chiede la rima*).

PAOLA
A quale?

DEGIANNI
(*come sopra*)

Una rima a pianeta.

COLOMBI
(*con slancio*)
A pianeta?... Piviale!

PAOLA
Eh! che diavolo dite!
(*A Degianni*)

Ve la dò io; *poeta!*

DEGIANNI
(*riprendendo*)

Ma tu, perfido giovine,
Scimmia al maggior pianeta...

(*pensa, poi*)

Il quale or fai con Cerere...

(*con slancio*)

Or con Cinzia il poeta!
Pensa a Fetonte: reggere
Volle i cavai d'Apolline,
Ma già il carro precipita,
I cavai dalle nari
Sbuffan la stizza indocile,
Cade Fetonte... e muor!

(*Termina, s'inchina, si asciuga il sudore, ecc.*)

PAOLA

Oh! ma superbamente!

COLOMBI
(*finendo di scrivere*)

Cade, fa un tonfo e muor.
(*Piega il foglio, lo pone in tasca e si avvanza*).

PAOLA

Superbo, ottimo stile, lingua purgata!

COLOMBI
Oh! sì!

PAOLA

Cavalier, vi ringrazio e ammiro il vostro merto:
Ma non devon morire sì bei versi, e vi avverto
Che Colombi gli ha scritti, e che restan con me!

DEGIANNI

Contessa, non permetto...

COLOMBI
(*con mistero ma da chiacchierone che non può tener nulla secreto*)
Vi dirò io com'è.

Sappiate che a Milano...

(*Alla contessa Paola che gli accenna di tacere*)
Perché farglien mistero?

(*a Degianni*)

Cinzia, Cerere e Tizio esistono davvero.
La madre è una Degiuno, un balzano cervello,
La quale in prime nozze sposò un di lei fratello

(*indicando la contessa Paola*)

E n'ebbe una figliola: poi suo fratello
(*come sopra*)
andò,

Lasciando come erede sua figlia, ma però
A patto che sposasse un giovine signore,
Suo beniamin, nipote qui del governatore.

PAOLA

Ma via!

(*Per farlo tacere*).

COLOMBI

(*alzando la voce senza darle retta*)

Altrimenti il morto non dava alla figliola
Nulla, ossia viceversa la legittima sola.

PAOLA

(*come sopra*)

Ma via, basta!...

COLOMBI

(*come sopra*)

E sarebbe l'eredità rimasa
A un altro suo fratello
(*indica sempre la contessa Paola*)
ossia al conte Travasa.

DEGIANNI

Come, il conte Travasa è suo fratello?
(*Indica la contessa Paola*).

COLOMBI

Già.

DEGIANNI

(*guardando un pacco di lettere*)

Ho lettere per lui.

PAOLA

Oh! gran piacer ne avrà...

COLOMBI

Zitta lei, che parlo io. - Contro questo fratello
Ieri è uscito e si è sparso un infame libello,
E dicono che gli venga, vedete bricconata,
Da questa tal Degiuno.

DEGIANNI

Ossia da sua cognata.

PAOLA

Certo.

DEGIANNI

E perché tal satira?

COLOMBI

Ecco: ma, cavaliere,
Zitto, perché è un affare da mettere in tacere:
Dunque questa cognata, cervello... eccitativo,
Pianse il marito morto, poi ne ha ripreso un vivo;
Ma volle che il cognato, così per non parere,
Per contratto di nozze fosse il suo cavaliere:
Ma ogni anno passa un anno, e a dirvela all'orecchio
La povera Degiuno ormai puzza di vecchio;
E il cognato Travasa se n'è stancato... ed ora
Egli anzi, viceversa, serve la mia signora:
Per cui dell'abbandono arrabbiata altrettanto
La Degiuno con satire lo sferza, e questo è quanto.

PAOLA

E io vuo' che impari a prenderla contro i fratelli miei.

COLOMBI

Anche quello che è morto lo ha fatto crepar lei.

PAOLA

Or dunque quel nipote qui del governatore
Deve sposar sua figlia, e la Degiuno ha a cuore
Queste nozze che fanno sua figlia milionaria;
E io per un poco voglio...

COLOMBI

Mandar tai nozze in aria!

PAOLA

Spargendo, ma per poco, che il giovin fa la corte
Alla madre e alla figlia!

(Ride).

DEGIANNI

(spaventato)

Oh! la cosa è un po' forte!

COLOMBI

(con mistero)

Se tai nozze si sciogliono, l'eredità Travasa
Rimane a suo fratello...

(accenna con malizia la contessa Paola)
Non va più in terza casa.

PAOLA

(subito, con dispetto, per farlo tacere)

Oh! ma questo non c'entra! non fate pensar male!

COLOMBI
(ingenuamente)

To', se anzi mi diceste che questo è l'essenziale!

PAOLA
(a Degianni)

Non gli badate! è solo un femminil puntiglio,
Una forte, ma innocua vendetta che mi piglio.

DEGIANNI
(come sopra)

Ma è un rischio!

PAOLA
Oh! il vostro nome non sarà compromesso

Noi serbiamo il silenzio...

(marcato a Degianni)
Voi farete lo stesso!

COLOMBI
(marcato anch'esso)

Ed il modo più bello, secondo il mio parere,
Di serbare il silenzio, è quello di tacere!

DEGIANNI

Oh! ma, contessa, e or ora con sì severi sensi?...

PAOLA
(grave)

È dunque necessario spiegarvi quel ch'io pensi?
Penso che quando, guasto d'un popolo il costume,
Hanno *la gola, il sonno e l'oziose piume,*
Quando con la bassezza e col vizio si scherza,
Cavaliere, bisogna adoperar la sferza!...

(cangiando tuono)

Oh! ma vedete un poco! mentr'io sentenze gravi
Sto qui sputando, a casa mi aspettan con le chiavi!

(Mostra un mazzo di chiavi).

Cavalier, serva vostra!...

DEGIANNI
(raccomandandosi)
Nascerà qualche guajo!...

PAOLA
(ridendo)

Vado a spedir la satira, poi... mi metto al telajo!

(Fa cenno a Colombi e parte).

DEGIANNI
(disperato)

Ah! marchese, impedito!...

COLOMBI

Cavaliere, padrone!...

Non posso trattenermi, sono il suo guiderdone.

(Parte correndo dietro alla contessa Paola. Degianni fa un atto di sdegno verso i due ed entra a destra).

SCENA VII

Camera in casa del conte Travasa: due porte in fondo, una grande che è la comune, l'altra piccola che mette allo stanzino della polvere di Cipro: uscio a destra, altro a sinistra alle quinte. - Avanti molto e un po' da parte a destra si porrà una toletta guarnita con lusso e sopravi bottiglie, vasetti e libri ben rilegati: presso questa una poltrona. - In fondo, fra le due porte, una spinetta colla tastiera verso la scena; sedile accanto: qualche altra sedia in fondo. Tavolo coll'occorrente per scrivere a sinistra, e vicino una sedia.

PARRUCCHIERE, *indi subito il CONTE TRAVASA e un SERVO.*

(Al cangiare della scena, che si farà alzando la prima, il Parrucchiere sarà seduto presso la comune: aspetterà sbadigliando sonoramente che i servi abbian portato in iscena la toletta e la poltrona, indi comincerà).

PARRUCCHIERE

(alzasi e viene avanti)

Due ore d'anticamera! ha una gran carità

Questo conte Travasa!

(Guardando a sinistra)

Oh! zitto! eccolo qua.

(Travasa entra con grande e ricca zimarra da camera: avrà una parrucca di capelli lunghi assai scuri che si finge siano i suoi naturali: i capelli dovranno parere sciolti e raccolti in una reticella di seta che gli avvolge il capo: entra con passo effeminato, ma elegante: dietro lui è il servo).

PARRUCCHIERE

(inchinandosi con voce bassa)

Bene alzato, eccellenza.

TRAVASA

(sbadigliando con grazia).

Buon dì. - Che ora è?

PARRUCCHIERE

(mostrando l'orologio)

La guardi,

Mezzogiorno e tre quarti.

TRAVASA

(gettandosi a sedere alla toletta sulla poltrona)

Oh! non è tanto tardi!

(Il Parrucchiere si accinge a pettinarlo: gli scioglie la reticella, gliela leva, poi comincia a ravviargli i capelli con varii pettini e spazzole, poi con olii, manteche, ecc., e tutto ciò durante il dialogo seguente e le scene successive, ecc.).

Che tempo?

PARRUCCHIERE

Oh! bello.

TRAVASA

È caldo?

PARRUCCHIERE

Così, così, eccellenza.

TRAVASA

Contami qualche cosa.

(Al servo che eseguisce)

Dammi qua quell'essenza.

(Entra un altro servo dal fondo con plico in una guantiera d'argento, e lo presenta a Travasa).

SERVO

Questo foglio, eccellenza.

(Travasa prende adagio e non curante il foglio: Servo via).

PARRUCCHIERE

(pettinandolo)

Questa notte è arrivato

Il famoso contralto che udimmo anno passato.

TRAVASA

(guarda il foglio senza aprirlo)

Ah! conta, e d'onde viene?

PARRUCCHIERE

(come sopra)

Oh, oh! vien da Parigi!

TRAVASA

E il milord che avea seco?

PARRUCCHIERE

(ridendo)

Tornò nudo al Tamigi.

TRAVASA

Ci ho gusto! Ma chi diavolo manda questo dispaccio?

(Al Parrucchiere)

Ma piano, non tirarmi i capelli, asinaccio!

(Apre il plico lentamente).

PARRUCCHIERE

Che ne dice, eccellenza, del bel divertimento
Ch'ora è venuto in moda? Adesso ogni momento
Satire a questo e a quello!... È un agir disonesto!

TRAVASA

Sciocco chi se la piglia.

(Getta gli occhi sullo scritto, poi improvvisamente si drizza sulla poltrona, sciogliendosi dal parrucchiere, e dice fra sé con sorpresa ed ira)

Oh ma che cosa è questo?

(Si alza, viene avanti e legge fra sé speditamente)

Bella, bellissima,
Conte Travasa,
È la commedia
Che fate in casa.
Vati e filosofi
A un tanto il mese,
Mastri di musica,
Ballo e francese,
All'illustrissima
Vostra toletta
Corrono in fretta:
E il vicinato
Per gran scienziato
Vi ha battezzato.
Ma se ci attedia
Qualche commedia,
Travasa amabile,
Per ordinario
Tra gli urli e i sibili
Cala il sipario.

(Fra sé)

Che infamia! e chi la manda?

(Apre un foglio che era con la satira).

Il conte Moncastello.

PARRUCCHIERE

(Fra sé)

È una satira, io giuoco qualche cosa di bello!

TRAVASA

(smanioso, legge piano il foglio)

«Caro amico. Ieri sera un tale a casa mia
«lasciò l'unita satira, e nessun sa chi sia:
«Insieme a detta satira contro voi, ho trovato
«Per me un biglietto anonimo, nel qual mi è dichiarato
«Che il divulgar tal satira è di mia attribuzione
«Essendo vostro amico e noto chiacchierone!
«Io credei mio dovere di ciò rendervi istruito:
«Colombi n'è informato e ne parla per tutto:
«Del resto io con nessuno parlai di questo arcano.

«E così regolatevi. Tutto a voi». Nota mano.

(Strapazzando il foglio con sdegno)

Bell'ufficio d'amico! chi gli ha scritto a quel modo
Avea cento ragioni, gli sta bene e ne godo!
Ma con me, chi può averla? Certamente nessuno,
Fuori della carissima mia cognata Degiuno,
Che trae così vendetta perché l'abbandonai,
E a servir la marchesa Colombi mi applicai.
Ma la vedremo!

(Al cameriere)

Gigi. C'è Magrini di là?

SERVO

C'è, eccellenza.

TRAVASA

Che venga.

(Servo via da destra poi torna).

Oh! oh! ma si vedrà!

(Guardando ancora il foglio, fra sé)

Oh! è certo la Degiuno.

PARRUCCHIERE

(accennando di pettinarlo)

Vuole?

TRAVASA

Aspetta, birbante!

(Passeggiando astratto)

Contami dunque, contami di codesta cantante.

PARRUCCHIERE

(con malizia)

Ha seco un nepotino!

TRAVASA

(come sopra)

Ah! bene, il nepotino!

SCENA VIII

Detti, il SERVO che torna, e MAGRINI.

MAGRINI

Eccellenza, le faccio umilissimo inchino.

TRAVASA

(consegnandogli in disparte la satira, gli dice piano)

Leggete!

(Torna a sedere alla toletta, dicendo al parrucchiere)

Andiamo dunque, aggiustami per bene.

(A Magrini)

Voi potete capire da qual parte mi viene!

MAGRINI

(leggendo piega il capo per dire che ha capito).

TRAVASA

(al Parrucchiere)

Dunque... questa cantante?...

(Con intelligenza)

Sei tu, poco giudizio,

Che la servi?

PARRUCCHIERE

(chinandosi un poco e con intelligenza)

E son sempre pronto al vostro servizio!

MAGRINI

(che ha letto, viene con aria sdegnosa verso Travasa).

TRAVASA

(a Magrini)

Ebbene?

MAGRINI

(con indignazione)

Oh!

TRAVASA

Che vi pare?

MAGRINI

(come sopra)

Oh!

TRAVASA

Insomma?

MAGRINI

Ella acconsente

Ch'io?

(Accenna di scrivere in risposta).

TRAVASA

(subito)

No, prego!

MAGRINI

Son io che il fo; lei non sa niente!

TRAVASA
(*con isdegno*)

No, ripeto, non voglio; non mi fate inquietare!

MAGRINI
(*ritirandosi*)

Non parlo più, eccellenza.

TRAVASA
(*con altro tuono*)

Se lo volete fare

Voi come voi!...

MAGRINI
Ma questo era appunto il progetto...

Se permette...

TRAVASA
Oh! per questo non nego e non permetto.

2° SERVO
(*dal fondo*)

Certo signor Parini chiede se può venire.

TRAVASA
Si accomodi: una sedia.
(*2° Servo porta una sedia presso la toletta. - A Magrini*)
Dunque vi torno a dire,
Non permetto e non nego: fastidi n'ho d'avanzo!...

MAGRINI
Lasci fare!
(*S'inchina*).

TRAVASA
Ehi, stamane, v'aspetto meco a pranzo.
(*Magrini s'inchina e via da destra*).

SCENA IX

Detti meno Magrini, e PARINI dal fondo.

PARINI
Servo suo, signor conte.

TRAVASA
(*senza muoversi, con urbanità grave*)
Servo; segga. - Io l'ho fatta
Pregar di favorirmi. Ecco di che si tratta:
(*Accenna al servo e al Parrucchiere di ritirarsi*).

Ella ha fatto stampar un altro poemetto
Che va dietro al *Mattino*... ancora io non l'ho letto,
E non ne parlo.

PARINI

Io n'ebbi dai censori ordinari
Ampia licenza.

TRAVASA

È vero, ma l'editor con vari
Personaggi fe' intendere... fece nascer clamori,
Ire... di qui maneggi di potenti signori...
Quindi la soppressione...

PARINI

(freddo e urbano)

Arbitrio mussulmano,
Che se il governatore si trovava a Milano
Non si saria commesso.

TRAVASA

Ed è per riparare
Ad ogni dispiacenza ch'io l'ho fatta chiamare.
L'Accademia di cui d'esser socio ho l'onore,
È invitata a decidere; saprà già lo scalpore
Che i censori ordinari fanno di ciò... Jer sera
Tornò il governatore...

PARINI

(sorpreso)

Ah! è tornato!

(Fra sé)

Or la vera

Cagion di tal dolcezza intendo! or me la godo!

TRAVASA

È un signor un po' d'impeto! oh via, troviamo il modo
Di finirla da amici: noi non vogliam, sia certo,
Deprimere gl'ingegni: ella è un uomo di merto...
Gli accademici *Enormi* domani hanno seduta
Per trattar del suo libro: e s'ella non rifiuta,
Trovai modo di fare ch'ella pur sia presente;
Io la propongo a socio, tutto il corpo consente,
E allor nell'accettare il cortese decreto
Può dir qualche parola di scusa... al nostro ceto;
Noi collaudiamo il libro, professiamo il più lato
Ossequio alla censura, e quel ch'è stato è stato.

PARINI

In tal proposta io sol non ci guadagno?...

(Con urbano sorriso).

TRAVASA

È vero...

Può risparmiar fastidi al social corpo intero.

PARINI

(col tuono di una gentile condiscendenza)

Allor la sua proposta...

TRAVASA

Ella non la ricusa!

PARINI

No; eccettuato soltanto...

TRAVASA

Che cosa?

PARINI

Il chieder scusa!

TRAVASA

(piccato)

Per chi qualcuno ha offeso è un debito d'onore.

PARINI

(serio)

Se avessi offeso alcuno, la chiederei, signore.

TRAVASA

Dica ch'ella è un filosofo, e a noi sdegnai di scendere!

(Ironico un poco).

PARINI

Sdegnai adular soltanto, come sdegnai di offendere.

TRAVASA

(dopo breve pausa)

Almen nel ringraziarci qualche frase... cordiale.

PARINI

(urbanamente, ma con finissimo ironia)

Un diploma di *Enorme*, signor, so quanto vale.

TRAVASA

(stendendogli la mano e sorridendogli scherzosamente)

Oh! via dunque, un ingrato non si mostri!

PARINI

(sorridente appena)

E nol sono

E ringraziar prometto in proporzion del dono!

TRAVASA

(soddisfatto e con affabilità, sempre toccandogli la mano)

Per tutto il rimanente dunque ella accetta?

PARINI

Accetto.

TRAVASA

(sorridendo)

Quello che è stato è stato!

PARINI

(scherzoso egualmente)

Ma quel che ho detto ho detto.

TRAVASA

Basta, ci pensi. - Avanti.

(Il Parrucchiere ritorna).

SERVO

(annunziando)

Il baron Federico.

TRAVASA

(rimettendosi a farsi pettinare)

Fate che passi.

(Servo via. A Parini)

Un'altra cosa adesso le dico:

(Si alza e viene avanti).

Il marchese Colombi diman dà un gran banchetto.
Gli è nato un maschio; e dunque, a tôrre ogni sospetto
Di meschini rancori, d'ire poco conformi
Al decoro dei nobili accademici *Enormi*
Come al di lei decoro, il marchese ha pensato
Che starebbe assai bene che ella fosse invitato.

SCENA X

SERVO *che torna, FEDERICO e detti.*

FEDERICO

(sempre ridendo)

Buon dì.

TRAVASA

Buon dì: perdono: sono tosto da voi.

FEDERICO

Servitevi, servitevi.

TRAVASA

(a Parini)

Dunque torniamo a noi:

La marchesa Colombi e il marchese marito
Per domani a mio mezzo le fan formale invito:
Là vedrà tutto unito il senno milanese,
Ella sol mancherebbe!

PARINI

(colla solita tinta)

Ella è troppo cortese.

TRAVASA

(scherzoso)

E così se non sdegnà mostrarsi in nobil tetto...

PARINI

(come sopra)

Sdegnò adular soltanto!

TRAVASA

(soddisfatto)

Dunque ella accetta?

PARINI

Accetto.

TRAVASA

(viene al tavolino di sinistra).

Ora le fo due righe di raccomandazione.

(A Federico)

Sono tosto da voi.

FEDERICO

Fate, fate, padrone!

TRAVASA

(scrivendo a udita di Parini)

«Nel lator del presente voi riconoscerete

«Il bravo autor di satire, di cui già voi sapete...».

(Parlando a Parini)

Già col Colombi a lungo parlai del suo poemetto.

PARINI

Sta bene!

(S'inchina e s'allontana dicendo fra sé)

Ne ha parlato senz'averlo ancor letto!

TRAVASA

(ripete fra sé i due versi scritti, poi prosegue)

«Ha ancora un po' dell'orso, ma voi la musoliera
«Gli metterete, e certo sapete in qual maniera!
«Un poeta! abbastanza costor mai non si premia;
«Apritegli le porte della vostra Accademia;
«Uno più, uno meno che accanto agli altri dorme
«Non pregiudica il vostro vecchio titol di *Enorme*.
«Ciò vi provi lo zelo che ha per la vostra casa
«Il vostro obbligatissimo amico Ercol Travasa».

(Piega il foglio in quattro).

SCENA XI

Detti, e MAGRINI da destra.

MAGRINI

Mille perdoni a tutti.

(A Travasa)

Eccellenza, permette

Solo mezza parola?

(Travasa depone il foglio piegato sulla tavola e viene a Magrini).

MAGRINI

(piano)

Senta queste strofette.

Poi torni la gran dama Degiuno a insolentire

Un amico! Oh! costumi guasti!

TRAVASA

(piano)

Fate sentire.

MAGRINI

(legge piano)

«Oh! dell'ordin patrizio illustri e conti
«Avi onor della patria e sua difesa,
«Udite, udite, e fien le vostre fonti
«Sorprese d'ira, e irate di sorpresa.
«Vedrete in mezzo a voi nobili dame,
«Persone illustri che nomar non vale,
«Ferir gli amici con satira infame
«Come i sicari fanno col pugnale!».

TRAVASA

(come sopra)

Va bene, a me lasciatela.

(Prende il foglio. - Magrini si tira in disparte).

FEDERICO

(a Travasa)

Amico, ho già capito
Che voi siete occupato.

TRAVASA
(piegando il foglio e ponendolo sulla toletta)
Ho subito finito.

FEDERICO
(ridendo)
Vi dico solo un fatto d'una certa importanza.
(Prende a braccio Travasa e lo conduce avanti con mistero).
Jer sera un certo tale...

(Ride, poi con confidenza)
Via, Colombi in sostanza!...
In tutta confidenza mi lesse un certo scritto
Contro di voi, pregandomi però che stessi zitto!
(Ride).

TRAVASA
(fra sé)
Oh! gli amici segreti!

FEDERICO
(ridendo)
Era a lui capitato
Non si sa d'onde!
(Ride).

Reduce poscia a casa ho trovato
Un plico!... apro... la stessa satira ed una riga
Per me, ma ehi! col pepe!
(Ride).

Mi si affida la briga
Di divulgarla essendo vostro amico sincero
E noto chiacchierone!
(Ride, poi)
Stimo le ingiurie un zero!
(Serio)

Io credei mio dovere, io credetti opportuno
Avvertirvi... del resto nulla dissi a nessuno.

TRAVASA
(secco)
Grazie!

FEDERICO
Ma se volete un mio consiglio, io stimo
Che dobbiate voi stesso riderne per il primo...
Farla sapere a tutti
(ridendo)

e in ciò lo scimunito
Colombi può servirvi... anzi vi ha già servito!
In tutta confidenza, e parlando all'orecchio...
Ah!, ah! credo che l'abbia detto fino al suo specchio!
E il bello è che da tutti vuol che gli si prometta
Che non se ne discorra, e che in tacer si metta!

TRAVASA

Ed io servo sua moglie!

2° SERVO

Il signor conte Arturo.

TRAVASA

Passi.

(2° Servo via).

PARINI

(a Travasa)

S'ella potesse sbrigarmi...

TRAVASA

(astratto e pensoso)

Ah sì, sicuro,

Vengo tosto.

SCENA XII

ARTURO e detti.

ARTURO

(parla sempre arrabbiato e brusco)

Buon giorno, conte.

TRAVASA

Conte, buon dì.

ARTURO

(come sopra)

Barone Federico!

FEDERICO

(ridente)

Conte Arturo!

ARTURO

(a Travasa, con mistero, e arrabbiato)

E così?

Che ne dite?

TRAVASA
Di che?

ARTURO
(come sopra)
Di quel libel briccone!

TRAVASA
Chi vi ha detto?

ARTURO
(misterioso)
Due tali!...
(Con confidenza)
Colombi, in conclusione,
E il baron Federico.

TRAVASA
Ah! anche Federico!

FEDERICO
Il conte già sapeva del libello l'intrico.
(Ridendo, ad Arturo)
L'han mandato a me pure.

ARTURO
(rabbioso)
E a me pur l'han mandato
Con una infame lettera da mentitor sguaiato!
Di publicar tal satira mi dan la commissione
Essendo vostro amico e noto chiacchierone!

FEDERICO
(ridendo molto)
Come a me!

ARTURO
Basse ingiurie, ch'io non istimo un fico!
Vi sono amico certo e dovere di amico
Credetti l'avvertirvi...

TRAVASA
(ironico alquanto)
Grazie!

ARTURO
Del rimanente
Io non ne ho parlato con anima vivente.
Ma qui convien ricorrere, o alle brusche o alle buone
Esiger dal governo una soddisfazione.

FEDERICO

(ridendo)

Niente: bisogna riderne, che i birbi ci han più rabbia.

ARTURO

(sdegnoso)

Eh! più rabbia ci avranno d'esser cacciati in gabbia.

TRAVASA

Io non so di chi debba accettare il consiglio.

ARTURO

Convien gridar, ricorrere!

FEDERICO

(ironico ridendo)

E accrescere il bisbiglio!?

ARTURO

Ormai la grazia è fatta: c'è il Colombi che affè

Credo vada narrandolo perfino coi lacché!

FEDERICO

(ridendo)

Presidente imbecille!

TRAVASA

Enorme ignorantone!

SERVO

(annunziando)

Il marchese Colombi.

FEDERICO

(ridendo)

Venga!

ARTURO

Passi!

TRAVASA

(al servo)

Padrone!

PARINI

(a Travasa)

Non vorrei più tediarla...

TRAVASA

Scusi, aspetti un momento.

(Federico e Arturo si tirano in disparte).

SCENA XIII

COLOMBI e detti.

COLOMBI

*(entra senza vedere i due, con aria mesta di condoglianza e va dritto a Travasa
stendendogli la mano compassionevolmente)*

Buon giorno, caro conte!

TRAVASA

(dissimulando)

Marchese, qual buon vento?

COLOMBI

Vento... dirò così... di mia moglie che sa
L'affare!

TRAVASA

(ironico)

Della satira?

COLOMBI

(con sospiro)

Ma!

TRAVASA

Che ne dite?

COLOMBI

(come sopra)

Ma!

Ragli d'asino, Conte!

TRAVASA

Ma voi, codesta istoria...?

COLOMBI

L'han mandata a me pure!

TRAVASA

(ridendo)

Con accompagnatoria...!

COLOMBI

Eccome !

TRAVASA

(come sopra)

Ove vi dicono...?

COLOMBI
Di prendermi pensiero...

TRAVASA
Di divulgarla...

COLOMBI
Essendo vostro amico sincero.
(Gli stringe la mano e fa punto).

TRAVASA
(come sopra)
...E... non vi dicon altro?...

COLOMBI
(dopo brevissima pausa)
...Eh!... me ne dicon tante!...

TRAVASA
(come sopra)
Chiacchierone famoso?!...

COLOMBI
(colla voce nel naso)
E famoso ignorante!
Ma questo è nulla ancora!

TRAVASA
(ridendo)
Che c'è di peggio?

COLOMBI
C'è
Della Mitologia tutta addosso di me!
Donna Elena mia moglie è detta Elena greca!
Poi c'entra un certo Paride che a casa sua la reca...
Poi c'è un re Menelao, che par fatto a mio dosso...
Oh! quel re Menelao digerir non lo posso!

TRAVASA
Sentiam: direste voi che faccia nota io stesso
La satira, o che debba provocare un processo?

COLOMBI
Né l'un né l'altro, amico: perché io per ordinario
Fra questi sì e no son di parer contrario.
- Francamente da amico, volete il mio parere?
Zitto; quest'è un affare da mettersi in tacere!...
Il male è che è già sparso per la città!

TRAVASA
(fra sé)

Benone.
(Forte)

E mi sapreste dire chi è stato il chiacchierone?

COLOMBI
Il chiacchierone? In tutta confidenza vel dico;
Furono il conte Arturo e il baron Federico.

FEDERICO
(scoppiando)
Bella, bella, bellissima!

ARTURO
(furioso avanzandosi)
Che dite voi, signore?

COLOMBI
(sorpreso e imbarazzato)
Ah! non vi avea veduti, in parola d'onore!
(Travasa si stringe nelle spalle, torna a farsi pettinare).

FEDERICO
(ridendo)
Bella scusa davvero!

ARTURO
(con forza)
Disdirsi ella vorrà;
Non mendichi le scuse!

COLOMBI
(in collera)
A me mendico! Olà!

2° SERVO
Il maestro di musica e quello di francese.
(Via).

TRAVASA
Ma là, via, basta, conte... venite qui, marchese.

SCENA XIV

Detti, il MAESTRO DI MUSICA, il MAESTRO DI FRANCESE, poi il MAESTRO DI BALLO, poi DEGIANNI.

MAESTRO DI FRANCESE
(a tutti)

Très-humble serviteur, messieurs!

(a Travasa)
Votre santé?

TRAVASA

Merci, monsieur le maître, à merveille.

MAESTRO DI FRANCESE

Enchanté!

COLOMBI
(brontolando)

A me mendico! lui, viceversa, buffone!

TRAVASA

Marchese, permettetemi una presentazione;
Vi presento l'autore del *Mezzogiorno*.

COLOMBI
(secco e senza guardarlo)
Schiavo!

TRAVASA

Egli accetta l'invito e vi ringrazia.

COLOMBI
(come sopra)
Bravo!

TRAVASA

Gli ho fatto qui due righe...

(Prende il foglio dalla toletta).

COLOMBI
(prende il foglio, legge fra sé a sentita del pubblico i primi due versi, poi rende piegato
il foglio a Travasa e dice)

Stà bene; e voi domani

Portatelo: che vengono tanti altri mangiapani...

E non vorrei confonderlo.

PARINI

Oh! grazie!

COLOMBI
(salutando come sopra e allontanandosi)
Servitore!

Mendico a me!

TRAVASA
(al servo consegnandogli il foglio)
Sigilla e consegna al signore.

(indica Parini. - Servo va al tavolo ed eseguisce).

2° SERVO

Il maestro di ballo.

TRAVASA

Venga pure.

(Servo via).

COLOMBI

(colpito da un'idea)

Oh! cospetto!

Vuo' che m'insegni il nuovo passo di minuetto!...

(Entra il maestro di ballo e saluta).

2° SERVO

Il barone Degianni!

TRAVASA

Venga.

(Agli altri)

È un uom di gran conto!

PARRUCCHIERE

(al servo)

Lo stanzin della polvere di Cipro è pronto?

SERVO

È pronto.

DEGIANNI

(viene a Travasa)

Signor conte, permetta che di mia mano istessa

Le porga queste lettere.

*(Cava un gran pacco di lettere e le dà ad una ad una a Travasa guardandone prima la
soprascritta. - Dandone una)*

È della principessa

Rahnoff, del conte Ormam, del principe De Xanto.

Questa è della Rakbinschi, che la saluta tanto,

E questa è di Sua Altezza il duca di Belrose,

Che mi ha incaricato di dirle tante cose.

(A tutti)

Già mi conosceranno tutti, sperar vorrei!

Di me parlano sempre tutti i fogli europei.

Darò qualche accademia... fo una nuova edizione

Delle mie rime... e spero nella sua protezione,

(a Travasa)

E in quella dei signori,

(a tutti)

che vorranno onorarmi;

Sicchè Milano accolga i miei poveri carmi,

Come fecer Parigi, Londra, Costantinopoli,
Madrid, Vienna, Berlino, e tant'altre metropoli.

TRAVASA

Sono ben fortunato...

ARTURO

Sono contento anch'io...

FEDERICO

Davvero ho ben piacere...

DEGIANNI

(con inchino)

Tutto il piacere è mio.

(Saluta Parini, il quale lo presenta a Magrini, e restano uniti. - Il servo consegna a Parini il plico).

COLOMBI

(piazatosi col Maestro di ballo sulla sinistra avanti)

Vediam dunque: quel passo lo fate in questo modo?

(Si prova a fare varie pose d'adagio di minuetto col Maestro di ballo che glielo insegna senza esagerare).

FEDERICO

(in fondo, alla spinetta, al Maestro di musica).

Vuo' provar quel solfeggio: è grazioso oltremodo.

(Va cantando e solfeggiando do, sol, mi, do, la, sol, a due col Maestro di musica, ciò pure senza caricare troppo).

ARTURO

(piazatosi presso la toletta col Maestro di francese, prende un libro dalla toletta).

Déclamez-moi, monsieur, ce morceau de Voltaire.

MAESTRO DI FRANCESE

Ce sera seulement, monsieur, pour vous complaire.

(Declama qualche verso in francese del Maometto, ma senza far chiasso).

DEGIANNI

(al Magrini e a Parini si è posto a declamare i seguenti versi)

Son finiti i tempi lieti
Che regnava l'amor vero,
Amicizia e amor sincero
Or son sogni di poeti.
Quel sublime amor platonico
Ch'altro ben non chiede e spera
Io lo stimo una chimera
Un delirio melanconico;
Puro amor che siede in cima
D'ogni uman basso desio,
Non l'ho visto a tempo mio

E l'ho letto appena in rima.
(Le suddette azioni, voci, declamazioni, ecc. debbono accadere contemporaneamente, ma senza chiassi e sciocchezze, e intanto il dialogo segue così)

PARRUCCHIERE

(a Travasa)

Se vuol vostra eccellenza entrar nel gabinetto
Della polve di Cipro, il suo tupé è perfetto.
(Parini si stacca dai due e viene a Travasa per congedarsi).

TRAVASA

(a Parini alzandosi, mentre il servo gli mette un lungo accappatoio bianco)

Con satire mi pungono; pur vedete voi stesso
Se amo le scienze e l'arti.
(S'imbacucca nell'accappatoio).

Signori, con permesso.

(Prende dal servo il cartoccio fatto a lungo imbuto per coprirsi il volto entrando nello stanzino, ed entra dall'uscio piccolo di fondo, il quale viene aperto dal servo, e si vede uno stanzino in cui si agita la polvere, ecc.).

PARINI

(data un'occhiata alla scena, si avvanza e, guardando Travasa, dice fra sé)

Oh! forte! e il suo grand'avo così pur presso a poco
Affrontava in battaglia la polve... e il fumo, e il fuoco!
E così di questi altri gli avi assennati e prodi
Sedean pensosi e vigili della patria custodi,
A cui dovean dar lustro essi col senno e i petti,
E i nipoti coi ricci, le code... e i minuetti.
(Accenna Colombi che è in una posa di ballo).

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

Sala in casa del Governatore. Porta in fondo, usci laterali, sofà, e qualche poltrona da conversazione.

SCENA I

GIUSEPPE è in scena col cappello in mano presso la comune in attitudine di chi aspetta. Entra subito PARINI preceduto dal PAGGIO milanese.

PAGGIO

La padronna a vegnì la peu sta poch moment;
Adess adess l'è l'ora del so riceviment.

PARINI

(al Paggio)

Se la governatrice è occupata, dirai
Ch'io qui resto ad attenderla.

(Paggio via da destra).

GIUSEPPE

(riconoscendo Parini)

Eh! chi riveggo mai!

PARINI

(riconoscendolo)

Giuseppe!

GIUSEPPE

Il suo protetto e il suo compaesano;
In cerca di servizio.

PARINI

Eri dunque a Milano?

GIUSEPPE

Lacché da cinque mesi.

PARINI

Non lo sapevo, vedi:

E fosti licenziato?

GIUSEPPE

Cacciato su due piedi!

Solite prepotenze. - Gliela voglio contare.

PARINI

No, caro, certi scandali mi fan troppo inquietare.

GIUSEPPE

No, ascolti... per favore!

PARINI

Orsù, parla, ma a patto

Che non nomini alcuno.

GIUSEPPE

Come vuole: ecco il fatto:

Dunque ier, dopo il pranzo, entro dalla padrona
Per riassettarle i mobili, il sofà, la poltrona...
E dunque veggo un foglio in terra... era un foglietto
Caduto... trascurato...

PARINI

Via, che serve, l'hai letto.

GIUSEPPE

Io cominciai: non voglio dirle alcuna fandonia;
Eran versi a una certa... certa... *Musa Liconia*...

PARINI

(*ridendo*)

Avanti!

GIUSEPPE

E dunque in quella il cavalier servente
Mi sorprende, e mi dà del birbante insolente!
Vien la padrona anch'essa - che è stato?... - ora sto fresco! -
- È stato... - e *slipe slape* discorrono in tedesco:
Ma il tedesco io l'intendo: dunque intesi che il foglio
Conteneva una satira, che con un certo imbroglio
La padrona voleva far capitare in mano
Ad una sua nipote...

PARINI

Dio! che schifoso arcano!

GIUSEPPE

Perché questa nipote s'immaginasse allora
Che il suo promesso amasse la di lei madre ancora,
Come dice quel foglio, e che per vendicarsi
Col giovine infedele negasse maritarsi;
Perché, se la ragazza non fa quel matrimonio,
Viene a perdere subito un ricco patrimonio;
E la padrona mia ha un fratel ch'ella crede,
Rotte tai nozze, rendere di tal sostanza erede;
E dicono che in tal caso questo fratel sapria
All'astuta sorella pagar la senseria!

PARINI

(*fissandolo sorridendo*)

Penso che il tuo tedesco consista nel sapere
Ascoltar l'italiano di dietro alle portiere!

GIUSEPPE

Le pare!

PARINI

Tira via!

GIUSEPPE

Oh! non creda ch'io sia
Capace di narrarle fandonie!

PARINI

Tira via!

GIUSEPPE

Dunque dicea la dama: perché porre in sospetto
Giuseppe con far tanto caso di quel biglietto?
E concludea ch'io certo doveva essere scacciato,
Ma con altro pretesto... il qual non ha tardato...
Mentre stava là quatto come un pulcin nel guscio,
Sento rumore; voglio scappar lontan dall'uscio;
Ma che? nella portiera m'ingarbuglio, m'invesco...

PARINI

Dietro alla qual tu stavi a tradurre il tedesco!

GIUSEPPE

(ride e prosegue)

E nell'uscir coll'impeto d'un che cader si aspetta,
Vado proprio a pestare la coda alla cagnetta:
La cagnetta dà un grido; a quel grido improvviso
Accorre la padrona furiosa e rossa in viso:
Il cavalier la segue, ognun strepita e tuona,
Abbaia la cagnetta, abbaia la padrona⁽⁸⁾.
Cosa è stato, birbante? Signora, la Talia
Volea mordermi, e dunque le ho detto passa via!
E lei: non si fan sgarbi alle bestie di conto:
A uscir di casa mia fra un'ora siate pronto. -
E dunque eccomi all'ozio, e ho madre ed un fratello
Che ben presto dovranno mangiar pane... e coltello.

PARINI

Al fallo tuo, sì grave pena inver non si addice:
Ma via non disperarti: vien la governatrice,
Raccomandati a lei; dama miglior non v'è...
E in ogni peggior caso ti prenderò con me.

⁽⁸⁾ Ognuno riconoscerà l'origine di questo verso da quei di Porta: «Baia la Lilla, baia la marchesa».

SCENA II

DONNA MARIA *e detti.*

MARIA
(*a Parini*)

Vi ho fatto un po' aspettare, compatite.

(*A Giuseppe*)
Buondi,

Galantuomo; chi siete? ah! mi sovvegno, sì:
Mi rincresce, mio caro, l'agente mi ha parlato,
Ma il servo che scacciai l'ho di già rimpiazzato.

(*Gli dà alcune monete*).

Basta, queste monete intanto a nome mio
Portate a vostra madre.

GIUSEPPE
(*sorpreso guardando le monete*)
Oh! grazie, grazie!

MARIA
Addio.
(*Giuseppe parte*).

PARINI
Dite un poco con quale pretesto l'han scacciato?
Perché della padrona la cagna ha maltrattato.

MARIA
È il pretesto che si usa, è di moda; talché
Anch'io quando scacciai quell'altro mio lacché
Per non dir che rubava, dissi ch'egli era uscito
Perché batteva sempre il can di mio marito.
Ma via, veniamo a voi: posso giovarvi?

PARINI
Molto;
Si tratta del mio nome, dell'onor mio!

MARIA
(*siede e accenna a Parini di sedere*)
Vi ascolto.

PARINI
L'ire che il mio *Meriggio* in molte menti ha acceso,
La patente ingiustizia con cui l'hanno sospeso,
Tutto ciò voi sapete; or ridete, o signora;
Chi ier l'altro mi odiava, or mi accarezza e onora:
Chi mi disse di feccia plebea ringhioso avanzo
Or mi vuole accademico, e oggi m'invita a pranzo.

MARIA

E accettaste?

PARINI

Accettai; assai siam degni, parmi,
Io d'essere invitato, ed essi d'invitarmi:
Poi...

(comicamente ironico)

d'accettar degnandomi, e me l'han detto loro,
Salvo dell'Accademia degli *Enormi* il decoro.

MARIA

E credete che questo soltanto abbiano in mente?

PARINI

Non li credo sì semplici, né io son tanto innocente!
Ma vuo' che mi aiutaste, condur le cose a segno
Ch'io possa a quei signori dir senz'ombra di sdegno:
Signori miei, scusate, le carte in man vi mutò;
Che volete? chi andava per batter fu battuto:
Di me, per trarmi in rete, fingete aver mestieri
Contro rischi che forse non credevate veri;
E in barba al vostro orgoglio da una vera tempesta
Io davvero vi salvo! - La mia vendetta è questa.

MARIA

Ma come?

PARINI

Il vostro sposo governor, da Vienna
È già tornato: egli ama chi con decor la penna
Tratta, egli è giusto; al mio libro giustizia renda;
La censura il permise, dunque non si sospenda.

MARIA

Ma ch'io, dama, mi serva del mio blasone a danno
Del cetò mio, Parini, i miei che ne diranno?

PARINI

E che diranno i miei ch'io cerchi protezione
A una dama, e mi faccia scudo del suo blasone?

MARIA

L'arte vostra a far questo vi stimola e vi esorta.

PARINI

Voi la giustizia stimoli, che più dell'arte importa.

MARIA

Voi avete interesse che un'opra che vi onora
Si pubblichi, si venda...

PARINI

Oh! proibite ancora
Certe opre ognor si vendono, solo costan più care!

MARIA

(ridendo)

Già con voi non si può né vincer né impattare.
Orsù, celiai sinora: gli scherzi a parte, amica
Vi sono, e vuo' proteggervi: lo sciocco mondo dica
Che vuole: il vostro genio, il vostro animo ornato
Di saper, di costanza val bene un marchesato!
E poi non è ciò solo quel che per voi mi detta
I benevoli sensi d'un'amistà perfetta:
È in voi qualcosa, ond'io, fossi figlia di re,
Porrei gloria in proteggervi...

(con decentissimo sorriso)
ma non so dir cos'è.

PARINI

E io porrei gloria in chiedere il vostro patrocinio
Fossi ancor più tribuno d'un Gracco, o d'un Licinio;
Non solo perché i nobili non è ver ch'io dispregi
Quando di egregi nonni sono nipoti egregi;
Ma perché è in voi qualcosa che a voi servo ed amico
Mi vuole, ed io so bene cos'è... ma non lo dico!

MARIA

Ecco qua mio marito.

(Parini si ritira un po' indietro).

SCENA III

Il GOVERNATORE e detti, poi la DEGIUNO e ARTURO, la CONTESSA PAOLA e
COLOMBI.

MARIA

Serva, signor consorte.

GOVERNATORE

Servo, signora moglie: non vi faccio la corte;
Ma vi trovo più bella, davver, di giorno in giorno.

MARIA

C'è qui il signor Parini.

PARINI

(inchinandosi)

Ben lieto del ritorno
Dell'eccellenza vostra.

GOVERNATORE
(*un po' brusco*)

Ah! servo suo, comprendo
Già il fin di questa visita... Ma quel che non intendo
Si è, che gusto abbiate, un uom come voi siete
Di talento, a turbar la vostra e l'altrui quiete.
Mancan tema di versi che non destin clamori?
La primavera... gli occhi di Nice... il sen di Clori...
Ma nossignor, bisogna pigliarla con qualcuno,
Bisogna eccitar scandali e rendersi importuno.

MARIA

Così non gli parlaste quando stampò il *Mattino*.

GOVERNATORE

Ma in quel poema là questo bel signorino
Non sferzava né Caio, né Sempronio, né Tizio,
Ma come io lo eccitava, sferzava solo il vizio:
E doveva anche adesso badare a un uom maturo.

MARIA

Allor lo incoraggiaste a proseguir.

GOVERNATORE

Sicuro!

Oh, delle mie parole giammai non mi vergogno;
Scriva scriva, gli dissi, che ne abbiamo bisogno;
Se in tempo di costumi sì corrotti ed indegni
La mission di un governo è protegger gli ingegni,
La mission dell'ingegno è ammaestrar le genti!

MARIA

Ebbene, egli ha seguito que' vostri eccitamenti.

GOVERNATORE

Eh! so bene! ma intanto Tizio, Cajo, Sempronio
Dicono...

MARIA

Di costoro son miglior testimonio
I censori.

GOVERNATORE

Eh! lo so: anzi la sospensione
Li fa gridar come aquile!

MARIA

E infatti hanno ragione.

GOVERNATORE

O almen non hanno torto.

MARIA

(con certa solennità)

Leggete il libro, e se

A voi spiace, Parini lo ritira da sé.

GOVERNATORE

Son grato a questa docile deferenza ch'ei m'usa!

E inver non è sì docile la gente che lo accusa...

Perché infine so tutto... un po' sgridar vi volli...

Ma vi conosco bene... e conosco i miei polli...

E appunto vuo' parlarvi... Seppi appena qui giunto,

Seppi... insomma so tutto... e ho da parlarvi appunto.

Anzi andate a chiamare quel vostro stampatore...

(Entra il Paggio).

Oppur, no, rimanete, manderò il servitore.

PAGGIO

(annunziando).

Madama baronessa Degiuno, e il conte Arturo,

E la contessa Paola...

MARIA

(al Paggio)

E seco mi figuro?...

PAGGIO

Il marchese Colombi.

MARIA

Passino.

(Paggio via e torna, e resta sino a suo tempo).

Qualche intrico,

Qualche scena. - Ma dunque tornando al nostro amico...

(indica Parini)

Si vuol davvero agire?

GOVERNATORE

E si vuole, e si puole...

Si vuol l'equo... si vuole... tante cose si vuole!...

(Entrano i quattro salutando).

Contessa, baronessa, m'inchino riverente...

Eh! caro conte Arturo!... Marchese presidente!...

(A Parini, proseguendo)

Ma non si vuol che alcuno voglia saper... scrutare

Le azioni del Governo... Dunque prima chiamare

Lo stampator

(Marcato, per farsi intendere dai quattro)

So tutto, ripeto, so le mene,

I raggiri...

(All'aria)

Ero assente, e credean... bene, bene!...

(Verso Parini)

I poeti vedranno, e vedranno i signori

(Verso i quattro)

Che gli arcadi sono arcadi, e i censori, censori!

E ognun dee fare il suo mestiere... e ognun dee fare..

- Dunque lo stampatore.

(Al Paggio)

Ma andatelo a chiamare.

(Paggio via).

LA DEGIUNO

(con collera mal frenata)

E intanto vili satire sfregino impunemente

Una dama e sua figlia, ciò non importa niente!

(Lancia sguardi alla contessa Paola).

PAOLA

(piano a Colombi)

Ebbe la nostra satira.

(Ride).

COLOMBI

(piano)

La vogliam sentir stridere!

ARTURO

(piano alla Degiuno)

C'è mia moglie che ride.

LA DEGIUNO

(ad Arturo)

Possa crepar dal ridere!

Non avrà però riso, a quanto son persuasa,

Dei versi che ho mandato a suo fratel Travasa!

GOVERNATORE

Baronessa Degiuno, so tutto!

LA DEGIUNO

Oh! perdonate.

Ma quello di cui parlo voi certo l'ignorate.

SCENA IV

Detti, PAGGIO che annunzio, poi DEGIANNI e LEOPOLDO.

PAGGIO

Il barone Degianni.

GOVERNATORE

Chi è questi?

COLOMBI

È il famoso

Poeta simultaneo!

(Si ride).

MARIA

Marchese spiritoso!

Vuol dire estemporaneo.

PAGGIO

(come sopra)

C'è anche il cavaliere

Leopoldo.

GOVERNATORE

Mio nipote? passino.

ARTURO

(piano alla Degiuno)

Per piacere

Frenatevi, calmatevi!

LA DEGIUNO

(piano)

Eh! che quando mi frulla

Nascan pur scene e scandali non me ne importa nulla.

(Arturo si alza e va passo passo accanto alla contessa Paola).

COLOMBI

(piano alla contessa Paola)

Vostro marito cerca frenar la dama.

PAOLA

(ridendo)

Bestia

Anche il signor marito a darsi tal molestia!

PARINI

(piano a Maria)

Bolle qualcosa in pentola!

MARIA

(piano)

Sì, so qualcosa anch'io.

DEGIANNI

Eccellenza, signori...

LEOPOLDO

Cara zia! caro zio!

ARTURO

(avvicinandosi alla contessa Paola)

Non faccia nascer scene, cara moglie, ha capito?

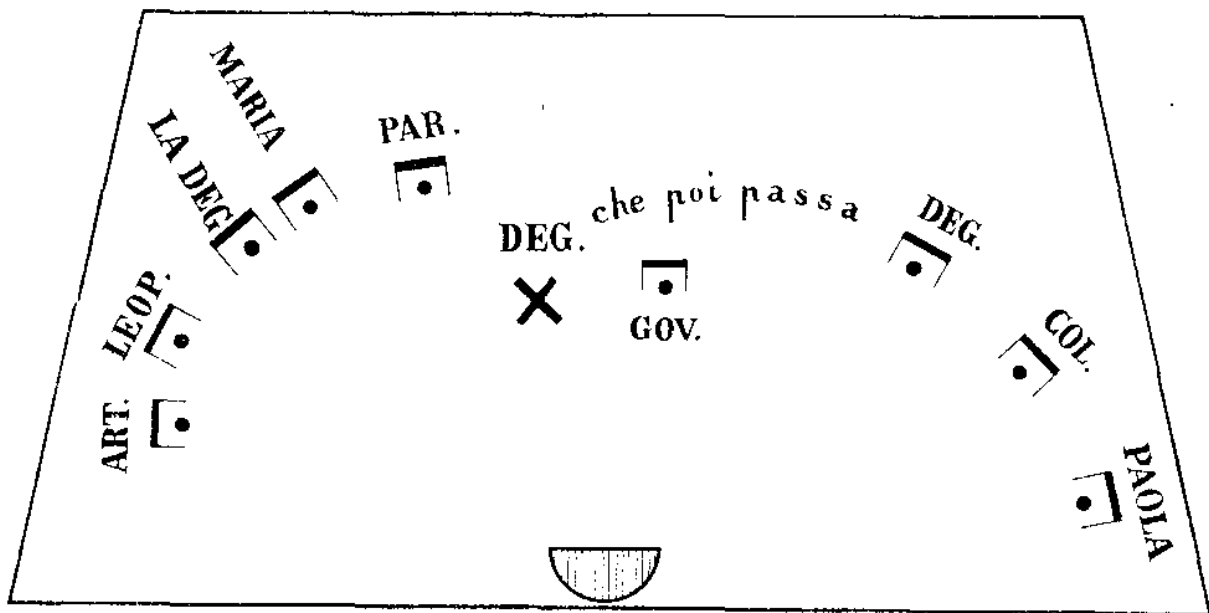
PAOLA

(piano)

Non mi rompa le tasche, caro signor marito!

(Arturo torna al suo posto).

(Gli attori sono situati come nell'appresso quadretto:)



DEGIANNI

(nel posto X, parlando al Governatore)

Mi permetta, eccellenza, ch'io le porga in persona

Queste commendatizie...

(Cava il solito pacco di lettere, come nel primo Atto).

Questa è del conte Arona. -

Del baron Fritz. - Quest'è del principe De Xanto. -

Questa è del duca d'Alba che lo saluta tanto. -

(Si inchina e si volge alla governatrice)

Questa a madama

(Le dà una lettera).

È il conte Bremok gran ciambellano,

Che mi dié il dolce incarico di baciarle la mano.

(Le bacia la mano. - Al Governatore)

Sono il baron Degianni, poeta estemporale

Di cui certo avrà letto in qualunque giornale,

(Con falsa modestia e noncuranza)

Insignito di titoli, di medaglie onorifiche,

Socio in trenta Accademie letterarie e scientifiche;

Fui accolto alle Corti delle più gran metropoli,

Londra, Parigi, Vienna, Madrid, Costantinopoli.
(*A donna Maria*)

Or son qui di passaggio; debbo a Roma recarmi...
Vogliono in Campidoglio per forza incoronarmi!
(*Al Governatore*)

Darò qualche accademia per mio divertimento...
(*A tutti*)

Concorrete, e accordatemi gentil compatimento.

GOVERNATORE

Son ben lieto, o signore...

MARIA
Son ben contenta anch'io...

DEGIANNI
Prego, prego, Eccellenze!... tutto l'onore è mio.
(*Parla piano al Governatore, poi passa a destra di Colombi*).

LEOPOLDO
(*piano alla Degiuno*)

Baronessa, vi prego, non dite con mio zio,
Che con la figlia vostra rotto è l'impegno mio:
Vediam d'accomodarla; pensate al duol ch'io sento,
Al duol di vostra figlia... pensate al testamento!
Perdere un patrimonio!

LA DEGIUNO
(*furiosa e seccata, piano a Leopoldo*)
Che importa? Farò lite,
Romperò il testamento... ma non m'infastidite!

DEGIANNI
(*a Colombi piano*)

Marchese, avrete avuto una mia orazione
Per entrare accademico...

COLOMBI
(*piano*)

Sì, mio caro barone,
Ma c'è anche Parini...

DEGIANNI
(*come sopra*)
Che satire vi fa?!...

COLOMBI
(*come sopra*)

È ver... basta, vedrò, vedremo, si vedrà.

GOVERNATORE

(verso la Degiuno)

Del resto, baronessa, tornando a quel che ho detto,
Ripeto che so tutto.

LA DEGIUNO

E io con tutto il rispetto
Ne dubito, eccellenza; si tratta di un libello!
(Lancia occhiate alla contessa Paola).

PAOLA

(marcatamente verso la Degiuno)
Quello forse che ha avuto Travasa mio fratello?

LA DEGIUNO

(con gentilezza somma)
No, cara amica, io parlo d'uno mandato a me.

MARIA

(con brio)
Eh via! dar peso a satire di buon gener non è!
Ridiamne tutti insieme.

(A tutti)

Signori, chi sa dire
Questi tremendi versi che suscitan tante ire?
(Ad Arturo)
Conte?

ARTURO

(negando)
Oh!

MARIA

(a Leopoldo)
Poldo?

LEOPOLDO

(negando)
Oh!

MARIA

(a Degianni)
Degianni?

DEGIANNI

(facendo l'indiano)
Di che si tratti ignoro.

MARIA

(alla contessa Paola)
Contessa?

PAOLA
(*negando*)

Oh! mai!

MARIA
(*a Colombi*)

Marchese?

COLOMBI
(*strascicato*)

Uh!

PARINI
(*piano a Maria*)
E li han tutti con loro!

LA DEGIUNO
(*a tutti*)

Ma se li han questi versi, li faccian pur vedere,
Non sol non mi dispiace, ma anzi ne avrò piacere.

(*Colombi, Arturo, Leopoldo, Degianni e contessa Paola si cercano in tasca*).

MARIA
(*ridendo*)

E Colombi dee leggere...

COLOMBI
(*cercandosi in tasca*).

Purché un duel non nasca
Là con la baronessa se mai l'avessi in tasca.

ARTURO

Affé ne ho un esemplare!

(*Lo mostra*).

LEOPOLDO
(*lo stesso*)

Guarda, ne ho uno anch'io!

DEGIANNI

Poiché così fan gli altri, anch'io presento il mio.

(*Lo mostra*).

PAOLA
(*mostrandone due copie*)

Oh! ridete, signori, ne ho due copie con me.

(*I quattro tendono i loro fogli verso Colombi*).

COLOMBI
(*mostrando tre copie*)

Grazie, grazie, mi servo d'una di queste tre.

GOVERNATORE

(*tendendo la mano verso Colombi*)

Favorite, marchese; vo' legger io, signori.

PAOLA

(*fra sé*)

Poh! scritta da Colombi! tutta piena d'errori!

GOVERNATORE

(*legge*)

Dammi, o musa *laconica*,
D'allôr frasca robusta...

(*Si ride*).

DEGIANNI

Che diavolo! *Eliconia*!... penso che dovrà dire.

GOVERNATORE

Ah! per bacco! per questo non riescivo a capire!

PARINI

(*fra sé*)

Diavol! quest'è la satira che riferir non seppe,
E per cui fu cacciato quel povero Giuseppe!

GOVERNATORE

(*legge*)

Dammi, o musa *Eliconia*
D'allôr frasca robusta:
Cingerne il crin non voglio,
Vuo' farmene una frusta,
Che alletterà l'orecchia
Perfin *le nubi* in ciel!

(*Si ride*).

Le nubi! io non capisco nulla, non ve lo celo.

PAOLA

Forse che dovrà dire: perfin *de' numi* in cielo.

GOVERNATORE

(*legge*)

Che alletterà l'orecchia

(*approvando*)

Perfin de' numi in ciel.

(*Prosegue*)

Frustar vuo' un certo giovine
Tedesca madre e figlia!

(*Risata del Governatore e di altri, meno Colombi*).

PAOLA

(correggendo)
Che adesci madre e figlia!
(Si ride ancora).

GOVERNATORE
(prosegue).

Onde l'una di vincerla
Sull'altra s'impuntiglia,
Mirando ad ogni istante
Di togliersi l'amante!
Gara onde ugual non videsi
La luna in alto mar!!!

(Si ride).

DEGIANNI
(correggendo)

Gara onde ugual non videsi
Dall'uno all'altro mar!

GOVERNATORE

Ma tu, perfido giovine,
Scimmia al maggior pianeta,
Il quale or fai con Cerere
Or con Cinzia il *piviale!*

(Si ride).

Oh! diavol! che vuol dire, Or con Cinzia il *piviale?*

DEGIANNI
(corregge)

Or con Cinzia il *poeta!*

GOVERNATORE
Oh! questa è madornale!
(Ripiglia).

Il quale or fai con Cerere
Or con Cinzia il poeta!
Pensa a Fetonte: reggere
Volle i cavai d'Apolline:
Ma già il carro precipita,
Il caval di denari
Sbuffa la stizza indocile,
Cade, *fa un tonfo* e muor.

(Si ride molto).

PAOLA
(corregge)

I cavai dalle nari
Sbuffan la stizza indocile,
Cade *Fetonte...* e muor!

GOVERNATORE

Sì piena di spropositi poesia non ho mai vista!
Quanto è birbo il poeta, tanto è bestia il copista!
(Azioni analoghe di cui tocca).

LA DEGIUNO

Ma le copie si spandono... nessun vuol esser senza.
Queste belle cosette sapevate, Eccellenza?...

GOVERNATORE

Vi ripeto, madama, so tutto io, tutto so!

LA DEGIUNO

Non tutto...

(Arturo e Leopoldo cercano invano calmarla).

GOVERNATORE

Sì, vi dico!

LA DEGIUNO

E io vi dico di no!

(Scoppiando)

Altrimenti sapreste che le nozze già pronte
Tra mia figlia e il nipote vostro son ite a monte!

(Si fa vento per stizza. Azione di tutti).

GOVERNATORE

(molto sorpreso)

Oh! madama! che dite?

LEOPOLDO

(fra sé)

Felicissima sera!

GOVERNATORE

(a Leopoldo)

Son le nozze ite a monte? E una tal cosa è vera?
Io resto senza fiato!

LEOPOLDO

(con dispetto e fra i denti)

E io resto senza moglie!

PAOLA

(fra sé)

E mio fratel Travasa l'eredità raccoglie!

(Poi, dissimulando e marcatamente)

Ma come a quel libello dà fede vostra figlia?

(Piano a Colombi)

Mostrate meraviglia.

COLOMBI

(*subito ostentando sorpresa*)
Io mostro meraviglia!

LA DEGIUNO

(*verso la contessa Paola, marcato*)

Oh! non già che mia figlia abbia il dubbio insultante
Ch'io possa esser capace di toglierle l'amante!
Ma non vuole, e ha ragione, dar di sposa la mano
A un uom reso di tutti la favola in Milano.

DEGIANNI

Dei poemi satirici questo è l'esempio indegno,
E dovrebbero pensarvi cert'uomini d'ingegno!
Cosa ch'io già notava nel mio poema... inezia
Che scrissi per espresso ordin del re di Svezia.

LA DEGIUNO

(*al Governatore*)

Or se noi dimandiamo che i satirici vati
Sian quai vili sicarii scoperti e castigati,
(*Lanciando occhiate alla contessa Paola*)
È sì sciocca pretesa da esser messa in favola?
(*Alla contessa Paola con tutta la gentilezza*)
Ditel voi, che sì dotta siete, contessa Paola!

PAOLA

(*con egual tuono*)

Oh! chiedete s'io m'occupi d'altro che di lavori
Al mio sposo,
(*Accenna Arturo*)
che a voi prodiga i suoi favori.
Ma se ho da dir, mi sembra che una satira vile
(*Con grazia*)
Non dee rompere un nobile connubio signorile,
A meno che non colga nel ver coi detti suoi!

LA DEGIUNO

(*come sopra, incalzando*)

Ah! che cara contessa! l'avreste fatta voi?

GOVERNATORE

Signora baronessa!

LA DEGIUNO

(*subito con grazia*)

Eh via! scherzar mi piace!
(*Con doppio senso, ma gentilissima*)

Di scrivere tai versi so che non è capace!
(*Si fa vento col ventaglio*).

PAOLA

(con lo stesso tono)

Oh ! anch'io scherzai, protesto; non può coglier nel vero
L'autor di quella satira; egli è un vil menzognero!
A una giovine amabile per cuore e per semblante

(Con doppio senso, ma gentilissima)

Voi non siete capace di togliere l'amante.

(Si fa vento).

LA DEGIUNO

(piccata, chiudendo il ventaglio)

Ma son però capace, siatene ben persuasa,
Di vendicarmi!

PAOLA

(subito agli altri chiudendo il ventaglio)

Eh! anche mio fratello Travasa

Ebbe un'infame satira.

LA DEGIUNO

(come sopra)

Perché quell' *anche* poi?

PAOLA

(subito con dolcezza squisita)

Sì, perché ebbe una satira *anche* lui, come voi.

LA DEGIUNO

Perché il conte Travasa di servirmi ha lasciato,
Io fargli delle satire!... È sempre mio cognato!

PAOLA

(con serietà e gentilezza)

Oh! lo credo!

(Agli altri)

Tal satira per quanto sì amminicola
Gli vien da certa vecchia ch'egli trovò ridicola!

(Con urbanissima grazia alla Degiuno)

Figuratevi dunque se potete esser quella

Voi, cara baronessa, così gentile e bella!...

(Azione della Degiuno; la contessa Paola prosegue parlando a lei con la gentilezza più spiritosa)

Oh! le grazie conosco che vi ornan volto e cuore!

Me ne parla ogni giorno il primo adoratore

Dei rari vostri pregi, delle doti leggiadre!

LA DEGIUNO

(con modestia ma marcatamente)

Forse vostro marito?

(Si fa vento).

PAOLA

(*marcato*)
No, mio padre, mio padre!
(*Silenzio di tutti e imbarazzo*).

PARINI
(*piano a Maria*)
Jeri in faccia a una satira vidi qual è lo stile
Del sesso *forte!* or veggio quel del sesso *gentile!*

COLOMBI
(*con voce stuonata mutando il discorso*)
Vienna, bella città; non è vero, eccellenza?

GOVERNATORE
Oh! sì bella... senz'odii... senza livori... senza...
- Di far satire anonime a Vienna non si ardisce!

COLOMBI
O le fanno in tedesco, e allor chi le capisce?
Ma io scappo, che l'ora dell'invito si appressa.
Qualcun, scusi il fastidio, mi serva la contessa.
(*Degianni corre a porsele accanto*).
Quel buon conte Travasa che serve la mia sposa,
È un cavalier carissimo... ma la è una gran cosa:
In casa mia nessuna briga o cura si toglie...
Tocca far tutto a me, meno il servir mia moglie.
Signori, in breve tutti spero di rivedere...
E come si suol dire, sarà un vero piacere.
(*Parte*).

LA DEGIUNO
Anch'io levo l'incomodo.

PAOLA
Levo il disturbo anch'io.

MARIA
(*salutando le dame*)
Oh! il piacere!

GOVERNATORE
(*egualmente*)
Signore!

LEOPOLDO
(*salutando*)
Cara zia, caro zio.
(*Saluta Parini e parte*).

ARTURO
Eccellenza, madama!

(Parte con la Degiuno).

DEGIANNI

(al Governatore e a Maria)

La loro protezione!

(Parte con la contessa Paola).

SCENA V

DONNA MARIA, *il* GOVERNATORE, PARINI, *il* PAGGIO.

PAGGIO

(al Governatore)

Ghè 'l professor Magrin che 'l chiede permissione.

GOVERNATORE

(brusco e passeggiando)

È tardi... che ritorni.

(Paggio via poi torna).

Vuo' sentir, vuo' sapere...

PARINI

Eccellenza, che! avrebbe mutato di parere?

GOVERNATORE

Ma non posso tacervi che quest'onda indecente
Di ree satire, esige ch'io pensi seriamente
Se a satira anche onesta posso far l'avvocato...
Perché è onesta, ma infine mal esempio lo ha dato.
E bisogna riflettere... bisogna udir... bisogna
Calcolare... bisogna... tante cose bisogna!

PAGGIO

El legn l'è pront.

GOVERNATORE

Andiamo, faremo una trottata,
Poscia andrem da Colombi, al pranzo di parata!

PARINI

Voi siete buono e giusto, quindi tranquillo io sono.
(Saluta e parte).

GOVERNATORE

Eh! sono buono e buono, ma non tre volte buono!
(Dà la mano alla moglie e parte dal fondo).

SCENA VI

Sala in casa Colombi. La scena rappresenta tre arcate con colonne: le arcate sono chiuse da tende che possono alzarsi, e dietro queste sarà apparecchiata la tavola riccamente, ecc. Questa non si vede fin che non si tirano le tende.

COLOMBI, SERVI.

(I servi di scena dispongono le mobiglie nell'ordine che viene indicato nei quadretti di piazzamento).

COLOMBI

(entra subito mentre i servi dispongono la scena; egli ha delle carte in mano di vari colori che si fingono poesie).

Quest'oggi ho il gran da fare! ho pure il gran da fare!

Le poesie... il gran pranzo... e dopo il desinare

La seduta accademica...

(Ai servi di scena che pongono le mobiglie)

Animo, ognuno si affretti...

Le sedie... le poltrone...

(Entra un servo con carte di vari colori che presenta a Colombi in una guantiera).

Cosa c'è? dei sonetti?

(Viene avanti).

Bene, bene!... il mio pranzo d'oggi farà un grand'eco!...

(Guarda una poesia).

Del latino!

(Ne guarda un'altra).

Del greco!

(Guardandola con compiacenza colla mano lontana come fosse un dipinto).

Che bella lingua il greco!

(Mette tutti i fogli sopra il tavolino di sinistra. Ai servi)

Preparerete poi nella gran libreria

Per la seduta solita... basterà che vi sia

Otto o dieci poltrone... i soci son cent'uno,

Ma viceversa poi non viene mai nessuno. -

Ehi! per me, la poltrona del celebre mio nonno!

(Fra sé)

Durante la seduta conto fare il mio sonno!

(Entra un Servo).

SERVO

Certo signor Parini.

COLOMBI

Passi...

(Servo introduce ed esce).

SCENA VII

COLOMBI e PARINI.

PARINI

(inchinandosi)

Signor marchese,

Dal conte Ercol Travasa ricevetti un cortese
Invito a di lei nome; ed ora le presento
Questo foglio che il conte...
(Consegna la commendatizia).

COLOMBI

(aprendo).

Un momento, un momento

(Legge piano fra sé)

«Oh! dell'ordin patrizio illustri e conti

«Avi, onor della patria, e sua difesa,

«Udite, udite e fien le vostre fronti

«Sorpresa d'ira e irate di sorpresa.

«Vi dirò ch'or vediamo...».

(Ripiegando il foglio)

Eccetera.

(A Parini)

Benissimo.

Le son di questi versi, dirò così, gratissimo.

PARINI

(sorpreso e rattenendo le risa)

Versi!... Signor marchese, ma... codesta, perdoni,

È una commendatizia...

COLOMBI

Sì, sonetti, canzoni,

Strofe, commendatizie... Sono poi versi infine!...

PARINI

(come sopra)

Ma no, le chiedo scusa...

COLOMBI

(quasi seccato)

Bene, saran terzine,

Pitalaffi! le chiami come vuole; ma intanto

I versi suoi cogli altri ripongo... e questo è quanto!

PARINI

(fra sé)

Oh! che bell'ignorante!... lasciamolo un po' fare.

COLOMBI

(mostrando le poesie)

Vedete che farraggine!... niente di singolare!...

Del latino... del greco... per fare un po' di mostra...

Del resto bricconate!... Ci metto anche la vostra.

(Unisce agli altri il foglio datogli da Parini e ripone la guantiera sul tavolo).

Ma io, vedete, ho un carattere, dirò così corsivo;

In fatto di poesie mi basta il complessivo.

- Ma ecco qua mia moglie che viene dal suo quarto:
Cammina un po' sconnessa perché è fresca di parto.
Ora ve la presento.

SCENA VII

Detti, ELENA, LEOPOLDO e FEDERICO.

(Elena entra appoggiata al braccio di Federico: Elena è un tipo fra la civetteria, l'eleganza e la maldicenza, tutto condito di brio e grazia squisita).

ELENA

(piano a Federico)

Credete, Federico,

Son stanca di Travasa.

FEDERICO

(ilare a Colombi)

Eh, eh! marchese amico.

(Si salutano).

LEOPOLDO

(entra indispettito dietro i due e resta indietro passeggiando).

COLOMBI

(ad Elena)

Vi presento il signore... il signore...

(Si volge a Parini per sentire se ha alcun titolo).

PARINI

(a Colombi)

Parini.

COLOMBI

(sempre un po' vólto a lui)

Cavalier?

PARINI

No.

COLOMBI

(come sopra)

Avvocato?

PARINI

No.

COLOMBI

(ad Elena)

Il signor De-Parini.

ELENA

(fissandolo e salutandolo con grazia e orgoglio, non senza ironia)

Ah! quel bravo satirico!

(S'inchina ancora, poi dice piano e presto a Federico)

Ei cadde nell'agguato!

Di qui non uscirà senza aver pria piegato

La fronte innanzi a noi!

(A Parini col tuono di sopra)

Talché siamo in pericolo,

(scherzosa)

Siamo insidiati!

(Con aria di complimento)

in cerca venite di ridicolo!...

FEDERICO

(ridendo)

E chi cerca ritrova!

PARINI

(col più serio rispetto)

No, il ridicol, confesso,

Nol cerco mai!... ma è vero

(sorridente)

che lo ritrovo spesso!

(Poi, con tuono gentile e pacato)

Del resto è per un vostro cenno ch'io qui mi mostro:

L'ospite mia voi siete, io son l'ospite vostro,

(inchinandosi)

E io non uso insidiare

(scherzoso)

chi in casa sua mi accoglie,

Come voi non usate certo fra queste soglie,

Violando le leggi dell'ospitalità,

Tender insidie...

(con squisita educazione)

tranne che di grazia e beltà!

(S'inchina).

ELENA

(resta un po' imbarazzata, s'inchina cortesemente, poi, per mutar discorso, si volge a Leopoldo)

Dunque, Leopoldo, andiamo, sfogatevi con me:

Già qui al baron Degiuno non gli preme.

FEDERICO

(ridendo)

Di che?

Dell'ex vostra promessa?

(Con scherzosa noncuranza)

m'importa assai, cospetto!

Di mia moglie e di quella sua figlia in primo letto;

Son da lor separato, sapete, e me la godo!...
Io non avrei mai fatto un sì solido nodo
Se non era mio padre.

ELENA

Per amor non si piglia
Vedove venerande con per giunta una figlia!
Dunque andiamo, sfogatevi, scacciate l'umor negro.

LEOPOLDO

Eh! invero ho proprio grande ragion di stare allegro!
Per una iniqua satira la donna del mio cuore
Vede in me di sua madre un finto adoratore;
Mio zio, rotte tai nozze, non mi vuol più vedere;
La fanciulla infelice rendo senza volere;
E più per mia cagione la pingue eredità,
Che spettava a lei sola, forse or perder dovrà.

ELENA

Questo può proprio dirsi un doppio, un triplo scacco!

PARINI

(fra sé)

Ma qui c'è ancor la storia di Giuseppe, per bacco!

ELENA

(a Leopoldo)

E la governatrice, la vostra eccelsa zia,
Che pensa colla sua grave filosofia.
Con quel suo gran buon senso, e eterno raziocinio?!
(Ironica).

FEDERICO

(ironico)

Rispettiamo Lucrezia!

ELENA

In cerca d'un Tarquinio!

SERVO

(annunziando)

Viene il governatore e la governatrice.

ELENA

(accenna al servo che faccia passare, poi dice agli altri)

Marito e moglie insieme!

SCENA IX

Detti, GOVERNATORE e MARIA.

ELENA

Oh come son felice

Di abbracciarvi!

MARIA

Mia cara!

ELENA

Eccellenza!

GOVERNATORE

Madama!

MARIA

Siam dei primi.

ELENA

Ma questo un regalo si chiama!

Voi sapete il mio amore, sapete la mia stima,

E voleste onorarmi venendo per la prima!

(A Federico, piano)

Come è vestita male!

MARIA

Sì, marchesina, sì,

Venni presto per questo... ma non è tutto qui;

Precedendo le altre, vel dico in confidenza,

(con grazia)

Calcolai di salvarmi da un po' di maldicenza.

PARINI

(a Leopoldo)

Eh! ormai la grazia è fatta!

ELENA

Tal cautela era vana.

COLOMBI

Oh! sì, da voi tal luce... dirò così, trapano,

Che come un secchio d'acqua l'altre fiaccole estingue,

Così voi pur... troncate... tutte le male lingue.

ELENA

Oh! no, vi son di quelle che non si san frenare!

FEDERICO

Per esempio, chi è mai che si possa salvare

Da quella acquina cheta, da quella dottoressa

Della contessa Paola?

(Ride).

LEOPOLDO

(rifacendo i modi di Parini)

Che, se badate ad essa,

Non pensa che alla casa! - Come se ignari fossimo

Che non fa che giuocare!

PARINI

(scherzoso e con fina ironia)

E mormorar del prossimo!

SCENA X

Detti, un SERVO, poi la CONTESSA PAOLA, poi DEGIANNI.

SERVO

Vien la contessa Paola ed il baron Degianni.

COLOMBI

Ah! il nostro gran poeta: mi pareva mill'anni!

ELENA

Fate pure che passino.

(Agli altri)

Ecco la dottoressa!

PAOLA

(entrando con Degianni, che resta in disparte aspettando).

Mia cara marchesa!

(Si abbracciano).

ELENA

(con affetto)

Oh! mia cara contessa!

PAOLA

Donna Maria!

MARIA

Contessa!

PAOLA

(ad Elena piano, indicando Maria)

Che stupendo ricamo!

ELENA

(piano)

È tutta roba vecchia!

PAOLA

(con affettata bontà)

Suvvia, non criticiamo!

È un abito prezioso!

ELENA

(piano)

Spende e spande da matta.

PAOLA

(come sopra)

No, è l'abito da sposa con la vita rifatta.

COLOMBI

(tira a parte Degianni e gli dice piano)

Dite, il pranzo vorrei con quattro versi aprire;

Di grazia, suggeritemi che cosa potrei dire.

DEGIANNI

Non saprei...

COLOMBI

Sol due versi.

DEGIANNI

Ebben, dica così...

COLOMBI

Un momento, un momento, che me li scrivo qui.

(Trae un taccuino e scrive).

DEGIANNI

Io grido qui pien di riconoscenza

Viva chi mi onorò di sua presenza!

COLOMBI

Grazie!

(Resta col taccuino aperto, ripassando i versi per imparare).

MARIA

Signore mie, ho un servo da impiegare;

Chi di voi ne ha bisogno?

PAOLA

Io lo potrei pigliare,

Ne ho giusto scacciato uno jeri di casa mia.

PARINI

(fra sé)

Oh! attento!

MARIA

Eh! ma badiamo che il medesimo non sia.

PAOLA

È un tal Giuseppe?

MARIA

Appunto.

PAOLA

Oh! è un birbante!

PARINI

(fra sé indicando Paola)

Che ascolto!

Ecco di quella satira il nodo bello e sciolto!

COLOMBI

(fra sé leggendo e studiando)

«Io grido qui pien di riconoscenza: «Viva chi mi onorò della sua presenza».

DEGIANNI

(va ad Elena)

Marchesa, a voi non vengo coi soliti prestigi

Delle commendatizie: a Londra ed a Parigi

Molti volevan darmene per voi; ma no, diss'io.

Amo raccomandarmi, se ne ho, col merto mio;

E non volli che quella

(trae il pacco solito e dà tre lettere una, dopo l'altra)

di vostro padre, e quella

Di vostra madre, e quella della vostra sorella:

Le vidi a Dieppe ai bagni che stavano d'incanto,

E m'hanno incombenzato di salutarvi tanto.

ELENA

(a Degianni)

È vero che a Parigi non usan più belletto?

DEGIANNI

Verissimo, marchesa.

ELENA

(agli altri)

Non ve l'aveva detto?

(Ride).

PARINI

(scherzoso)

Qualche dama il nuovo uso troverà inopportuno!

ELENA

(approvando)

Per esempio...

SCENA XI

Detti, SERVO, la DEGIUNO, ARTURO, poi TRAVASA.

SERVO

(annunziando)

Madama baronessa Degiuno,

(Si ride).

E il signor conte Arturo, ed il conte Travasa.

COLOMBI

(al servo)

Stia pronto a darci in tavola il maestro di casa.

(Poi fra sé)

«Io grido qui pien di riconoscenza:

«Viva chi mi onorò della sua presenza».

(Ripone il taccuino e parte dal fondo, poi torna).

ELENA

(alla Degiuno)

Baronessa!

LA DEGIUNO

(che si vede essere furiosa)

Marchesa! Donna Maria! Contessa!

MARIA

Mia cara baronessa!

PAOLA

Mia cara baronessa!

ELENA

(alla Degiuno)

Mi sembra di vedervi da gran collera invasa!

LA DEGIUNO

(alle tre signore, agitandosi)

Una satira nuova ora ho trovata a casa!

(Entra Travasa; guarda intorno e viene diritto a Parini che chiama in disparte).

TRAVASA

(piano)

Ehi!

PARINI

(piano)

Signor conte.

TRAVASA
(come sopra, ostentando indifferenza)
Dite... ier vi diedi un biglietto...

Per Colombi...

PARINI
Gliel diedi.

TRAVASA
(con movimento che tosto reprime)
Ah! e che cosa ha detto?
(Con curiosità mal celata).

PARINI
Lesse,

TRAVASA
Ah! lesse... e che disse?

PARINI
(ridendo)
Credé che fosser versi.

TRAVASA
(come sopra)
Versi!...
(Fra sé)

Ah! non c'è più dubbio!

PARINI
Né volle persuadersi

Ch'era prosa.

TRAVASA
(dissimulando)

Ah! graziosa!

(Fra sé)

Non c'è più dubbio alcuno,
La mia commendatizia l'ho inviata alla Degiuno,
E la satira invece...

PARINI

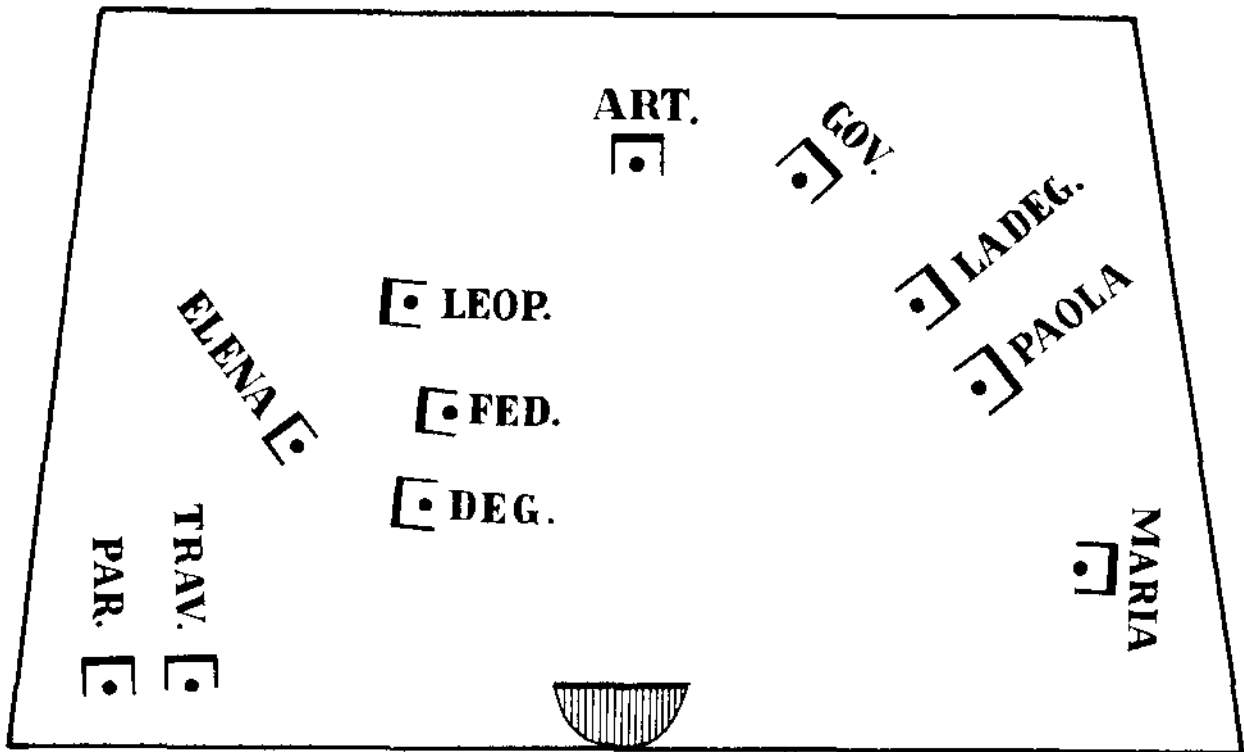
Avrei forse sbagliato?

TRAVASA
(dissimulando)

No... voleva... sapere se foste ben trattato.

(Si allontana).

(Intanto si sono formati due gruppi uno a sinistra e uno in mezzo, come vedesi dalla seguente tavola:)



(Travasa si avvicina ad Elena; Federico e Leopoldo lo vedgono e interrompono la loro conversazione).

FEDERICO
(piano)

Il conte!

(Si allontana).

LEOPOLDO
(a Degianni)

Il suo servente.

(Si allontana e conduce via Degianni. Elena viene verso la dritta, e Travasa viene avanti a porsele a sinistra).

TRAVASA
(baciandole la mano freddamente)
Oh! buon giorno, mia gioia.

ELENA
(dispettosa, ironica e piano)

Come! siete venuto?

TRAVASA
(lo stesso)
Questo forse vi annoia?

ELENA
(come sopra)

Oh! che veniate o no per me la cosa è uguale!

TRAVASA
(*come sopra*)

Il baron Federico non sono! è naturale!

ELENA
(*come sopra*)

E io non son la Degiuno con cui poter far pace
Per sposar poi la figlia che è ricca, e quindi piace!

GOVERNATORE
(*alla Degiuno*)

Voi avete qualcosa!

LA DEGIUNO
Sì, furibonda io sono!...
(*Torna Colombi conducendo Magrini e un altro che si finge essere un altro poeta*).

COLOMBI
Signori gentilissimi, chiedo a tutti perdono:
Presento a queste dame, ed a questi signori,
Uno dei più famosi, dirò così, scrittori.
Si va a pranzo a momenti, anch'egli è qui invitato,
Quindi ha fatto dei versi... certo si è incomodato,
Ma viceversa voglio che pria del desinare
Si esca fuor d'ogni impiccio... se si attacca a mangiare
E a bere, anche i poeti si ubbriacano, e addio...
(*Ai due*)

Non ve ne abbiate a male, sono poeta anch'io.

TUTTI

Sì, sentiamo, sentiamo.

COLOMBI
Ma voglio anche il bambino.
(*Chiama*)

Chi è là?

(*Al servo*)
Dite alla balia che porti il marchesino.

GOVERNATORE
(*fra sé*)

Ecco le scioccherie per cui perdiamo il credito!

MARIA
(*a Parini piano*)

E voi non dite nulla, Parini?

PARINI
(*piano*)

Osservo e medito!

COLOMBI

(al poeta)

Da bravo e svelto; e appena un sonetto è finito,
Sotto quell'altro subito, perché abbiamo appetito.

(Fra sé, al solito)

«Io grido qui pien di riconoscenza:

«Evviva chi mi ha onorato della sua presenza».

(Entra la balia con un bambino in braccio; la balia sarà in costume svizzero; il bambino riccamente accomodato; Colombi la conduce in mezzo. Le quattro dame vanno intorno al bambino, che Elena prende un momento fra le sue braccia).

MARIA

Oh! che caro bambino!

(Lo bacia).

PAOLA

Grasso!

(Lo bacia).

LA DEGIUNO

Bello!

(Lo bacia per complimento e torna a posto).

COLOMBI

E ben fatto!

PAOLA

(maliziosamente marcato)

Tutto tutto suo padre!

COLOMBI

(compiacendosi)

Sì, tutto il mio ritratto!

MARIA

E ha nome?

(Torna a posto).

ELENA

Enea.

(Rende il bimbo alla balia e torna a posto).

PAOLA

Oh! Enea!

(Torna a posto).

COLOMBI

Non è di mia elezione!

Perché io avrei preferito di chiamarlo Didone!

PARINI

(scherzoso)

Ah! ah! il nostro marchese! chi è lieto più di lui
Di far veder quel caro suo pargoletto altrui!

COLOMBI

Ah! certo!

(Poi a tutti)

Questo dunque è un maschio, e me ne vanto;
Egli è, diremo noi, l'erede, e questo è quanto!
Sentiranno che versi!

PAOLA

Siam pronti ad ascoltarli.

COLOMBI

Dunque che tutti tacciano, e... che nessuno parli.

MAGRINI

«O Italia, Italia mia, or ti rallegra,
«Nacque chi ristorar può tua fortuna!
(Il bimbo piange).
«Cessa pur di mostrarti afflitta ed egra
«E spoglia omai quella tua veste bruna...».

COLOMBI

Eh? che versi, signori? Bravissimo! È finito?

(A Magrini)

MAGRINI

Non anche.

COLOMBI

Avanti dunque, perché abbiamo appetito.

MAGRINI

«Questo eccelso fanciul che in sé raduna
«Le virtù d'una schiatta insigne e integra,
(Il bimbo piange).
«Ricaccierà nella region più negra
«L'arme ottomane, e l'empia odrisia luna!
(Il bimbo piange).
«Oh! pargol caro, o fior almo e gentile...».

COLOMBI

(guardando il bimbo)

Zitto là marchesino! che diavol! cos'avrà?

ELENA

Nulla, nulla, ma è meglio che lo porti di là.

(La balia parte in fretta).

MAGRINI

(riprende)

«Oh! pargol caro, o fior almo gentile

«Che s'è grata fragranza...».

(Si ride).

ELENA

(ridendo)

Basta, basta così.

(A Degianni)

A lei, baron Degianni!

DEGIANNI

Dopo il pranzo.

ELENA

Oh! s'è, s'è.

COLOMBI

E lei, signor Parini?

PARINI

Non ho nulla, marchese.

ELENA

Sol due versi!

PARINI

Obbedisco per non esser scortese.

(Pensa un momento, poi senz'alcuna pretensione e con modo semplice e ingenuo dice:)

Se a me porgete ascolto

In poco io dirò molto;

In quel pargol gentile

Veggio prove leggiadre,

Che crescerà simile

Al nobile suo padre.

TUTTI

(rattenendo le risa)

Bravissimo! bravissimo!

LEOPOLDO

(fra sé)

Che pelle!

MARIA

(fra sé)

Questa è forte!

COLOMBI

Ecco le poesie che amo, succose e corte!

(Stringendo la mano a Parini)

Ma eh, signori miei, ce n'è un'altra anche qui
Del medesimo autore.

(Va a prendere la lettera dal tavolino).

TRAVASA

(subito con paura piano a Parini)

La mia lettera.

PARINI

(piano sorridendo)

Sì!

TRAVASA

(con forza)

Impedite, impedite.

(Si allontana).

PARINI

(resta sorpreso, poi senz'intendere dice prontamente a Colombi)

Marchese, questa no.

COLOMBI

(con la poesia)

Perché no?

PARINI

(guardando Travasa)

Perché è inutile!

COLOMBI

Perché inutile? Oibò!

GOVERNATORE

Ma sì, si deve leggere, e la vuo' legger io.

(Prende il foglio da Colombi).

PARINI

(piano a Travasa)

Io non so come fare!

TRAVASA

Che accadrà mai, mio Dio!

GOVERNATORE

(legge)

«Oh! dell'ordin patrizio illustri e conti

«Avi, onor della patria, e sua difesa,

«Udite, udite e fien le vostre fronti

«Sorpresa d'ira e irate di sorpresa».
(*Parini par stupito e guarda Travasa che cerca dissimulare, ma è agitatissimo. Colombi approva molto; gli altri ascoltano indifferenti*).

GOVERNATORE

(*continua*)

«Vedrete in mezzo a voi nobili dame,
«Persone illustri che nomar non vale,
«Ferir gli amici con satira infame,
«Come i sicari fanno col pugnale!».

(*Grido e movimento generale d'indignazione; tutti si fissano in Parini. Il Governatore è furioso, Colombi pure. Parini resta sbalordito e guarda Travasa. Travasa ha preso a dissimulare con maggior franchezza*).

COLOMBI

(*furioso*)

E non c'è che rispondere, mi portò lui quel piego!

GOVERNATORE

(*indignato a Parini*)

Potete voi negarlo? Guardate ben...

(*Gli mostra il plico*).

PARINI

(*guardandolo*)

Nol nego.

COLOMBI

E farmi in italiano, dico io, scritto s'è... sbieco;
L'avesse almeno fatto in latino, od in greco.

(*Fra sé*)

«Io grido qui pien di riconoscenza...».

(*S'allontana*).

ELENA

Questa, signor Parini, non è un'azione onesta!

GOVERNATORE

Fino in nostro cospetto!

(*Parini sorride con aria sicura e guarda Travasa*).

LA DEGIUNO

(*traendo il plico dell'atto primo in casa del conte Travasa*)

Ah! allor forse anche questa

Vien dalla stessa fonte!

GOVERNATORE

Una satira ancora?

LA DEGIUNO

Certo testé l'ho avuta.

GOVERNATORE

(imperioso)
Leggetela, signora.

LA DEGIUNO

Eccola qui: né solo è fatta a danno mio;
Voi pur, conte Travasa, siete qui in ballo!

TRAVASA
(ostentando sorpresa)
Anch'io?

LA DEGIUNO

Siccome quel libello che contro voi fu fatto
Che sia da me partito si vuole ad ogni patto,
Così la vostra firma fingendo e la scrittura
Mi scrivon questa lettera che certo non è oscura!

TRAVASA
(come sopra)

Oh! che infamia!

(Parini osserva, ascolta e sorride).

LA DEGIUNO

Si finge qui di raccomandarmi

Un poeta scrittore di satirici carmi

(marcato)

A me ben noto!... ossia da me pagato... eppoi,
Che importano i commenti, giudicatene voi.

(Legge)

«Nel lator del presente voi riconoscerete
«Il bravo autor di satire di cui voi già sapete!
«Ha ancor un po' dell'orso, ma voi la musoliera
«Gli metterete, e certo sapete in qual maniera!

(Maraviglia e disapprovazione degli altri).

«Un poeta! abbastanza costor mai non si premia:

«Apritegli le porte della vostra Accademia.

(Come sopra)

«Uno più, uno meno, che accanto agli altri dorme
«Non pregiudica il vostro vecchio titol di Enorme!

(Come sopra)

«Ciò vi provi lo zelo che ha per la vostra casa
«Il vostro obbligatissimo amico - Ercol Travasa!».

TRAVASA
(fingendo ira)

Come! anche la mia firma?!

GOVERNATORE
(dissimulando)

Che dite voi, Parini?

PARINI

(fatto tranquillo e dignitoso)

Oh! non speri nessuno che a scolparmi m'inchini.

Tocca scolparmi ad altri!

(Lanciando una lenta occhiata verso Travasa)

Ché, o scolparmi bisogna,

O coprirsi a' miei occhi d'infamia e di vergogna!

Bisogna, o dire il vero, o adattarsi al gravame

D'un mio sguardo continuo che dica: ecco un infame!

(Egli fa per tender la mano verso Travasa, poi storna il gesto senza indicare nessuno, e rimettendosi dice)

Oh! ma no, no: il silenzio troppo sarebbe abbietto!...

La parola leale che mi discolpi aspetto.

(Resta aspettando senza guardar nessuno. Il Governatore e gli altri si guardano l'un l'altro. Travasa dissimula, parla con Elena e ride. Breve pausa).

PARINI

Nessun parla? nessuno sorge in difesa mia?

Oh! va bene, va bene: di chi tace tal sia!

Di quante vili satire si fecero e faranno

D'or innanzi, a me solo verrà la colpa e il danno,

Non il rossor!... Ben altre fronti sarien qui rosse

Se invece del belletto di moda il pudor fosse!

GOVERNATORE

(mostrando la satira)

Ma di tai derisioni chi accusa ella in tal guisa?

PARINI

(subito)

Nessun!... La troppa gente degna d'esser derisa...

Supponga. - Un tale scrisse una commendatizia,

Innocente, concisa, senz'alcuna malizia,

E la posò su un tavolo:

(con gesto descrittivo allusivo alla situazione del primo atto in casa Travasa)

poi sulla sua toletta

Pose una certa satira a una dama diretta:

Quando satira e lettera di spedir si trattò,

Quel tal fece un equivoco: alla dama mandò

Per satira la lettera sul tavolo posata;

E la satira invece è... a un galantuom toccata

Che qual commendatizia la recò al suo destino.

Senta or quel che avvenne - il fatto è genuino.

La satira era contro a una signora sola;

Sbagliato l'indirizzo, in ogni sua parola

Ci si trova da tutti il perfido colore

Di una circolare per cinque o sei signore!

Quella lettera intanto, la dama a cui fu inviata

Non si accorge nemmeno che a un uomo è indirizzata,

E invece di capire che l'han diretta male
Grida, questa è una satira contro di me, del tale!...
Quando i temi di satira sono ovunque, eccellenza,
Tutto diventa satira, tutto sembra insolenza.
E questi sono fatti e potrei dirvi il come,
E il quando, e il dove e fino dei personaggi il nome!...
- E far cessar dal ridere!... Sì, il nome io potrei dire,
E dar le prove!... - E astringere qualcuno a impallidire! -
E chiarir l'impostore!... E far pregare!...

(Travasa ha fatto un atto supplichevole a Parini).

Eh via!

Parini non denuncia; egli disprezza e oblia!

(Tutti sono sorpresi e come interdetti e soggiogati. Breve pausa).

COLOMBI

(fra sé, da una parte)

«Io grido qui, pien di riconoscenza:

«Evviva chi ha onorato la mia mensa».

SERVO

(annunciando a Colombi)

Quando comanda è in tavola.

(Si tirano le tende e vedesi la tavola, ecc.).

COLOMBI

(stuonato)

Oh! questo mi persuade!

ELENA

Signori, deponete i cappelli e le spade.

(Si eseguisce. A Parini tra il complimento e il congedo)

Io non so se il signore vorrà restare a questo

Nostro pranzo!...?

PARINI

(tornato sereno e cerimonioso)

Oh! marchesa, può dubitarne? io resto.

(Depone il cappello).

GOVERNATORE

(sdegnoso ma incerto, parlando con autorevolezza)

Quest'oggi dopo il pranzo si leggerà il poema

Qui del signor Parini... del resto niuno tema!...

I fatti solo io stimo... e sian tutti persuasi

Che le frasi sonore per me non son che frasi!

(Il Governatore dà la mano ad Elena e va a tavola, tutti si avviano).

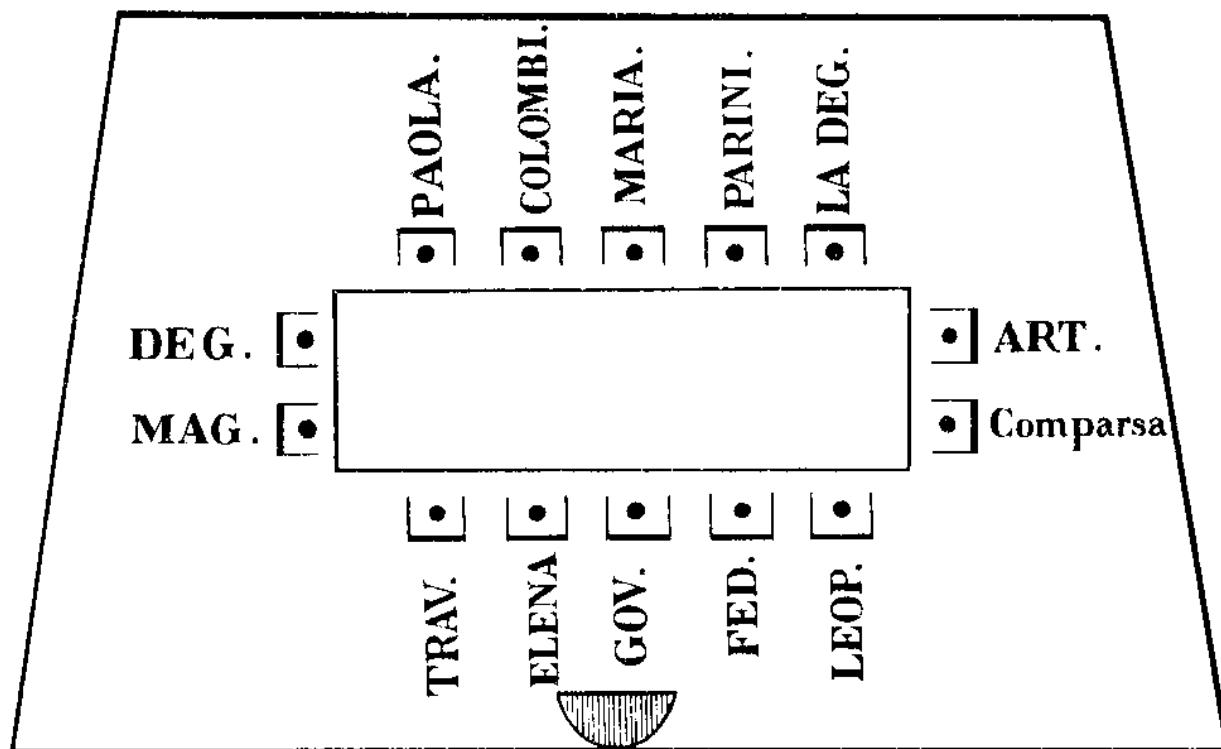
COLOMBI

A tavola, signori! Favorisce, eccellenza?

(Porge la mano a Maria)

E allegri!

(Poi fra sé, tenendo la mano tesa come sopra)
 «Io grido qui pien di riconoscenza...
 (Restando fermo, con la mano tesa come sopra)
 «Viva...». Oh! Dio! l'ho scordato! Ed or come si fa?
 (Maria vede che Colombi si è distratto e non pensa più a lei, e sorridendo si decide e parte con gli altri: tutti prendono i loro posti).



(Colombi prosegue)
 ...Farò io l'altro verso!... sarà quel che sarà!

ELENA
 (dal suo posto)
 Colombi!

COLOMBI
 Eccomi, eccomi.
 (Andando al posto, ove resta in piedi)
 Ma aprire il pranzo io bramo
 Con un piccolo brindisi.

TUTTI
 (confusamente)
 Sì, sentiamo, sentiamo.

COLOMBI
 (pensa, poi col bicchiere alzato)
 Io grido qui pien di riconoscenza...
 Evviva... chi mi onorò...
 (pensa, poi risolutamente)

Evviva chi mi onorò di venir a far meco un poco di penitenza!
(*Si ride, si applaude, si alzano i bicchieri*).

CALA LA TELA

ATTO TERZO

Gran libreria in casa Colombi: uscio in quinta a destra. Anche le quinte rappresenteranno scansie di libri; ma a queste saranno attaccati quadri ovali in grande con ritratti d'uomini vestiti all'antica nel modo che Parini indica nell'ultima scena di questa prima parte. In mezzo un tavolo con tappeto. Due poltrone dietro al tavolo, una di lusso, l'altra di vecchia data. Libri, calamaio, ecc., urna da ballottazioni, campanello, tutto sul tavolo. A destra e a sinistra due semicerchi di sedie in numero di sei e otto per parte.

SCENA I

COLOMBI è seduto nella poltrona antica, il GOVERNATORE nell'altro posto di presidenza. Presso il Governatore il primo è PARINI; presso Colombi è MAGRINI, poi DEGIANNI. - Questi è in piedi con un fascicolo manoscritto in mano che legge declamando: egli è alla fine del suo discorso all'Accademia. TRAVASA e LEOPOLDO sono seduti a destra; a sinistra è ARTURO e FEDERICO seduti anch'essi: qualche Comparsa da ambi i lati. - Meno il Governatore e Parini, gli ascoltanti sono tutti addormentati o presso ad esserlo, e si addormentano poi tutti a poco a poco.

DEGIANNI

(in piedi e con lo scritto in mano leggendo e declamando)

(L'attore avverta che l'effetto di questo discorso sta nel nascondere affatto il verso, ciò che sarà facile leggendolo solo come prosa, e invece dando ad esso tutta la sonorità e l'armonia del retorico periodare, con grande sfoggio di quelle intuizioni oratorie di gusto barocco che sono troppo in voga ancora, ed eran specialmente nel secolo passato).

«Per ultimo, o signori miei - che poi fin si pone
«Alla propiziatoria mia presente orazione -
«Per ultimo io diceva che questo almo consesso
«Accademico gode gran fama al tempo stesso
«Appo i prenci, e li dotti dell'universo intero,
«Lo che per scienza propria mi consta. - E, vaglia il vero.
«Qual re mi ebbe in sua Corte, o quale imperadore
«Che di voi non parlastemi con laudazioni e onore?
«E a me, a me ne parlava re Giuseppe a Lisbona,
«Guglielmo quinto ad Amsterdam ed a Vienna la buona,
«La gran Maria Teresa: e a me, a me ne parlava
«Caterina seconda ch'io conobbi a Pultava,
«A Londra Giorgio terzo, a Stoccolma il giocondo
«Re Alfonso, ed a Berlino Federico secondo;
«In Francia il gran Luigi decimoquinto, Carlo
«Terzo ed il suo Pombal in Spagna... Oh! ma che parlo
«Fino a Costantinopoli con gran benignità
«A me, a me ne parlava l'osmano Mustafà.
«E per passare ai dotti che in istima perfetta
«Vi hanno, se di coloro udir meglio vi alletta,
«Che all'ardue scienze posero e l'amore e il pensiero,
«Ecco fra i matematici un Lambert, un Eulero,

«Un Montgolfier, un Reaumur, un Lalande: fra i legisti
 «Un Poullin e un Pottier - Poi fra i naturalisti
 «Un Buffon e un Linneo - Fra i fisici un Boerave,
 «Che dei visceri infermi pareva tener la chiave,
 «Un Lavoisier tra i chimici, l'indagatore audace
 «Dell'ignota natura - O se meglio vi piace
 «L'onoranza dei Sofi, parlino qui per me,
 «O Francia, e li tuoi Elvezii, e li tuoi Condorcet,
 «E li tuoi Condigliacchi, e li tuoi Bulangeri; -
 «Per me parlino, o Albione, i tuoi Sterni; e i tuoi fieri
 «Russò o Svizzera; e fino i tuoi Bodwin, o nuova
 «Lontanissima America - O se meglio vi giova
 «L'estimazion dei sommi poeti, or via godete,
 «*Exsultate!* - Di voi parlano, a me il credete,
 «Gessner ed Hume, i due più cari amici miei,
 «*Exsultate!* - Di voi parlano Cooper, Gray,
 «Robertson, Montesquieu, Haie, Laharpe, la Beaumelle,
 «Montgaillard, Pompignan, Wicherlay, Fontenelle;
 «Veisse il sentimentale, l'elegante Hoglivet,
 «E l'arguto di Figaro poeta, Beaumarchais;
 «*Exsultate summorum*, v'invita l'Oratore,
 «*Exsultate summorum poetarum in honore!*
 «Senonché, io ch'Europa chiama d'Italia il Bardo,
 «Non avrò seggio in questo Areopago Lombardo?
 «Gran dono, è vero, io chiesi, e per cotanto dono,
 «Povero, errante vate, ah! troppo oscuro io sono:
 «Ma da voi, aurei soli di questo firmamento,
 «Sulla opaca mia fronte cada un raggio d'argento;
 «Così di non sua luce risplende fra i pianeti
 «Cinzia, gentil sospiro di vergini e poeti;
 «Ma poi tra le ree tenebre, buia notturna prole,
 «La dea riconoscente fa testimonio al sole:
 «E in egual modo in questa nostra età fosca e bruna
 «Voi sarete i miei soli, ed io la vostra luna!
 «E qui finisco...».

*(S'avvede che tutti, meno Parini e il Governatore, dormono, cadendo senza sconezza
 col capo di qua e di là).*

Diavolo! dormon tutti costoro!

(Batte forte la mano sul tavolo della presidenza, gridando)

«E qui finisco!

(Tutti si svegliano dando crolli, egli prosegue più forte)

«E oh! possa d'esto nobile coro

«Un benigno responso far esaudito il voto

«Dell'umile ossequioso vostro servo divoto!...».

(S'inchina a tutti; grande applauso di tutti).

COLOMBI

Molto bene, barone!

TRAVASA

Queste sono scritte!

FEDERICO

Belle idee!

ARTURO

Bella lingua!

TUTTI

(battendo le mani)

Bravo!

COLOMBI

(suona il campanello e, fatto silenzio, accenna a Degianni di seguire)

Prosegua pure!

(ilarità rattenuta degli altri).

DEGIANNI

(sorpreso)

Ma è finito!

COLOMBI

Ah! è finito? - Ah! allora molto bene!

Per cui diremo noi...

(a Magrini)

adesso cosa viene?

MAGRINI

La risposta al discorso del signor cavaliere.

COLOMBI

(al Governatore con rispetto)

Eccellenza, risponde?

GOVERNATORE

(secco)

No, mi faccia il piacere,

Per oggi faccia lei: oggi niuna ingerenza

(marcato)

Io voglio esercitare di vicepresidenza...

Per certi miei motivi, per certi miei riguardi,

Che a questa radunanza farò noti più tardi.

COLOMBI

Dunque, rispondo io!

FEDERICO ED ALTRI

(ammiccandosi)

Anzi, anzi, sì, sì.

COLOMBI

(a tutti)

Due parole soltanto.

(Si alza, pensa, poi si atteggia con certa importanza oratoria, saluta e comincia con tuono declamatorio)

- Dunque, dirò così! -

Grande fu la sapienza del mio illustre antenato

Il marchese Alamanno,

(accenna il ritratto che ha a sinistra)

il quale non c'è stato

Nessuno più sapiente, e più dotto di esso!

Per cui, diremo noi, questo nobil consesso,

È vero, che ha, diremo, radice in casa mia,

Ma

(con slancio ed entusiasmo)

siam tutti suoi figli..., e anche la libreria!

(Ilarità raffrenata a stento).

Per cui l'onor di queste... accademiche squadre...

Dobbiamo interessarcene... come per nostro padre;

Per cui se alcun poeta saria gradito a lui,

(accenna come sopra)

Sarà gradito a noi tal e quale: per cui,

O l'illustre Degianni saria gradito all'avo,

E a noi cosa dev'esserci? più che gradito e schiavo!

Oppur mettiamo il caso che non fosse gradito,

E questo non può essere, per cui dunque ho finito.

(Federico scoppia in una risata, e qualche altro con lui, benché cerchino tosto frenarsi.

- Colombi se ne avvede, e volgendosi improvvisamente a quelli che ridono, dice con sdegno crescente)

E non credan, signori, che niente io mi disperi

Tanto per quei che ridono, che per quei che stan seri!

Io sono un ignorante, e loro sono istruiti,

Ma viceversa poi io ne so più di tutti!

Io ignoro le retoriche, ma viceversa note

Mi sono più che a loro, perché son suo nipote!

(Accenna come sopra)

E son servo di tutti, ma viceversa, vedono,

Non sono io che comando!... perché poi cosa credono?

Son buono di piantarci vuota la presidenza!...

E ce la fo, signori! Se questa impertinenza...

Di ridere... procrastina ancor, dirò così,

Io ce la faccio proprio e ce la pianto qui!

Questo deve servire, signori, e me ne vanto,

Di regola e di enorme... a tutti... e questo è quanto.

Perché san come disse il marchese Alamanno?

- Le accademie si fanno oppure non si fanno! -

(Siede brusco e si mette a parlare col Governatore).

TRAVASA

(piano a Leopoldo)

Oh! che bestia! oh! che bestia!

ARTURO

(piano a Federico)

Io voglio dimandare,
Il Degianni e il Parini qui cosa ci han che fare.

FEDERICO

(ad Arturo)

Oh! sì, sì, dimandatelo, ricacciategli in gola
La sua gran paternale!

ARTURO

(forte e solenne)

Domando la parola!

COLOMBI

Un momento, signore, e son tosto da lei.

(Segue a parlare col Governatore. - Federico, Arturo, Travasa e Leopoldo si alzano e fanno gruppo avanti a destra, e si mettono a parlar piano e animato tra loro come segue).

TRAVASA

(a Leopoldo)

Vi dico che se certo non fossi tacerei;
Qui subito al principio del *Mattino* si spiega
(mostrando il poema di Parini)
Sì chiaro di chi parli, che sciocco è chi lo nega.
(Legge marcatamente)

«Giovin signore, o a te scenda per lungo
«Di magnanimi lombi ordine il sangue
«Purissimo, celeste...».
Non si può, non si può prendere, amici, errore;
Ognun lo vede chiaro chi è quel *giovin signore*.

LEOPOLDO

Oh! è chiaro certamente, lo veggo anch'io benissimo!

ARTURO

(con stizza)

E se per voi è chiaro, per me poi è chiarissimo.

TRAVASA

Ma ch'io abbia certezza di questo, e fo un processo!

ARTURO

Sì, perché dietro al *giovine signore* è compromesso
Sfacciatamente il nome anche di quella dama
Pudica sposa altrui cara, com'ei la chiama.

FEDERICO

(ridendo)

E dietro a lei quel povero cavalier infelice
Pacifico e magnanimo marito, com'ei dice!

TRAVASA

Eppoi tutti i parenti, tutti gli amici loro!

FEDERICO

(ridendo)

Che briccon d'un poeta!

ARTURO

(arrabbiato)

Che uom senza decoro!

TRAVASA

Ma perché mai vi avrà l'aneddoto incastrato
Della *Vergine cuccia* e del servo scacciato?

LEOPOLDO

Oh! ciò nulla significa; scacciare un servitore
Che maltrattò una cagna, l'usan molte signore.
Spesso anche è un'elegante moderna ipocrisia.

ARTURO

È vero, anche mia moglie...

LEOPOLDO

Dite perfin mia zia.

TRAVASA

Chi, la governatrice?

LEOPOLDO

Sì, ma notar conviene
Ch'ella però lo fece soltanto a fin di bene.

TRAVASA

(contento)

Ah! per me fa lo stesso!

(Fra sé)

Ah! mi si allarga il cuore,
(minaccioso)

Che Parini mi perda or non ho più timore!

COLOMBI

(suona il campanello; tutti riprendono i loro posti e tacciono; egli dice a Magrini)
Ora che cosa viene?

MAGRINI

Il signor conte Arturo

Dimandò la parola.

COLOMBI

(*ad Arturo accennandogli che parli*)
Ah! sicuro, sicuro!

ARTURO

(*si alza e prende attitudine solenne. - Attenzione di tutti. - Adagio*)

Due non soci l'ingresso tra noi hanno ottenuto:

Dimando se un tal fatto permetta lo statuto.

(*Siede*).

DEGIANNI

(*alzandosi*)

S'ella parla per me...

COLOMBI

(*a Degianni*)

Zitto lei, che parlo io.

ARTURO

(*a Degianni secco*)

Soltanto al presidente vòlto è il discorso mio.

COLOMBI

(*ad Arturo*)

Zitto anche lei ch'io parlo!

DEGIANNI

(*ad Arturo riscaldandosi*)

A ogni modo i suoi detti

Non posson che parermi contro di me diretti!

(*Travasa si è avvicinato ad Arturo e parla a Federico piegandosi entrambi davanti ad Arturo; anche gli altri parlano fra di loro*).

ARTURO

(*parlando con enfasi al disopra dei due*)

Nossignor, che diretti contro di lei non sono!

DEGIANNI

(*crescendo come sopra*)

Oh! lo son, sissignore, ben si sente dal tuono!

ARTURO

(*come sopra*)

Oh! dal tuon non si sente!

DEGIANNI

(*come sopra*)

Sissignor, che si sente!

COLOMBI

Ma zitti tutti e due che parla il presidente!

ARTURO

(alzandosi)

Io vuo' che lo statuto non sia da alcun violato!

(Colombi suona il campanello).

TRAVASA

(alzandosi)

E l'ammettere estranei un violarlo è stato!

(Colombi suona).

DEGIANNI

(forte)

Dimando la parola.

(Colombi suona).

LEOPOLDO

(forte)

Ché la legge è una sola!

(Colombi come sopra).

FEDERICO

Né dev'esser violata!

(Colombi come sopra).

DEGIANNI

Dimando la parola!

(Colombi come sopra).

ARTURO

Che parola! la legge dev'esser rispettata!

(Colombi suona a distesa).

LEOPOLDO E FEDERICO

(con altre voci)

Non dev'esser violata!

ARTURO, TRAVASA ED ALTRI

(tutti alzando la voce)

Non dev'esser violata!

COLOMBI

(suonando batte coll'altra mano sul tavolo e si alza gridando)

Ma neanche il presidente può violarsi per quello!

Ma viceversa violano perfino il campanello!

E si dovria tacere se per caso io ragiono,

Ma viceversa parlano persino quando sôno!

Ma io sono o non sono? Che sono qui per niente?

Se sôno il campanello, sono anche il presidente!

Dunque che si finisca sî incivil susurrio!

E zitti tutti quanti che adesso parlo io!

ARTURO

(con aria altera e di disprezzo)

Che il celebre suo nonno il marchese Alamanno
Parlasse così rustico, passi, già tutti sanno
Ch'ei non fu che un mercante fatto poi cavaliere!...
Ma lei dovia conoscere le nobili maniere.

COLOMBI

(con sorriso di compassione e trionfo)

Quel mio nonno mercante, caro conte garbato,
Fe' sei viaggi in America, e lei non c'è mai stato!

GOVERNATORE

(solenne)

Signor...

COLOMBI

(astratto e con enfasi)

Zitto anche lei...

(Avvedutosi di parlare col Governatore diventa dolce)

Cioè! bestia ch'io fui!

Perdoni, viceversa zitto io che parla lui!

(Suona il campanello e siede).

GOVERNATORE

(senza molto scomporsi dalla sua posizione)

Brevemente dirò, *arcadi* miei diletti,

(In queste denominazioni arcadiche segnate in carattere corsivo, l'attore deve porre un accento tra lo scherzo e il sardonico, come uomo che in fondo le trova ridicole forme).

Del buono *Panfilo Eleusio* or ripigliando i detti,

(Arturo s'alza un poco inchinandosi)

E con lui chiedo all'ottimo *Buseccario Orcomenico*,

(Colombi saluta)

Se siamo o no raccolti in consesso accademico?

Se non vi siam, perché l'apparenza ostentiamo?

E perché la sostanza violarne, se vi siamo?

- Ed ecco la risposta al difficil quesito.

Me assente, era a certi *arcadi* il bel colpo riescito

Di sospendere un libro dichiarato innocente,

Permesso dal legittimo tribunal competente:

Il colpo era assai bello!... era bello abbastanza!

L'accademia vi avrebbe guadagnato importanza...

Guadagnato influenza negli affari di Stato...

Chi sa mai quante cose ci avrebbe guadagnato!...

Ma appena si è sentito il ritorno improvviso

D'un certo vecchio, buono, sì, affabil, ma vi avviso,

(facendosi serio e grave)

Giusto, severo e vigile!... e custode non vano

Delle leggi affidate a lui dal suo sovrano!...

E il qual non riconosce alcun'altra clientela

Tranne del comun dritto l'imparzial tutela!..

(Col tono di prima)

Vider che tale scandalo ei non avria permesso,
Dell'accademia il nome videro compromesso,
E allor, capo il gentile *Licaonzio Cipseglia*,

(*Travasa saluta*)

Studiaron di finire la faccenda alla meglio
Salvando capra e cavoli!... certo, poveri diavoli!

(*Verso Parini*)

La satirica capra, e gli arcadici cavoli!

(*Verso tutti i soci*)

Indi questa seduta anfibia, ermafrodita,
La qual, se la faccenda non fosse a ben riuscita,
Saria stata riunione d'amici, e alla buon'ora;
Se invece a ben riusciva, questa adunanza allora
Sarebbe stata arcadica, solenne, di parata...
Chi sa mai quante belle cose sarebbe stata!
Ma in quanto a me, come arcade, la ritengo un'unione
D'amici, per passarsela... per far la digestione;
Come governatore, per rispetto al decoro
D'un scientifico corpo, amo ignorare e ignoro
Ch'ella abbia avuto luogo... chi la mosse... e a qual fine...
E tutto ignorar voglio... e... amo ignorarlo infine!

(*Volgendosi con piglio egualmente severo a Parini*)

Ma non si allarghi il petto per questo a certi autori!
È ver che il loro conto saldato ho a quei signori,
Ma non difendo lei! La giustizia io difendo!
E di moneta eguale pagar lei pure intendo!
Ma giacché siamo qui...

(*agli altri marcato*)

sol per divertimento!...

(*A Parini*)

Si compiaccia di leggere un brano a suo talento
Di quel suo *Mezzogiorno*.

PARINI

E qual brano, eccellenza?

TRAVASA

(*subito piano ad Arturo, a Leopoldo e a Federico*)

Quel della *Vergin cuccia* chiediam con insistenza.

ARTURO

(*forte*)

Quel della *Vergin cuccia*!

FEDERICO

(*lo stesso*)

Sì, quel della cagnetta!

TRAVASA

Che è sì stupendo esempio di descrizione perfetta!

Quel brano dell'autore il nome, vi assicuro,
Basterebbe a far vivere glorioso nel futuro!

GOVERNATORE

(a Parini)

Ebben, dunque quel brano che quei signori han detto.

PARINI

Obbedisco.

(*S'inchina, prende il libro, trova il segno, si alza, poi prima di incominciare dice:*)

Parlando di quel soverchio affetto

Che or si porta alle bestie, e onde par che si trovi
Barbarico il diritto che ha l'uom d'uccider bovi,
E agnelli, e augelli, e pesci... benché è logica moda
Che proteggiam le bestie noi che portiam la coda!..

(*Accenna con grazia alla propria*).

Di ciò parlando adunque, son tratto a far parola
Dell'amor che una dama porta alla sua cagnuola.

(*Legge declamando con squisita grazia*)

« Or le sovvien del giorno,
«Ahi fero giorno! allor che la sua bella
«Vergine cuccia de le grazie alunna,
«Giovenilmente vezzeggiando, il piede
«Villan del servo con l'eburneo dente
«Segnò di lieve nota: e questi audace
«Col sacrilego piè lanciolla; ed ella
«Tre volte rotolò, tre volte scosse
«Lo scompigliato pelo, e dalle vaghe
«Nari soffiò la polvere rodente,
«Indi, gemiti alzando, "Aita, aita"⁽⁹⁾
«Parea dicesse; e da le aurate vòlte
«A lei l'impietosita Eco rispose.
«E dall'infime chiostre i mesti servi
«Ascenser tutti; e da le somme stanze
«Le damigelle pallide, tremanti
«Precipitare: accorse ognun; la fronte⁽¹⁰⁾
«Il mio giovin signor spruzzò d'essenze
«A la pudica altrui sposa a lui cara,
«E il succinto corsetto a lei disciolse,
«Onde effuso del bel seno anelante
«Il celato candor tra i veli apparve:
«Mentre il queto magnanimo marito
«Placido sorridendo a lei sul volto
«Col bianco lin più fresche aure agitava.
«Ella rinvenne alfin: ira, dolore
«L'agitavano ancor; fulminei sguardi
«Gettò sul servo, e con languida voce

⁽⁹⁾ L'attore renda bene questa squisita imitazione del guaire d'un cagnuolo.

⁽¹⁰⁾ Mi si perdoni il peccato; questi versi sino ad *aure agitava* ho aggiunto io per la più evidente intelligenza delle allusioni successive al giovin signore, alla dama e al marito: cercai però diminuire la mia temerità facendo l'aggiunta con parole in parte del Parini stesso.

«Chiamò tre volte la sua cuccia; e questa
 «Al sen le corse; e in suo tenor vendetta
 «Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
 «Vergine cuccia de le grazie alunna.
 «L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
 «Udì la sua condanna: a lui non valse
 «Merito quadrilustre; a lui non valse
 «Zelo d'arcani uffici: invan per lui
 «Fu pregato e promesso: ei nudo andonne
 «De le assise spogliato, onde pur dianzi
 «Era insigne a la plebe: e invan novello
 «Signor sperò, che le pietose dame
 «Inorridiro, e del misfatto atroce
 «Odiar l'autore. - Il misero si giacque
 «Con la squallida prole e con la nuda
 «Consorte a lato su la via spargendo
 «Al passeggero inutili lamenti:
 «E tu vergine cuccia, idol placato
 «Da le vittime umane, isti superba!».

(Il Governatore resta silenzioso e sdegnato; gli altri tutti tacciono. Travasa fra sé se la gode: il Governatore dopo brevissima pausa si alza, e viene avanti: tutti si alzano. I servi sgombrano la scena).

GOVERNATORE

(seccamente a Parini)

Bravo, signor Parini!... mia moglie a lei ben grata
 Sarà della lezione *gentile e delicata!*

(Ironico)

E *veritiera*, in specie, oh! *veritiera* assai!...
 Un solo error di fatto ne' suoi versi notai:
 Ed è che quel servente, ella sia ben persuasa,
 Da quattro lustri, è vero, serviva la mia casa,
 Ma però mai non ebbe l'occasion di mostrare
Zelo d'arcani uffici!... com'ella amò inventare!
(Parini stupito fa per parlare).

Basta! - Come nel codice, nel cor leggi vi sono,
 E chi tai leggi viola non isperi perdono:
 Grande o piccol ch'ei sia, ce ne ridiamo noi!
 Perché chi rompe paga!

(Gli volge le spalle e parte).

COLOMBI

(col tuono del Governatore)

E i cocci sono suoi!

(Via dietro al Governatore. Tutti partono da destra anch'essi alla loro battuta, conforme viene indicato).

ARTURO

(a Federico)

Ch'io sappia con certezza chi è quel *giovin signore*,
 E altri sarà furioso più del governatore!

FEDERICO
(*ad Arturo con curiosità*)

Ma chi sarà?

ARTURO
(*lo squadra ironico, poi*)
Oh! fingete di non aver capito!
(*Parte*).

FEDERICO
(*a Leopoldo come sopra*)
Ditemi voi nel *giovine signore* chi è colpito?

LEOPOLDO
(*lo squadra come sopra*)
Sempre allegro il barone!
(*Parte*).

FEDERICO
(*fra sé*)
Oh! cospetto, cospetto!
Io non giungo a capire su chi cada il sospetto!
(*A Travasa*)
Conte, sapreste voi spiegarmi l'allusione
Di quel giovin signore?

TRAVASA
(*lo squadra, poi*)
Spiritoso il barone!

FEDERICO
(*fra sé*)
Sempre più mi confondo! Oh! ma me lo dirà
Colombi, che è la tromba della comunità.
(*Parte*).

SCENA II

TRAVASA e PARINI.
(*Travasa va per uscire*).

PARINI
(*trattenendolo con urbana risolutezza*)
Signor conte, perdoni!

TRAVASA
Scusi, qualcun mi attende.

PARINI

La sbrigo in due parole. In qual maniera intende
Accomodar l'affare di stamattina?

TRAVASA
(con orgoglio e dissimulando)
Quale?

PARINI
(facendosi più brusco)
L'affar di quella lettera e di quel madrigale.

TRAVASA
(come sopra)
Ah! appunto; mi vorreste fornir qualche notizia,
Che mi spieghi in qual modo la mia commendatizia
Sia andata alla Degiuno, e a Colombi al contrario
Abbate consegnato libel sì temerario?

PARINI
(come sopra)
Signor, questa domanda è un ben perfido tratto,
Degno d'un nobil uomo di nome, non di fatto.

TRAVASA
(orgoglioso)
Vi è qualcun che mi aspetta, signore... ed uscir bramo.

PARINI
(risoluto)
Oh! voi non uscirete! bisogna che parliamo!
Potrete far altrove l'altier senza pericolo,
Ma con me, signor conte, è un prestigio ridicolo!
Imporre a me volete? e con quale pretesto?
Se un nobil uom voi siete, io sono un uomo onesto!...
(Come colpito da un'idea, sdegnosamente accenna a Travasa il ritratto di destra).
Vedete là, quel ceffo d'acciar tutto abbigliato?
Egli è della marchesa Elena un antenato.
Un cavalier di Malta, che nuove armi da guerra
Inventò, che di mura cinse la patria terra;
E dalle negre torri del suo castel temuto
Purgò il mar dai pirati!... e questo io lo saluto!

(Accenna come sopra un altro ritratto).

E quest'altro in sì vasto parruccone nascoso?
Del marchese Colombi è quell'avo famoso,
Che i tesori adunati in biblioteche spese,
E perenni limosine formò; e portici stese
Per la città; e salubri acque dalle lontane
Colline a noi condusse, e in scherzose fontane
Fe' salir nelle piazze a mitigar l'ardore
Della state morbosa!... e a lui son servitore!
E se alcun di costoro lungo il lago Pusiano

Incontratosi a caso in questo mandriano...

(Mostra una figura che è dipinta sulla sua tabacchiera).

Mio nonno, di cui volli serbar qui su il ritratto,
Perch'era un onest'uomo e di nome e di fatto!...
Se un di costoro, dunque, questo pastor trovato,
Lo avesse con orgoglio accolto e licenziato,
Affediddio ne avrebbe avuto d'onde almeno!
Ma voi! con me! mostrarvi d'alterigia sì pieno!
Voi che d'una magnanima stirpe di eroi rampollo,
A un serventismo imbelles ora piegate il collo?
Voi che mi avete esposto a obbrobrio immeritato,
Con me, che dal dovuto obbrobrio vi ho salvato?
Voi che d'un nome illustre, non già un nome plebeo
Feste, ma quel che è peggio, un ridicolo e reo?
Con me che farò vivere glorioso nel futuro,
Son vostre frasi, il nome d'un mandriano oscuro?...
Del quale se nipote foste stato anche voi
Suonereste la piva ancor tra capre e buoi!

TRAVASA

Signor, fine alle offese: cosa c'entra il mio onore,
Se un zelante poeta, se un goffo servitore
Fan che una bassa satira venga in camera mia,
E che voi per equivoco ve la portiate via?!...
Eppoi, non è per questo che danno or vi sovrasta,
Che allor saprei difendervi: son gentiluomo e basta.
Ora la sola accusa che sopra di voi pesa
È l'aver messo in satira donna Maria Teresa,
E pel governatore non vi è colpa sì odiosa
Che il mettere in canzone la sua giovine sposa!

(Con ipocrisia appositamente palese)

Anzi ciò che soltanto ora per voi mi cruccia
È d'aver chiesto il brano della *Vergine cuccia*:
Di ciò vi chieggo scusa; quel brano è sì divino!...
Lo chiesi a gloria vostra!... e intanto a voi m'inchino.

(Parte ghignando).

PARINI

(dopo breve pausa verso la quinta)

Ah! miei signori, è vero! se un traditor ci assale,
Bisogna come lui combatter di pugnale!
- E sia! - per questa volta vada da scaltro a scaltri;
Voi mi tirate in ballo?... Farò ballar voi altri!

(Parte).

SCENA III

La scena rappresenta una parte del pubblico passeggio destinato a ritrovo dei passeggianti. Da un lato elegante casetta alla moresca o alla cinese con tendaggi sporgenti, ecc., destinata a caffè; tavoli, scanni, alberi di vario verde occupano il resto della scena, salici, acacie, tigli, ecc. Nel

fondo gran viale prospettico che mette al corso delle carrozze, le quali veggonsi passare là in fondo in varii sensi, tra la folla e la polvere, eccetera.

Varie Comparse vanno girando a piacere pel fondo della scena. DEGIANNI e MAGRINI entrano parlando fra loro con interesse.

MAGRINI

Il posto all'Accademia è suo sicuramente;
Troppo il governatore con Parini è furente.

DEGIANNI

Io intanto poiché credono a tutto quel che dico,
Passando io di Parini per un intimo amico,
Poiché tutti a me vengono chiedendo se sussista
Che la governatrice il Parini ebbe in vista
Nella pudica sposa, io pien del più sincero

(ironico)

Zelo a pro di Parini, grido che non è vero!

MAGRINI

Anzi dee dir che è vero!

DEGIANNI

Non son così baggiano!

(Con malizia)

Grido che non è vero, ma - a voi svelo il mio piano -
Dei versi di Parini spiego l'allegoria
Con spiegazion sì assurda che accettabil non sia.
Per esempio ho già detto che la sposa pudica
È la contessa Paola, ch'è di Colombi amica!

MAGRINI

(ridendo)

Oh! diavolo! in tal caso il *giovine signore*
Dovrebb'esser Colombi!

DEGIANNI

(ridendo maliziosamente)

Appunto, sissignore!

Or chi crederà mai che a un simile buffone
Alludesse Parini? - Assurda spiegazione! -
E se il *giovine signore* non è Colombi, allora
Neanche donna Paola è quella tal signora!

MAGRINI

E allor cosa diranno?

DEGIANNI

Non capite? diranno

Ch'io non volli a Parini dicendo il ver far danno,
Che per salvar l'amico colla governatrice
Nominai donna Paola, ma fui poco felice!...

Ciò confermerà tutti nella prima opinione
Che la governatrice egli pose in canzone.
Così me non espongo a niuna seccatura,
Comprometto Parini e fo buona figura.

MAGRINI

Ah! vivaddio! non c'è che di Degianni l'estro
Che sappia immaginare un pian sì da maestro!

DEGIANNI

Oh! inezie! Capirete se a Milan mi confondo,
Avvezzo alle più grandi città di questo mondo!

MAGRINI

Ma or mi dica, Parini ha coscienza ed ingegno
Per dirla, or perché mai contro lui tanto sdegno?

DEGIANNI

Sì, è vero, è un uomo puro, nol nego, ma che ho a dire!
Io quest'uomini puri non li posso soffrire!
D'altra parte, per certo io so che un ciarlatano
Mi ha giudicato, e voglio che ci tocchiam la mano!
Eppoi nessun rispetta ne' suoi versi indiscreti,
Neppure noi poeti!...

MAGRINI

Sì, neppur noi poeti!

DEGIANNI

(trae il poemetto e legge)

«Né del poeta temerai...
«...Voi l'innalzaste
«All'alta mensa...».

MAGRINI

(che ha tratto il poema, e trovato il segno prosegue con dispetto)

«...E delle muse
«A dispetto e d'Apollo al sacro coro
«L'ascrivevate de' vati!...».

DEGIANNI

(prosegue con maggior stizza)

«...Egli il suo Pindo
«Fe' della mensa, e guai a lui se quinci
«Con le forchette il cacciano!».

MAGRINI

(stizzito)

Oh! di tai versi lasci ch'io sol me n'abbia a male:
Sono io il vate deriso!... il vate commensale!
Ma gliela fo pagare se vendo il poemetto!

DEGIANNI

(stizzito)

Eh! no, caro Magrini, io invece ho qui un sospetto...
Forse qualcun di Francia scrisse sul conto mio,
E il vate qui deriso, credete pur, son io!
Sa che amo i lauti pranzi!...

MAGRINI

E anch'io, non ne ho vergogna!

DEGIANNI

Che amo il vin scelto!...

MAGRINI

E anch'io!

DEGIANNI

(tradendo un po' la sua ghiottoneria)
Quel Reno?!

MAGRINI

(lo stesso)

E quel Borgogna!?

DEGIANNI

(dimenticandosi)

E quel vin di Canarie?!

MAGRINI

Dietro a un tordo!

DEGIANNI

O a una quaglia!...

(colla prima stizza percotendo sul libro).

Son io certo!

DEGIANNI

(lo stesso)

Son io!...

MAGRINI

(strappa una pagina con ira)

Scimunito!

DEGIANNI

(lo stesso)

Canaglia!

(Aggomitola la pagina e la getta in terra. Magrini si pente, e rimette la pagina nel libro, accomodandola).

Oh! vien gente: appartiamoci: stiamo attenti, cospetto

A raccogliere notizie utili al mio progetto!
(*Si prendono a braccio e si avviano adagio, parlando*).

MAGRINI
(*ammiccando Degianni*)

E dunque... siamo intesi, la sposa messa in favola
(*con caricatura*)
Non è donna Maria!

DEGIANNI
(*ghignando e con caricatura*)
No, è la contessa Pavola!

MAGRINI
(*come sopra*)

E il giovine signore?

DEGIANNI
(*come sopra*)
È il buon Colombi!

MAGRINI
(*ridendo*)
Oibò!

Assurda spiegazione! accettar non si può!

DEGIANNI
(*con caricatura*)

Volli salvar Parini!

MAGRINI
(*come sopra*)

Ma fu poco felice!

DEGIANNI

Basta che non si dica che è...

MAGRINI E DEGIANNI
(*insieme*)
La governatrice!
(*Ridono*).

MAGRINI
Gran bella cosa i viaggi! evviva chi ha viaggiato!

DEGIANNI
Confondersi a Milano un che a Parigi è stato!
(*Si ritirano, ma tosto ricompariscono e restano in disparte ascoltando*).

SCENA IV

Detti; in disparte, DONNA MARIA e LEOPOLDO.

MARIA
(*entrando*)

Ah siam fuor della polvere!

(*Verso la quinta*)

Ehi, chiudete i cristalli

Del legno, e seguitate a muovere i cavalli.

(*Viene avanti con Leopoldo*).

LEOPOLDO

Dunque riconciliatemi, vi prego, con lo zio;

Spero tôrre ogni ostacolo al matrimonio mio.

MARIA

Ma dunque la Degiuno cangiò proponimento;

Non voleva far lite? rompere il testamento?

LEOPOLDO

No: Travasa, avvedutosi che il baron Federico

Corteggia la Colombi, cessò d'esserle amico:

Avrete visto a tavola tra lui e la marchesa

Che mal dissimulata baruffa s'era accesa!

E con questo pretesto Travasa or si bisbiglia

Che torni alla Degiuno, per sposar poi la figlia:

Con un tal matrimonio tra lo zio e la nipote,

Questa ha l'eredità, lo zio piglia la dote.

Ma se io colgo ora il destro, se il favor mi procuro

Di quel tempestosissimo buon uom del conte Arturo,

Egli qual cavaliere della Degiuno madre,

Che la Degiuno figlia protegge come un padre,

Egli questa fanciulla mi farà avere, e tutta

L'eredità, lasciando Travasa a bocca asciutta!

DEGIANNI

(*a Magrini piano*)

Oh mio Dio! che pasticcio!... Magrini, mi confondo!

MAGRINI

(*deridendo un poco*)

Se è avvezzo alle più grandi città di questo mondo!

MARIA

(*a Leopoldo*)

Ma farvi amico Arturo non è sì facil cosa.

LEOPOLDO

Vi dirò. - Si pretende che la *pudica sposa*

Derisa da Parini sia la contessa Pavola

Moglie d'Arturo, il quale sarebbe messo in favola

Nel famoso marito che agita il fazzoletto
Mentre alla moglie il *giovine signor* scioglie il corsetto.

MARIA

E il giovine signore saria Colombi?

LEOPOLDO

Eh! via!

Degianni vuol far crederlo; ma dice una bugia,
(*Degianni ascolta*).

Per non esser con danno di Parini costretto
A dir chi è veramente colpito in quel terzetto!
(*Con gran mistero*).

DEGIANNI

(*a Magrini piano e allegro*)

Va benone!

LEOPOLDO

Ora io vado da Degianni, e lo invito
A smentire che Arturo sia il famoso marito!

MARIA

E se a disdir la cosa Degianni non si presta?

LEOPOLDO

(*risoluto*)

Ed io lo sfido!

DEGIANNI

(*spaventato a Magrini*)

Diavolo!

MAGRINI

(*piano ridendo*)

Le mancherebbe questa!

MARIA

Dunque il giovin signore non è Colombi?

LEOPOLDO

Oibò!

MARIA

Ma chi è dunque? Travasa?

LEOPOLDO

Neppure!

MARIA

Arturo?

LEOPOLDO
No.

MARIA

Il baron Federico?

LEOPOLDO

Oh! ma se il buon barone
Mai con donne non volle legame o relazione!
(Degianni fa azione di notare e rammentar tal cosa).

MARIA

Dunque?

LEOPOLDO

Dunque: ma prego, nol dite con mio zio!...
Già per me non vi penso!

MARIA

Ma chi è dunque?

LEOPOLDO

(con mistero)
Son io,

E non me n'ho già a male: Parini ha fatto bene,
La vita ch'io conduco a un gentiluom sconviene.
Ciò mi prova che ei mi ama, e voglio a quel brav'uomo
Dar retta, divenendo un vero gentiluomo!

MARIA

E la *pudica sposa*?

LEOPOLDO

(imbarazzato)

Cara zia... questo poi?

MARIA

Ebbene?

LEOPOLDO

Andrete in collera!

MARIA

No! chi è?

LEOPOLDO

Siete voi!
(Degianni si rallegra con Magrini).

MARIA

Eh! che dite! Parini esser sì menzognero!...

LEOPOLDO

Silenzio, arriva gente.

MARIA

(riferendosi al sospetto)

Non è ver, non è vero!

(Si ritira un poco con Leopoldo).

DEGIANNI

(avanzandosi con Magrini)

Il citar donna Paola non parmi più prudente

Con questo spadaccino! ma non importa niente!

Poiché ci è un Federico, che mai non si legò

Con donne!... ecco un bel nubile! sua moglie citerò!

(Con furberia a Magrini).

MAGRINI

(sorpreso, poi subito rimettendosi)

Ah! Federico... è nubile!...

(Fra sé rattenendo le risa)

Lasciamlo nel suo errore!

DEGIANNI

(con malizia ridendo come sopra)

Ed io cito sua moglie! e riderem!...

MAGRINI

(canzonandolo con garbo)

Di cuore!

DEGIANNI

(come sopra)

Per la moglie di un nubile questo Leopoldo altero

Non troverà pretesti per provocarmi, spero!

(Si allontanano ridendo).

SCENA V

Entrano da una parte la CONTESSA PAOLA e LA DEGIUNO parlando fra loro con enfasi, dietro ad esse entrano TRAVASA, ARTURO e COLOMBI pure parlando fra loro. Arturo e Travasa si mostrano entrambi incolleriti, Colombi si dà aria. Dall'altra parte entrano ELENA e FEDERICO a braccio ridendo e scherzando. Le donne si uniscono a crocchio a destra con MARIA e LEOPOLDO che tornan fuori; Arturo, Travasa, Colombi e Federico vengono a sinistra.

ARTURO

Ma se il giovin signore son io; lo so di certo.

FEDERICO
(fra sé ridendo)

È lui!

TRAVASA

Ed io vi dico che sono io.

FEDERICO
(fra sé ridendo)
Mi diverto!

ARTURO

Ma no! vi rammentate quel dì, che appena alzato
Mentre io stava al mio solito prendendo il cioccolato,
Contro il mio cameriere montai tanto in furore
Perché mi lasciò entrare in camera il sartore?

FEDERICO
(piano a Travasa ridendo)

Non avea da pagarlo!
(Colombi va crollando il capo con sorriso di compassione).

TRAVASA

Ebben! me ne rammento.

ARTURO

Ebbene?

(Trae il poemetto di Parini di tasca; si noti che tutte le volte che un attore mostra tal poemetto si dovrà vedere sempre libri perfettamente eguali. Legge marcatamente)

«Cessi il cielo però in quel momento
«Che l'eletta bevanda a sorbir prendi,
«Servo indiscreto a te repente annunci
«Il villano sartor!...».

(Colombi crolla il capo).

FEDERICO

Eh! par chiaro!

TRAVASA

E perché? ciò può accadere a ognuno:
Per me sì che vi è un brano senza equivoco alcuno.

(Trae il libro e legge)

«...Altri ti veste
«La serica zimarra, ove disegno
«Diramasi chinese!...
«Quale il sapon del redivivo muschio
«Olezzante all'intorno...».

O non è qui descritto manifesto e palese
La mia veste da camera e il mio sapone inglese?

COLOMBI

(con sprezzo)

Eh! di me ci è ben altro!... c'è il nome chiaro e tondo!...

ARTURO

Il nome?

TRAVASA

E dove mai?

COLOMBI

(trae il libro)

Qui, nel verso secondo.

(Legge)

Giovin signore, o a te scenda per lungo

«De' magnanimi *lombi!*».

Capite? Il mio gran nonno fu un *Lombi* di casato

E si chiamò *Colombi* d'America tornato;

E chiaro è che il poema convien che su me piombi,

Perché sono il rampollo dei *magnanimi Lombi*.

Ma poi c'è un'altra prova! ma questa sta segreta!

Me lo ha detto Degianni, l'intimo del poeta!

ARTURO

Ma dunque è proprio vero che Degianni vi ha detto

Chi è la pudica sposa?

COLOMBI

Verissimo, cospetto!

FEDERICO

Se lo ha detto Degianni, questo ogni dubbio toglie!

ARTURO

Disse?...

COLOMBI

Che è la mia dama, vale a dir vostra moglie.

ARTURO

Oh infame! essere il *giovine signor* poco mi cuoce,

Ma il *marito pacifico!*.... È un'insolenza atroce!

(Va sbuffando verso il fondo della scena e siede rabbioso al caffè).

FEDERICO

(fra sé)

Ah! ah! mi ci diverto, mi ci diverto, affé!!...

Tutti quanti colpiti! Tutti!... fuori di me!

MARIA

(dal suo gruppo chiamando Colombi)

Ehi! Colombi!

COLOMBI
(*va al gruppo con borietta*)

Eccellenza?

MARIA
Informateci un poco
Che cosa ha il conte Arturo?

COLOMBI
(*come sopra ridendo*)
Ah! nulla, ha preso fuoco
Perché il *giovin signore* si sa per certa cosa
Che son io; per cui lei è la *pudica sposa*,
(*accenna la contessa Paola*)
Per cui il *queto marito* di cui si ride tanto,
Diremo noi, è lui,
(*accenna Arturo*)
sicuro... e questo è quanto!

ELENA
(*alla contessa Paola che smania*)
Oh! povera contessa!
(*Ride*).

MARIA
(*ridendo*)
E Arturo! oh! poveretto!

PAOLA
(*furiosa*)
Voi quel *giovin signore*?

COLOMBI
Degianni me lo ha detto!
(*Leopoldo si stacca e va ad Arturo con cui parla*).

ELENA
(*alla contessa Paola*)
E voi pretendevate che foss'io quella sposa!
(*Ride*).

PAOLA
(*rabbiosa*)
E ho ancor buone ragioni per credere tal cosa.

FEDERICO
(*ridendo*)
Ah! ah! tutti colpiti! io sol rimango esente!

ELENA

Io colpita? che sciocco! io non c'entro per niente!
(*Seguono a parlare*).

ARTURO
(*a Leopoldo furioso*)

Parini deve proprio pagarmi spese e danni.

LEOPOLDO

Ma non siamo ancor certi.

ARTURO
Se lo ha detto Degianni!
(*Degianni e Magrini escono dal caffè*).

LEOPOLDO

Eccolo per l'appunto: lo vado a interrogare.

ARTURO
Grazie, ma già Parini me la deve pagare.

LEOPOLDO

Dica, signor Degianni!

(*Poi alla contessa Paola*),
Contessa, favorite.
(*A Degianni*)

Permetta una parola.

(*La contessa Paola si avvicina al braccio di Elena*).

DEGIANNI

Eccomi pronto; dite.
(*Ammicca coll'occhio sorridendo a Magrini che gli sta accanto*).

LEOPOLDO
(*solenne e serio*)

Ella ha detto che certa *sposa pudica* sia
Moglie del conte Arturo: è vero od è bugia?

DEGIANNI
(*dopo un'occhiata d'intelligenza a Magrini*)

Qui vi è certo un equivoco, signori miei garbati.
Scusino, io non son pratico dei nomi, dei casati,
(*a Magrini piano ridendo*)

Fuori, fuori il mio nubile! fuori il mio Federico...
Non vuo' con duellisti trovarmi in altro intrico!
(*Forte*)

Ecco qui: volli dire la moglie, vi assicuro,
Del baron Federico, e non del conte Arturo.

(*S'inchina e si allontana deridendoli con Magrini, che ride anch'esso, ma di Degianni.*
La contessa Paola, Elena e Leopoldo danno in una risata. Colombi va a parlare con
Degianni e Magrini. Elena, la contessa Paola e Leopoldo vanno al gruppo ov'è donna

Maria, la Degianni e Federico, dicendo fra loro senza interruzione di dialogo e con brio crescente).

PAOLA

(ad Elena)

Ah! ve l'aveva detto ch'io non sarei poi quella?

ELENA

(ridendo)

Andiam dalla Degiuno a darle la novella.

(Al gruppo)

Nuova scoperta, amiche! una scoperta rara!

Quella *pudica sposa d'altrui ad altrui cara...*

PAOLA

(trionfante)

Non sono io niente affatto!

TRAVASA

(si avvicina)

No, sorella? e chi è?

FEDERICO

(ridendo)

Tutti, tutti colpiti, tutti, fuori di me!

LA DEGIUNO

Ah! dunque è un'altra dama? ne siete certa poi?

(Con derisione).

PAOLA

Ce lo ha detto Degianni!

LA DEGIUNO

(come sopra)

E chi è?

PAOLA

(inchinandosi con beffa)

Siete voi!

Così disse Degianni. «La moglie, vi assicuro,

«Del baron Federico e non del conte Arturo!».

(Canzonandola con grazia. La Degiuno resta interdetta e furiosa).

FEDERICO

(con risata)

Tutti, tutti colpiti! anche la mia consorte!

PAOLA

(ridendo)

Eh! colpito anche voi! non ridete sì forte!

FEDERICO
(*come sopra*)

Io, contessa? in che modo potrei esser colpito?

LA DEGIUNO
(*furiosa*)

Eh! s'io sono la *sposa*, voi sarete il *marito*!

FEDERICO
(*un momento fatto serio*)

Eh! è vero!

(*Tornando ilare ma con fondo di rabbia*)

Oh! ma è tutt'uno! Mi sentirà l'autore!

Ma vuo' seguire a ridere, e ridere di cuore!

(*Va verso Arturo*).

LA DEGIUNO
(*a Travasa piano*)

Conte, se è proprio vero che abbiate nuovamente

Per me tutto lo zelo d'un cortese servente,

Che il barone Degianni interrogiate, io voglio.

TRAVASA
(*s'inchina e si volge chiamando*)

Signor Degianni, in grazia.

DEGIANNI
(*venendo a lui*)
Eccomi!
(*A Magrini ridendo*)
Un altro imbroglio?

TRAVASA
(*solenne e serio*)

Quella *pudica sposa*...?

DEGIANNI
(*interrompendolo subito*)

È la moglie, assicuro,

Del baron Federico e non del conte Arturo.

(*E guarda Magrini con intelligenza di furberia*).

TRAVASA
(*con forza*)

Vale a dir la Degiuno?

DEGIANNI
(*stupito assai*)

Oh! come?... ah, questa, poi!...

Ma se il barone è nubile!...

TRAVASA

(stupito)

Signor, che dite voi?

Dichiaraste sua moglie di satira argomento!

DEGIANNI

(imbarazzato)

È ver... ma egli è... perché... permettete un momento!...

(A Magrini)

Se prima egli era nubile!... com'è adesso ammogliato?

MAGRINI

(deridendolo)

Confondersi a Milano un che a Parigi è stato!

DEGIANNI

(a Travasa)

Scusate... io non son pratico... ma a spiegarmi m'affretto!...

(A Magrini piano con rabbia)

Anche il barone ha moglie! pur sentii chiaro e netto

Con donne non ha vincoli!... questa è di nuovo conio;

Non pongono tra i vincoli con donne il matrimonio?

MAGRINI

(piano)

Via, le spiegherò tutto: volean dir certamente

Che di nessuna dama è cavalier servente...

DEGIANNI

(piano)

Manco male, al mio piano posso attenermi ancora!

(Forte a Travasa)

Ecco, signor, l'equivoco: parlai

(sorridente)

d'una signora

Amica del barone, e altri ha inteso al contrario

Moglie: tra *moglie* e *amica* non c'è poi gran divario!...

TRAVASA

(stupito)

Amica! Se il barone non si è mai dedicato

A servir dama alcuna!

DEGIANNI

(a Magrini con gioia)

Ah! infine ho indovinato!

(Con mistero scherzoso e scaltro a Travasa)

Ah! su questo poi altro non posso dire,

Vedo anch'io che l'oracolo è oscuro da capire:

Ma gli oracoli parlano misteriosamente!

E... con vostra licenza!

(S'inchina e si allontana dicendo piano a Magrini)

Son salvo finalmente!

LA DEGIUNO

(che si trova sempre con la contessa Paola, Elena, donna Maria e Leopoldo, e che ha con questi osservato il dialogo, dice a Travasa che è rimasto pensoso)

Ebbene, signor conte, venite a dirci tosto...

TRAVASA

(venendo al gruppo)

Signore mie, è un oracolo strano ch'ei mi ha risposto.

Nel qual nulla ho capito: ho soltanto scoperto

Che la *pudica sposa* non siete voi di certo.

(Alla Degiuno).

LA DEGIUNO

Ah! non l'aveva io detto?

PAOLA

Ma allora chi sarà?

ELENA

Chi sarà?

TRAVASA

Chi può essere? Qui il difficile sta!

COLOMBI

(avvicinandosi)

C'è qualcosa di oscuro? Sono qua io, sentiamo.

TRAVASA

(in mezzo)

È stato dichiarato che in equivoco siamo;

Non è già del barone la moglie che è colpita,

Ma invece è una signora dal barone servita.

MARIA

S'ei non servì signore giammai da anni ed anni?

COLOMBI

Allora è un equinozio!

TRAVASA

Se lo ha detto Degianni!

PAOLA

E allor come si spiega?

LA DEGIUNO

Oh! che imbroglio!

ELENA

Oh! che imbroglio!

COLOMBI

(con grido improvviso come uno che ha indovinato)

Ah! zitti tutti quanti ch'io solo parlar voglio!
Parlo io! Tutti attenti. - Il baron, dite voi,
Mai non servì signore, ma viceversa poi
Quest'oggi dopo il pranzo uscì dalle mie soglie
Dichiarato e accettato cavalier di mia moglie!
Dunque è la moglie mia che ha sopra l'altre il vanto,
Come io son quel *giovine signore*: e questo è quanto!
(Gongola e se la gode).

ELENA

(furiosa)

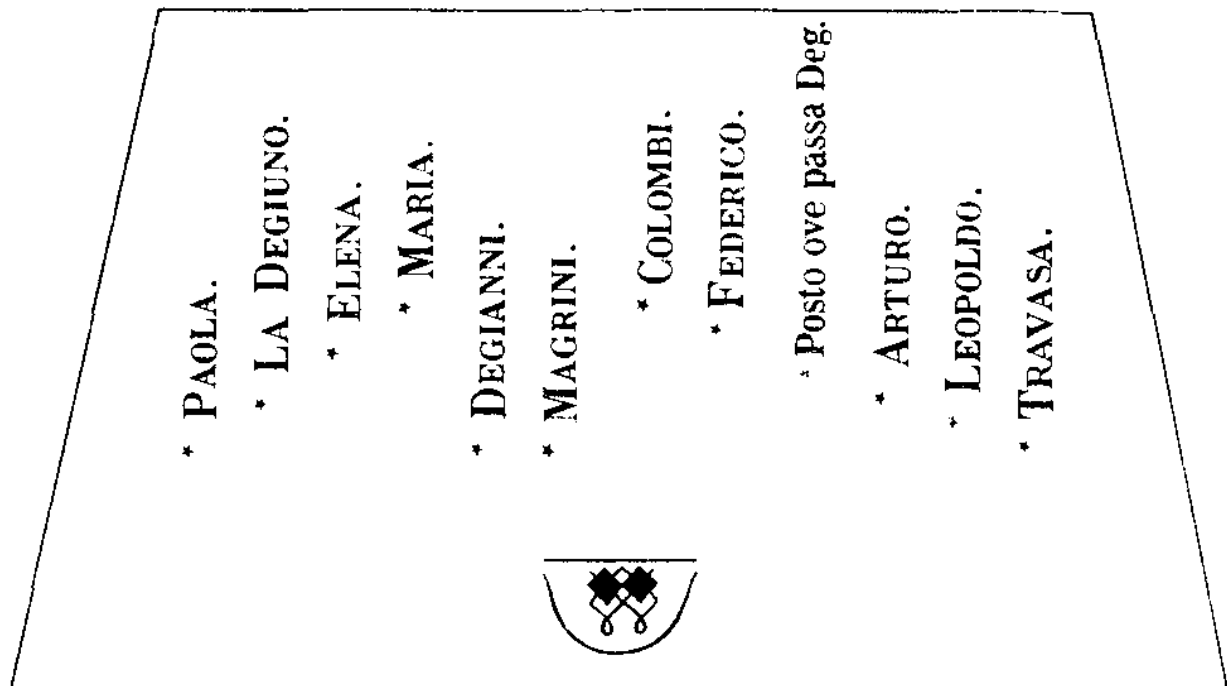
Eh! un bell'onore! Eppoi a rifletter v'invito
Che se io sono la *sposa* voi sarete il *marito*.

COLOMBI

(annichilito e furioso anche lui)

Che!? il *marito magnanimo*... son io... se siete voi...
Viceversa... per cui... dirò... diremo noi!?
Ah! cospetto di bacco!... sì, la cosa è diversa!...
Se voi siete la moglie, io resto a viceversa!

(Gli altri che erano indietro si avanzano udendo gridare: le donne da una parte, gli uomini dall'altra. Degianni viene in mezzo per sentire di che si tratta, Magrini gli sta accanto a sinistra; ciò senza interruzione. Veggasi l'appresso quadro di piazzamento:)



ELENA
(*furiosa*)

Io la pudica sposa! poeta infame e scaltro!

COLOMBI
(*furioso*)

Magnanimo! marito! non son né l'un né l'altro!
Signor Degianni, dica; è ver che la colpita
Signora è dal barone Federico servita?

DEGIANNI

È ver.

(*Ridendo verso Magrini*).

COLOMBI
(*furioso*)

Dunque è mia moglie?

ELENA
(*furiosa*)
Dunque son io?!

DEGIANNI
(*fra sé disperato e confuso*)
Daccapo!

Ma come?... se il barone...

(*A Magrini che ride*)
C'è da perdere il capo!
(*Agli altri con bile*)

Serve, o non serve dame?... è nubile, o ammogliato?

MAGRINI
(*deridendolo*)

Confondersi a Milano un che a Parigi è stato!
(*Parte ridendo*).

ELENA
(*alle donne*)

Ah! Vedete? s'imbrogliata! senz'altro fu un errore!

COLOMBI
(*agli uomini*)

S'imbrogliata! Ah! non c'è dubbio! ma questo è un vero errore!

DEGIANNI
(*parlando or di qua or di là*)

Ma no, male intendete questo imbarazzo mio.

MARIA

Chi è dunque la colpita?

COLOMBI

Quel marito pacifico?

ELENA E COLOMBI

(a due)

Son io?

LA DEGIUNO E FEDERICO

Son io?

DEGIANNI

Ma no.

PAOLA E ARTURO

Son io?

DEGIANNI

Mio Dio!

(Alle donne, poi agli uomini)

Ma no, signore mie; ma no, signori miei!

GLI UOMINI

Se ce lo ha detto lei!

LE DONNE

Ma sì, lo ha detto lei!.

DEGIANNI

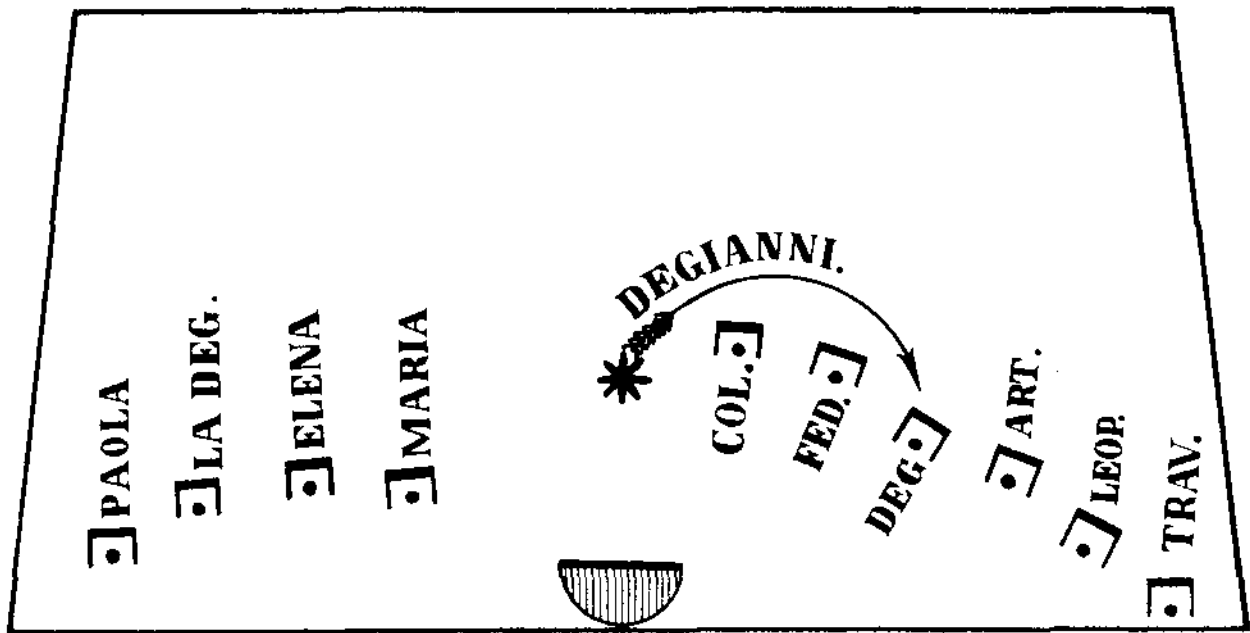
(fra sé)

Ah! in che orribil vespaio mi sono io mai cacciato!
Or or da maschi e femmine mi aspetto esser sfidato!
Ormai meglio è ch'io cerchi trovar fra queste dame
Una che con costoro non abbia gran legame,
E tirar quella in ballo, e cavarmene fuori,
E battere il calcagno!... Sì, sì, proviam!

(Forte)

Signori!

(Viene a porsi al luogo indicato nell'appresso quadretto:)



Chi è la dama che ride?

LEOPOLDO
(secco e risoluto)
 Signore, ell'è mia zia!

DEGIANNI
(si volge con movimento e correggendosi gli dice indicando Elena)
 E l'altra?

COLOMBI
(secco)
 Ella è mia moglie!
(Degianni si volge).

TRAVASA
(secco)
 Ch'io ho servito sinora!
(Degianni si volge).

FEDERICO
(secco)
 Ed ora per sua norma servo io quella signora!

DEGIANNI
(a Federico correggendosi, ma impazientandosi un poco)
 E l'altra?
(Indica la Degiuno).

TRAVASA
(come sopra)
 Mia cognata!

DEGIANNI

(come sopra e crescendo)

E quell'altra?

TRAVASA

Ah! ho capito!

Mia sorella.

(Secco).

COLOMBI

(secco)

Che io servo!

ARTURO

(minaccioso toccandolo sulla spalla)

Ed io son suo marito.

DEGIANNI

(disperato si prende la testa con le mani e dice come fuor di sé)

Oh! che caos di legami! io non capisco un zero!

Sono tutti cognati come gli dèi d'Omero!

MARIA

(ridendo)

Ah! povero barone! l'intreccio è un poco oscuro!

Vengo io in vostro soccorso. - Travasa e il conte Arturo

Favoriscon la moglie del baron Federico,

Il quale or favorisce da onesto servo e amico

La moglie del marchese; il quale col più puro

Affetto favorisce la consorte di Arturo.

(Seria)

Né pensate che in questo sia pure ombra di male!...

È un affare di moda, ma è salva la morale.

DEGIANNI

Signori, io non son pratico! chi è mai che non s'imbrogli

(con tutta la grazia)

In sì bel laberinto di mariti, di mogli,

D'amiche, di serventi, di fratelli e nipoti,

D'affetti vecchi, nuovi, noti, mal noti, ignoti?

D'Arianna io non ho il filo: quello che ho detto ho detto;

Ed offro a tutti quanti l'umile mio rispetto.

(Parte in fretta).

SCENA VI

Detti, meno DEGIANNI.

MARIA

In prosa ei disse quello che in versi arguti e fini
Disse un comune amico!

(Ridendo)

Voglio dire Parini.

(Trae il libro e legge)

«.....Se ad un marito alcuna
«D'anima generosa orma rimane,
«Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
«Dama al fianco si assida, il cui marito
«Pranzi altrove lontan, d'un'altra al fianco
«Che lungi abbia lo sposo, e così nuove
«Anella intrecci a la catena immensa
«Onde alternando amor l'anime avvince».

ARTURO

Calunniator poeta!

PAOLA

Malizioso insolente!

LA DEGIUNO

Versi infami!

COLOMBI

E da asino! non si capisce niente!

TRAVASA

(raccogliendo tutti gli uomini intorno a sé, meno Leopoldo che resta con le donne)
Amici, vendichiamoci!

(Dialogando a bassa voce e concitati).

FEDERICO

(ridendo)

Sì! che abbiamo da fare?

ARTURO

Si potrebbe...

TRAVASA

Io direi...

COLOMBI

Facciamlo bastonare!

ARTURO E FEDERICO

Sì, sì, dai nostri servi!

TRAVASA

Prima però bisogna
Coprirlo col ridicolo, coprirlo di vergogna!

FEDERICO

Cosa potremmo fare?

TRAVASA

Ho varie idee già pronte...

COLOMBI

Signori, zitti entrambi, che parla il nostro conte.

TRAVASA

Questa sera al casino vi è festa mascherata!

(A Colombi, poi ad Arturo)

Vostra moglie e la vostra si mascherin da fata,

Ma in modo che nessuno riconoscer le possa!

E là al signor Parini ce la faremo grossa!

COLOMBI

Gli scaverem la fossa,

Gli romperem le ossa!...

TRAVASA

(accenna di no, poi)

Perché ognuna di loro...

(Parla piano ai tre).

ARTURO, FEDERICO E COLOMBI

Va bene, va benone!

TRAVASA

Poi quando egli uscirà, parlerà col bastone!

Intanto seguitiamo a dire alla distesa

Che il Parini ebbe in mira donna Maria Teresa,

E di questa commedia a compier la catastrofe

Pensa il governatore!

COLOMBI

(a Travasa, non avendo capito)

A compier?

TRAVASA

La catastrofe!

(Colombi rimane pensando che diavolo voglia dire catastrofe).

ARTURO

Siamo intesi!

(Va a dar braccio alla Degiuno).

COLOMBI

Intesissimi!

(Dà braccio alla contessa Paola sempre pensando alla catastrofe).

PAOLA
Ci rivedrem!

ELENA
Sì, sì.
(Dà braccio a Federico).

TRAVASA
E silenzio.
(Dà braccio anch'esso alla Degiuno).

COLOMBI
Silenzio tutti, dirò così!...
Finché il governor non compia... come ha detto?
Non compia la... sicuro... quello che avete detto!
(Con furberia verso Travasa. - Via tutti da diverse parti).

CALA LA TELA

ATTO QUARTO

Camera in casa di Parini: nessun lusso: un piccolo scrittoio a sinistra con cassetto: seggiola presso questo. Sullo scrittoio vari libri e tra gli altri un grosso codice con borchie di metallo, e grappe pure metalliche che tengon chiuso il volume. Due usci in fondo aperti e si vedrà un'altra stanza con due tavoli rotondi corrispondenti a ciascuno dei due usci; su ciascuno di detti tavoli lumi accesi, non di lusso: intorno a detti tavoli due o tre comparse nobilmente vestite, che stanno sedute o leggendo o scrivendo, e parlando gaiamente e prendendo il caffè: alcuno di questi personaggi potrà passare da un tavolo all'altro parlando. Tutto con brio e nobiltà: si eviti tutto ciò che possa far parere ridicola o sconcia tale unione, altrimenti l'effetto di questa prima parte è perduto.

SCENA I

Il dietro scena come si è detto; nell'avanti scena all'alzarsi del sipario è PARINI che incontra LEOPOLDO che entra.

PARINI

(molto allegro)

Mio gentil cavaliere, avea quasi il sospetto
Ch'ella più non verrebbe nel mio povero tetto;
Molti amici fuggirono, e, schietto glielo dico,
Credea ch'ella pur fosse passato all'inimico!

LEOPOLDO

Oh! no signor! soltanto le auguro di cuore
Che da sì brutto affare possa uscir con onore;
E qui vengo a tal fine.

(Abbassando la voce; con gran mistero)

Mia zia governatrice

Verrà segretamente qui tra poco.

PARINI

(sorpreso)

Oh! che dice!

LEOPOLDO

Ha gravissime cose da dirle: al suo palazzo
Chiamarlo era imprudente... Ma or c'è un altro imbarazzo
Quelle persone unite ci diventan moleste,
Le mandi in altra camera.

(Accenna dietro la scena).

PARINI

(sorridente con brio)

Signor, non ho che queste!

Serrerò gli usci.

LEOPOLDO

Alcuno potrebbe udir!

PARINI
Non viene

Da me nessun curioso, né indiscreto!

LEOPOLDO
Sta bene!

PARINI
(accennandogli se entra cogli amici)

Passate?

LEOPOLDO
Volentieri!
(S'avviano, Leopoldo entra, Parini è trattenuto da Giuseppe che annunzia).

SCENA II

PARINI, GIUSEPPE *che annunzia e subito* DEGIANNI.

GIUSEPPE
Il barone Degianni!
(Parini fa un atto di noia e torna).

DEGIANNI
(entrando franco, cordiale, liberale)
Che! non fanno anticamera gli amici di tant'anni.
(Stendendogli la mano)

Lessi nel tuo giornale che questa sera uscì
Che il governo gli autori di satire scoprì!

PARINI
(fra sé)
E un che è caduto in rete!
(Con brio).

DEGIANNI
(sempre più cordiale)
Mi vengo a rallegrare
Con te, che avrai finito così di tribolare!

PARINI
(fra sé)
Bandiera d'ogni vento!

DEGIANNI
(fra sé)
Vuo' tenermelo amico!
S'egli ritorna a galla, io sol resto in intrico!

(*Forte*)

Ah! che noia, mio caro, vivere tutto un giorno
Fra questi gran signori ch'io non istimo un corno!

PARINI

(*fra sé*)

Bandiera d'ogni vento!

DEGIANNI

Qui libero io respiro!

Qui fra tronfi marchesi o conti non mi aggiro!
Ma fra veri filosofi, fra una cittadinanza
Di liberi e di eguali! Eh! viva l'eguaglianza!

PARINI

Ah! qui non vi son nobili?... Eh! infatti...

(*Fra sé*)

Ei nulla sa.

Si taccia, qualche nuova scenetta nascerà!

(*Forte*)

Or via dunque, passate.

(*Lo conduce nell'altra camera; e quand'è sull'uscio comincia*)

Signori, vi presento

Il barone Degianni...

(*Degianni entra salutando e salutato; in questa, Leopoldo si presenta per entrare dallo stesso uscio, e trattiene Parini ridendo molto*).

SCENA III

PARINI e LEOPOLDO.

LEOPOLDO

Perdonate un momento.

(*Tornan indietro*).

Bella, bella, bellissima!

(*Abbassando la voce*)

Dunque, signor Parini,

Scopriste delle satire gli autori clandestini?

PARINI

(*ridendo*)

Sì, sì, fin da stamane, mio caro! C'è un pianeta
Lassù nel ciel propizio anche per il poeta;
Un servo licenziato... una commendatizia...
Un po' di acume... e infine una stella propizia.

LEOPOLDO

(*accennando verso la scena*)

Mi han detto anche quel vostro pensier di circolari
Che a me sembra tremendo ed onesto del pari.

Però da queste lettere non veggo ben qual frutto
Speriate ricavarne.

PARINI

Via, vi spiegherò tutto.

Vi conosco, e mi fido... ed anzi, sissignore,
Avrò d'uopo di voi, vi chiederò un favore.
Siccome quei signori spinser le cose a un segno
Che il tollerar sarebbe d'un uom d'onore indegno!...
Perché voi non sapete che tiro malandrino
M'han fatto anche stassera due signore al casino;
(*ridendo*)

E siccome d'altronde trattar la cosa in serio
Non sarebbe poi degno d'un uomo di criterio,
(*allegro*)

Così si è immaginato, tramato e macchinato
Questo giuoco di lettere che vi hanno confidato.
Eccone qua una copia... Fuor del nome, nel resto
Son tutte tali e quali.

(*Ha preso una lettera dallo scrittoio. Celiando*)

Stil dignitoso e onesto!

(*Legge rifacendo con grazia il modo di parlare del Governatore*)

«Signore. Una vil satira feste, io ne sono istrutto,
«E non osate dirmi di no, perché io so tutto.
«Preparerete tosto una dichiarazione
«Di non mai più commettere sì disonesta azione:
«Se più non v'immischiate di ciò, basterà questo
«Misterioso avviso, volendo noi del resto
«Salvare ad ogni patto il vostro ceto, e il rango;
«Ma se poi seguirete a immischiarvi in tal fango,
«Esigerem da voi la consegna immediata
«Della dichiarazione che avrete preparata
«E che dovrete dare a chi dirà: *Signore*,
«*Volete me per giudice od il governatore?*».

Quando quei tai signori avran questo biglietto,
Voglio che concepiscano il terribil sospetto
Che dal governatore stesso venir lor possa;
Ciò metterà in ciascuno paura così grossa
Che finiran d'avvolgersi in così reo dissidio,
E al povero Parini non daran più fastidio.
Che se poi continuassero, allor còlto il momento
Indirizzando a tutti quel minaccioso accento,
Quella parola d'ordine che termina lo scritto:
«*Volete me per giudice od il governatore?*».
Farò restar ciascuno pien d'onta e di rossore;
Perché allor capiranno che chi scrisse son io,
Che quindi i lor segreti son tutti in poter mio!
E che da me soltanto dipende, ov'io lo creda
Decente all'onor mio, darli alla legge in preda!

LEOPOLDO

Ma dunque la notizia che dava oggi il *Caffè*
Che il governo scoperse...?

PARINI

(ridendo)

Fu inventata da me.

LEOPOLDO

Ma voi date al governo di scopritor gran merto!

PARINI

(come sopra)

È un amaro rimprovero ch'ei nulla abbia scoperto!⁽¹¹⁾

Ma via, torniamo a noi, vi ho detto che un favore

Voleva domandarvi.

LEOPOLDO

Tutto per voi, signore.

Sarò ben fortunato s'io potrò compiacervi.

PARINI

(prendendo le lettere dal tavolo)

Mandate queste lettere per un de' vostri servi.

LEOPOLDO

E se lo riconoscono?

Meglio, il governatore

Essendo vostro zio, cadran meglio in errore.

Eccole, sono cinque.

(Le consegna e ne resta una a lui senza indirizzo).

Me ne hanno fatte sei,

Ma questa a cui mandarla davvero non saprei.

(Ridendo).

LEOPOLDO

Perdonate, signore, se sono impertinente...

(con tutto il rispetto)

S'io fossi in voi, di tutto questo non farei niente.

Un uomo come voi, persona grave e seria,

Oh! non deve occuparsi di sì futil materia...

Scusate se tanto oso, ma un par vostro s'imbratta

Discendendo a combattere con armi di tal fatta!

PARINI

(crolla il capo sorridendo mestamente)

Che dovrei dunque fare? Sentiam: debb'io, lo posso,

Soffrir l'onta e il ridicolo che mi si getta addosso?

La scena di stassera, di quelle due signore

⁽¹¹⁾ Alludesi con questo fatto al falso annunzio scaltramente pubblicato da Parini di una bolla pontificia che toglieva l'inutile scandalo dei musici: annunzio che fece scrivere a Voltaire una ben nota lettera in lode di una risoluzione a cui peranco non si era forse pensato.

Mascherate, al casino, non mi fa grande onore;
Vi è il decoro di mezzo!... denuncierò costoro?
Oh una bella maniera di salvare il decoro!
Dunque? Eh! *Sei grand'uomo, quindi le lor procaci
Beffe e accuse subisci; fatti schiacciare e taci!...*
Eroismo, mio caro, ma a questa nostra età
L'eroismo sovente non è che vanità!
Piuttosto che transigere colla propria alterezza,
Piuttosto che discendere, senz'alcuna bassezza,
Farsi schiacciare? e mentre ad alte opre chiamati
Vi sentite nel core soffrir d'esser gettati
Tra la folla degli uomini o ridicoli, o nulli!?
Eroismo d'orgoglio! coraggio da fanciulli!
Quando una causa nobile un uom prese a difendere
Dee aver anche il coraggio talor di saper scendere!
Stassera l'uom di spirito convien fare a ogni costo,
Se domani d'uom grave vuo' ripigliare il posto.

LEOPOLDO

Cedo, mi do per vinto... perdonate, signore,
Sono uno sciocco!

PARINI

(tornando ilare)

No; siete un giovin di cuore,
Che dite: *Egli d'anonimi scritti censore, come
Punirà scritti anonimi con scritti senza nome?*
Sì, mio caro!

(Con tutta la primiera allegria)

E a una sola punizione mi adatto,
Poiché di queste lettere una di più ne han fatto:

(mostra la lettera)

Questa è contro un autore di scritti clandestini;
C'è di più, e me la tengo

(vi scrive scherzosamente)

«A Giuseppe Parini».

(Sempre burlando)

Anch'io potei comporre un anonimo scritto,
Eccomi castigato.

(La pone nel cassetto).

Ora starete zitto?

LEOPOLDO

E l'affar delle maschere?

PARINI

(ridendo)

Codesto è un altro affare;

Oh! quelle due signore me l'hanno da pagare!

SCENA IV

Detti, GIUSEPPE, poi DONNA MARIA e una DAMIGELLA, mascherate.

GIUSEPPE

C'è due signore in dominò.

LEOPOLDO

È mia zia.

(Fa un cenno a Parini, ed entra nella retrostanza).

PARINI

(va a chiudere un uscio e dice)

Con permesso

GIUSEPPE

Han seco due domestici.

PARINI

(chiudendo l'altro uscio)

È vietato l'ingresso!

(Al servo)

Falle tosto passare... Se vien qualcuno avvisa.

GIUSEPPE

(all'uscio)

Avanti.

(Entrano Maria e la Damigella).

PARINI

(a Giuseppe)

Esci.

MARIA

(alla Damigella)

Aspettate.

(La Damigella s'inchina e va verso il fondo. Maria si smaschera. Dialogo animato).

In sì bizzarra guisa

Voi non mi aspettavate.

PARINI

Marchesa!...

MARIA

I complimenti

A parte. - Io vi promisi assistenza: gli eventi
Sinor non mel concessero. Molto buono è il mio sposo,
Ma è facile ai sospetti; è un cavallo un po' ombroso;
Ma nel suo cuor ch'è buono sempre alla fin del fatto
Vince giustizia, e a tutti la rende ad ogni patto.
Ma ora è un momento in cui ha contro voi grande odio!

(Rallentando le parole e fissandolo)

Gli hanno dato ad intendere... che... un cotale episodio...
D'una cuccia!... d'un servo!... si riferiva... a me!

PARINI

(freddissimo)

Lo so, e men duole. - E dunque dicevate!

MARIA

(come sopra e non contenta)

Ma...

PARINI

(come sopra)

Che?

MARIA

Ma è un'infamia, se fosse vero!...

PARINI

(come sopra)

E chi lo contrasta?

MARIA

Ma voi che rispondete?

PARINI

Che non è ver!

MARIA

(lo guarda e gli stende la mano)

Mi basta!

PARINI

(le bacia la mano con riconoscenza e rispetto)

Oh! grazie! - E ora, marchesa, Parini non isdegna
Scendere a dar le prove che tale accusa è indegna!
Dite, da quanto tempo - a mente vi ritorni -
Discacciaste quel servo?

MARIA

Saran quindici giorni.

PARINI

Si era dunque?...

MARIA

In novembre.

PARINI

(prende il suo poemetto e gliene mostra il frontespizio).

Leggete questa data.

MARIA

(sorpresa e contenta)

Ottobre!

PARINI

La mia satira da un mese era stampata!

L'uso io sferzai, né alludere potea con quell'apologo

A voi, o a donna Paola s'io non era un astrologo;

(con espressione)

Da voi spesso, nol nego, l'ispirazione ho attinta!...

Ma posso anche convincervi...

MARIA

(sorridente)

No, no; sono convinta.

Ma, anziché queste frasi, sarà miglior partito

Il porre quella data sott'occhio a mio marito;

Perché non è qui tutto... ve n'è un'altra peggiore!

Povero amico!...

PARINI

Or bene?

MARIA

Basta, fatevi cuore:

Il capo di giustizia ebbe oggi l'ingiunzione...

Di farvi... questa sera... una perquisizione!

PARINI

(freddo)

Men duol!

MARIA

(stupita)

Men duol voi dite? con questa indifferenza

Udite una notizia di tanta conseguenza?

Dicon che il capitano di giustizia... si vuole

Ch'ei sia d'accordo insomma per perdervi!

PARINI

(sorridente come sopra)

Men duole.

MARIA

Ah! se celiar volete, allor altra tempesta

Vi dirò che doveva precipitarvi in testa!

PARINI

(come sopra)

Nuovi insulti?

MARIA

(ironica e scherzosa)

Sì, insulti che di servi una schiera
Vi dovea col bastone somministrar stassera;
Non direste *men duole* se menasser le mani!

PARINI

(come sopra)

Eh! per bacco, lo credo, me ne dorria domani!

MARIA

(tra dispettosa e scherzosa)

Auf! che bile! - Io cercai di sciorre il temporale;
Presi Colombi, e a lui dissi che quel cotale
Magnanimo marito era il buon conte Arturo;
Poscia ad Arturo dissi ch'io sapea di sicuro
Ch'era il buon Federico; e infine a Federico
Dissi ch'era Colombi; poi dissi a ognun che amico
Cercasser di tenervi; che ira finge il mio sposo
Contro voi, ma che invece è contro lor sdegnoso!...
Ma inver valea la pena che agissi in tal maniera
Per sentirmi risponder *men duole*, e buona sera!
Men duol! signor altero e sconoscente amico!
Ah! ebbene d'aver cercato di trarvi fuor d'intrico,
D'aver detto bugie per voi, d'aver spiato
L'animo del mio sposo, e d'avervi stimato
Degno ch'io qui venissi a porgervi parole
D'avviso e di conforto, anch'io dirò: *men duole!*

PARINI

Ma che? credete dunque che questo mio sorriso
Mi stia qui, dentro al cuore, come mi sta sul viso?
Di mia voce nel tremito non sentite voi chiaro
Che io fingo non sentire quanto il calice è amaro?
Eh! marchesa!... dispetto, ira, sdegno, rossore,

(con forza)

Dubbio, e mille altri affetti mi tempestan nel cuore!...

(Tornando mestamente sereno).

Ma un uom qual io mi sono, che la sua vita spese
Tutta a onor di due cose, il vero e il suo paese,
Che suda a dissodare un terren secco e duro
Perché il seme gettatovi sia messe del futuro,

(con scherzosa ironia)

È natural che veggasi tolto a sua vita austera,
E trascinato a battersi di qua con la più nera
Impostura, di là con la più bassa invidia...
E con l'autorità... che talor le sussidia!
E cederei per questo a un disperato sdegno,
Come fan tanti e tanti, imprecando al mio ingegno?

Bestemmie e imprecazioni pel valor non son fatte,
Marchesa; il buon soldato non impreca, combatte!
Non lo sapevo io, quando posi mano all'impresa,
Di distrugger quest'orda d'error che su noi pesa,
Che chi loda la luce, e vuol fare aprir gli occhi,
Dee combatter a oltranza con le talpe e gli allocchi?
E or ecco, allocchi e talpe mi trovo armati innante!...
Ma io non sono siccome quel giovin negromante
Che a forza di far segni dal lato manco e destro,
Di gridar gli scongiuri appresi dal maestro,
Di tentar della magica verga l'arcano effetto,
Riescì tutto ad un tratto a evocare un folletto!...
E allora spaventato della propria magia,
Vendé l'alma a quel diavolo perché tornasse via! -
Maligni spirti io evoco, ma non ne temo i ghigni!

MARIA

Tanto più ch'evocare sapete anche i benigni!
(Accenna sé con grazia).

PARINI

Dunque che i miei nemici paventi non vogliate,
Io li amo anzi se a loro debbo un tal mecenate.
(Accennando con rispetto Maria).

MARIA

Ma s'ei pur vi mancasse?

PARINI

(franco)

Non sarei men sicuro:
Perché sotto l'usbergo sto del sentirmi puro;
Ben tetragono ai colpi son di fortuna, e in fine,
Scrosciasse il mondo, impavido cadrei tra le ruine!

SCENA V

Detti e LEOPOLDO da uno degli usci di fondo, di dentro, poi fuori; poi il PAGGIO milanese di Donna Maria da destra).

LEOPOLDO

(di dentro)

Parini!

MARIA

È Leopoldo; apritegli.

PARINI

(va ad aprire a Leopoldo, che entra)
Venite.

LEOPOLDO

(entra con premura e chiude).

Degianni ha messo tutti in furore.

(A Maria)

Partite!

MARIA

Andiamo, accompagnatemi.

PARINI

(piano a Leopoldo come colpito da un'idea)

Dite che non potete.

LEOPOLDO

(piano)

Perché?

PARINI

(come sopra)

Per certe lettere d'urgenza che tenete!

MARIA

Dunque?

(Mettendosi la maschera).

LEOPOLDO

(obbedendo a Parini)

Oh! mio Dio! non posso!

MARIA

(sorpresa)

Come! che impertinenza!

LEOPOLDO

(come sopra)

Ho a portar queste lettere della più grande urgenza.

PARINI

Mandatele pel servo.

(Gli accenna che dica di non potere).

LEOPOLDO

(guardando Parini)

Meco non l'ho condotto.

MARIA

E non ci sono i miei?

(Alla Damigella)

Chiamatemi Giannotto.

(La Damigella eseguisce. Parini mostrasi soddisfatto).

MARIA

(prende le lettere da Leopoldo, poi si volge al Paggio che entra).

Qua le lettere.

(Al Paggio)

A voi, recapitate tosto

Queste lettere.

(Il Paggio parte).

Ed ora, verrete ad ogni costo!

(A Leopoldo, indi a Parini)

Addio; per questa sera a casa mia v'invito.

PARINI

(piano con riconoscenza)

Ah! voi siete il mio Genio!

MARIA

(piano e scherzosa)

Ma un Genio che ha marito!

(Parte con Leopoldo seguita dalla Damigella).

SCENA VI

PARINI e DEGIANNI *di dentro, poi fuori.*

(Mentre Parini accompagna donna Maria sino alla porta, si ode ridere nella retrostanza: risate di scherno e voci confuse che crescono, poi il seguente dialogo di dentro).

UNA VOCE

(fra le risate)

Ah! ah! bravo poeta!

ALTRA VOCE

Poeta ciarlatano!

Alla porta! alla porta!

(Risate).

PARINI

(ascoltando)

Che è mai questo baccano?!

DEGIANNI

(di dentro, ma si sente essere contro uno dei due usci)

Ma signori... lo giuro... quando son qui venuto...

Io credei... non credeva... non avrei mai creduto...

(Risate. Degianni, come sopra, arrogante).

Oh! infin con questa spada potrei chieder ragione...

VARIE VOCI

(risolute)

A chi?

DEGIANNI
(*come sopra*)

Ma in casa d'altri uso moderazione!

(*Entra violentemente e richiude, e voltasi tutto sconcertato si trova a fronte di Parini che ride.*
Furioso, dopo brevissima pausa)

Questa è una vera infamia! un uom qual io mi sono,
Cui tutt'Europa corse a offrire allori in dono,
Quando alfine si degna riporre in patria il piede
Di motteggi e risate solo otterrà mercede?
Oh! Italia, Italia mia! Oh! perfida noverca
D'ogni miglior tuo figlio che d'illustrarti cerca!
Oh! ben ti sta, o nutrice d'invide e cieche talpe,
Che inutile barriera ti sieno il mare e l'alpe!

PARINI
(*ridendo*)

Eh! via, che c'entra Italia? lasciate Italia in pace!...

DEGIANNI
(*furioso*)

Ed ogni colpa è vostra!

PARINI
(*come sopra stupito*)

Oh, oh! questa mi piace!

DEGIANNI
(*come sopra*)

Perché nel presentarmi a questo concistoro
Non mi diceste i titoli che avea ciascun di loro?
Sento nomar due Verri... un certo Beccaria...
Un Archinto... un Trivulzio... so di molto chi sia
Io questa gente!... io credo d'esser fra cittadini,
Fra gente degna in fine del severo Parini;

(*ironico*)

Mi fanno improvvisare... io sciolgo a gola piena
Contro la nobiltà l'ispirata mia vena...
Ed ecco in sul più bello, di sdegno un grido io sento,
E un ridere, ed un dirmi bandiera d'ogni vento,
E un chiamarsi tra loro, per farmi il ver palese:
«Caro barone, caro conte, caro marchese...».
E insomma ero qui ancora tra l'aristocrazia!...
- Sì, lo ripeto, è vostra tutta la colpa!

PARINI
(*sorridendo*)

Eh! via!

Non date il vostro agli altri; no, no, caro Degianni,
Voi siete un di que' tali che viaggian anni ed anni;
Ma occupati soltanto a improvvisare - o a scrivere! -

Non ritrovano il tempo per imparare a vivere;
 Un di color che sono sol zelanti e cortesi
 Nel raccogliere i fasti degli estranei paesi;
 Quindi la loro memoria tutti i nomi rinserra
 Che illustran Francia e Spagna, Germania ed Inghilterra!...
 Ma nomi grandi illustrano pur quest'italo suolo...
 E di questi soltanto, oh! non ne sanno un solo!
 Ebben, vuo' dirveli io! - Per esempio l'Archinto
 È un letterato illustre, storico distinto,
 Che formò un'accademia di nobili signori
 Per stampar le grandi opere del grande Muratori;
 E questi nobilacci, oltre al zelo e agli studi,
 In ciò spendono a testa ben quattromila scudi!...
 Studî e tesori ei spendono e son conti e marchesi...
 E voi, caro Degianni, quanti ne avete spesi?
 I Verri sono due fratelli, inclite menti
 Che con arguti scritti ammaestran le genti;
 Stampan meco il *Caffè*, giornal che, vi assicuro,
 In sé racchiude e scalda i semi del futuro,
 E questi sono conti! - Quel certo Beccaria
 Poi, che dichiaravate di non saper chi sia,
 Sui *Delitti* e le *Pene* scrisse certi suoi cenni,
 E or or spengono i roghi, cadon croci e bipenni!
 Libro civil pel quale dal tempio venerando
 Di giustizia or or vanno ruote e tanaglie in bando:
 Libro per cui, sapete, de' miseri straziati
 Gli agonizzanti gridi, e i giudicii spietati,
 E de' rei manigoldi il truce concistoro
 Or or più non profanano la maestà del foro.
 Parve dapprima in patria quel libro un crimenlese,
 Ma fuori e regi e popoli ne assunser le difese;
 Svizzera una medaglia gli offre in sincero omaggio,
 E i principi d'Europa lodano il suo coraggio:
 Caterina seconda - sovrana che non dorme! -
 Sovra quel certo libro basa le sue riforme.
 Moerellet lo traduce; Voltaire ne fa il commento;
 E lord Mansfield lo cita a Londra in parlamento;
 E anche in Italia nostra avvi un gentil paese
 Che a meditar quel libro severamente prese;
 E sappiam che con senno profondo e provvid'arte
 Ne sta mutando in codice le coraggiose carte.
 E oh! sagace e pietosa legge che uscir di mano
 Dee d'un legislatore filosofo e cristiano;
 E dritto è ben che surga il codice modello
 Nella terra ove nacquero e Dante e Macchiavello.
 E questo Beccaria, quest'uom che ogni paese
 Decanta, credereste?...Oh! orrore! egli è un marchese!
 Sì, mio caro Degianni, e, per dirla sincera,
 Più assai nel ceto illustre oggi la patria spera,
 Che in color che un tal ceto colman de' lor dispregi
 Solo perché ne invidiano e gli ozii e i privilegi!

(Squadrandolo)

Oh! se al lascivo amore dei comodi e degli agi,
Se alla funesta boria del sangue e dei palagi
Sostituisse tutto l'italo patriziato,
Come essi, il vero orgoglio del civile primato
Che fe' grandi i nostri avi, e fesse comunanza
Di genio e di sventura, di fede e di speranza
Con tanti generosi spirti, chiedenti invano
Chi a redimere il patrio genio lor dia la mano
Contro il corrotto gusto della moda straniera,
L'alpe e il mar non sarebbero più inutile barriera!
Che? stupite? ch'io parli così non vi par chiaro,
Io che ho sferzato i nobili con poema sì amaro?
Egli è ch'io non sono uno di quei che inimicizia
Sistematica nutrono per la classe patrizia;
Classe i cui nomi attestano almen la gloria eterna
Di nostra istoria antica, se non della moderna;
E che onorar si deve, che pazzo è chi disprezza
Gli avanzi e i monumenti della propria grandezza:
Ed è perché io l'onoro che sferzo e non compiangio
Quelli che un nome eccelso trascinano nel fango,
E rafforzar potendo il patrio baluardo
Aman meglio poltrire nel loro ozio infingardo!
Ma se essi hanno una parte imbellè e neghittosa,
Una essi n'han pur anche civile e generosa!
Ma voi che feste? quello che fan certi messeri;
Fra stranieri italiani, e in Italia stranieri,
Che scendono fra noi pien di commendatizie
Per tutte le più stupide mediocrità patrizie!
Onde voi li vedete tosto amici di casa
Degli stolti Colombi, dei perfidi Travasa...
Ma gli Arese, i Casati, i Litta, i Beccaria,
I Trivulzio!... Eh! gentuccia! san di molto chi sia!...
E quando poi si trovano così per colpa loro
Presso gli onesti e i buoni colmi d'onta e disdoro,
Credono allor che basti per istornar la baia:
«Oh Italia, Italia mia» gridar col Filicaia!

DEGIANNI

Dite, avete finito? - Non è però men vero
Che mi tendeste un laccio! e non son cavaliere
Se doman non dovrete di questo basso affronto
Con la spada alla mano rendermi stretto conto!

PARINI

Ah! e voi sfidarmi osate, ser cavalier? voi dico
Che usaste ogni vil mezzo per perdere un amico?
No, cavalier non siete; voi siete... Ah! in cortesia
Non fate che mi scordi che siete in casa mia!
L'idea del mio decoro è certo in me ben salda...
Ma vacillar potrebbe, se il sangue mi si scalda;

E allor potrei la sfida accettar per stassera,
E non già con la spada, ma in un'altra maniera!...
(*Contenendosi*).

DEGIANNI

Ah! capisco: non sangue versar si vuol, ma inchiostro!
La vostr'arma è la penna!

PARINI

(*con nobile ma comico sprezzo*)

No, no, con un par vostro
Spada o penna non tratto!...l'arma che tratto è questa!
(*Lasciandosi trasportare prende comicamente, ma pur dignitosamente, il codice a
borchii ch'è sullo scrittoio, e lo mostra compostamente*).

Un'opera utilissima, che farò entrarvi in testa,
Se però non credete, caro signor barone,
D'uscir!... pria che il maestro cominci la lezione!

DEGIANNI

No, no: state tranquillo. Io parto: che po' poi
Non me ne importa un fico né di lor, né di voi!

PARINI

Oh! tanto meglio, andate.

DEGIANNI

(*con cinismo*)

Accuse aspre e severe
Scagliatemi pur contro! ma io son cavaliere!

PARINI

La lezione incomincia!

DEGIANNI

(*come sopra crescendo*)

E diplomi e corone
Contendetemi pure! ma intanto io son barone!

PARINI.

Con quel che segue! Andate!

DEGIANNI

(*come sopra*)

Ditemi ciarlatano,
Ma io coi miei quattrini compro tutta Milano!

PARINI

Nobile orgoglio invero!

DEGIANNI

Ditel pur sozzo orgoglio!

Ma intanto io vado a prendere l'alloro in Campidoglio!
E il nome di Degianni...

PARINI

Signor!

DEGIANNI

(prosegue)

Menerà chiasso...

PARINI

La lezione incomincia!

DEGIANNI

Come Petrarca e Tasso.

Mentre voi, severissimo filosofo e poeta,
Non avrete né credito, né onori, né moneta!

PARINI

Oh! de' miei scritti io spero ben altra aver mercede!...

GIUSEPPE

(affannato e afflittissimo)

Signore, il capitano di giustizia vi chiede!

(Torna via).

PARINI

(lascia cadere il libro sul tavolo e dice con dolore)

Ah! si è pur giunti a questo!

DEGIANNI

(ironico e abbassando la voce)

Comincia la lezione!

Eccola la mercede! una perquisizione!

(Parte ghignando).

PARINI

Ah! infatti di giustizia civile è un brutto indizio!

Ma tutti incontro andiamo dei posterì al giudizio,

I quali sapran scernere tra un uomo e un ciarlatano!...

(Tornando tranquillo)

Frattanto andiamo incontro al signor capitano!

(Parte dalla comune).

SCENA VII

Sala da giuoco in casa del governatore. All'alzarsi della scena, rappresentante la camera di Parini (scena che dovrà essere stata collocata molto avanti), si vedrà a destra un tavolo rotondo da sei o sette persone con carte da giuoco, lumi, ecc. Altro tavolo da quattro guernito come sopra in mezzo verso il fondo; e altro più piccolo

egualmente a sinistra avanti. Sedie, poltrone, che poi verranno portate avanti dai servi di Donna Maria. Uscio in fondo, due a destra, due a sinistra.
Un SERVO all'uscio di fondo, PAGGIO sul laterale a destra indietro; entrambi in gran gala. Poi due Comparsa, poi DEGIANNI, poi altre due Comparsa.

SERVO

(di fondo annunziando solennemente)

Donna Gaetana Alvaro e il marchese Velada!

(Entrano due Comparsa uomo e donna vestiti in gala. Saranno due vecchietti di grande età, che camminano a passetti tremanti. Essi traversano ed entrano dall'uscio a destra annunziati dal Paggio).

PAGGIO

(che parla milanese)

Donna Gaetana Alvaro e il marchese Velada!

SERVO

Il barone Degianni.

(Degianni entra e viene al Paggio).

PAGGIO

Il barone Degianni.

DEGIANNI

Dimmi un poco, mio caro... il tuo nome?

PAGGIO

Giovanni.

DEGIANNI

Dalle sue stanze è uscito sin qui il governatore?

PAGGIO

Lustrissim no, el padron vien in sala a cinqu'ore⁽¹²⁾.

DEGIANNI

Dimmi, sei stato tu che mi hai portato un foglio?

PAGGIO

Lustrissim sì.

DEGIANNI

(fra sé)

Oh! per bacco! che sia mai quest'imbroglio?

(Al Paggio)

C'è buffè questa sera?

PAGGIO

Buffé! disi nient!

⁽¹²⁾ Cinque ore all'inverno, secondo l'antico orologio italiano, che contava le 24 all'ave-maria, corrispondono circa alle 10 pomeridiane d'adesso.

Cisti! gh'an de mangià cinqu o ses regiment!

DEGIANNI

(fra sé)

Ah! meno male!

PAGGIO

El g'ha pu niente de domandamm?

DEGIANNI

No.

(Ed entra con boria da destra dopo l'annuncio del Paggio).

PAGGIO

(annunziando di nuovo)

Il barone Degianni!

(Al Servo)

Sto baron el g'ha famm!

SERVO

La marchesa Velada e don Teodoro Alvaro!

(Entrano due Comparsa, uomo e donna in gala. Sono due vecchioni, gravi, pettoruti, che a lenti passi traversano la scena ed entrano a destra annunciati dal Paggio).

PAGGIO

La marchesa Velada e don Teodoro Alvaro!

SCENA VIII

DEGIANNI, la CONTESSA PAOLA e COLOMBI, entrano dall'uscio avanti di destra.

(Dialogo concitato e con mistero).

DEGIANNI

Vi replico, signori, è un affaraccio troppo
Grave, e al mio viaggio a Roma potria recar intoppo;
E voi, spero, contessa, e voi, marchese caro,
Non vorrete lasciarmi solo nel ballo. - È chiaro,
Chiarissimo che quest'arcano foglio...

(Mostra la lettera).

PAOLA

(fingendo freddezza)

Ebbene?

DEGIANNI

Vien dal governatore!

COLOMBI

(fingendo freddezza)

Ah! credete che viene?...

DEGIANNI

Quel *so tutto*; il riguardo pel mio ceto, il lacché
Che l'ha portato... - Eppoi il giornale *il Caffè*,
Che è uscito questa sera, dà per annunzio certo
Che il Governo gli autori di satire ha scoperto.

PAOLA

(*fra sé*)

Ah! me meschina!

COLOMBI

(*fra sé*)

È brutto, diremo noi, l'imbroglio!

DEGIANNI

Soltanto mi stupisce che a me solo un tal foglio
Giungesse!

PAOLA

È naturale, guardan l'autor soltanto.

COLOMBI

Già, già, guardan l'autore soltanto, e questo è quanto!

DEGIANNI

(*con sdegno*)

Come! guardan l'autore? guardino voi piuttosto,
Soli e veri colpevoli se quei versi ho composto.

PAOLA

Oh bella! han da guardar me sola? e con qual dritto?
Guardin quel che ha composto...

COLOMBI

Sicuro!

PAOLA

E quel che ha scritto.

COLOMBI

Sicu... cioè... che cosa? quel che ha scritto? oh! cospetto!

(*Alla contessa Paola*)

Se ho scritto sa il barone che da voi fui costretto!

Ah! la colpa a noi date? e noi porremo in mostra

(*indicando Degianni e sé*)

Che è sua ed anche mia, ma viceversa è vostra!

PAOLA

Non vi temo! San bene tutti questi signori

(*con derisione*)

Che io solo attendo a' miei domestici lavori:
Ch'io non fo versi, ch'io son lieta, e il cor mi balza
Di domestica gioia lavorando una calza.

DEGIANNI

Oh! ma come, signora, or così mi si tratta?...

COLOMBI
(alla contessa Paola)

Ha ragion: quella satira...

DEGIANNI

Per voi sola l'ho fatta,
E quindi, miei signori, io qui ve lo protesto,
Io non resto in tal ballo!

COLOMBI
E neppur io ci resto!

DEGIANNI

Voi?

COLOMBI
Io, sissignori!... che alfin dir ve lo voglio!...
(A bassa voce)

Ho ricevuto anch'io il misantropo foglio!

PAOLA

Anche voi?

COLOMBI
Sì, signora!

DEGIANNI
(con sicurezza e trionfo)
Onde ora è socio mio,
(alla contessa Paola)

E noi due...!

PAOLA
(abbassando la voce)

Ma tacete!... L'ho ricevuto anch'io!
Eccolo!

(Trae e mostra il suo foglio).

COLOMBI
Ed ecco il mio!
(Trae e mostra il suo foglio).

DEGIANNI
E il mio! - Non c'è che dire

COLOMBI

Davvero io resto attonito, né posso attribuire!
(parlano fra loro).

SCENA IX

*Detti, TRAVASA e LA DEGIUNO da destra avanti.
(Travasa e la Degiuno entrano con un foglio in mano ciascuno).*

TRAVASA

(alla Degiuno senza veder gli altri)

Credete, questo scritto, baronessa mia cara,
Vien dal governatore!

LA DEGIUNO

Lo temo!

TRAVASA

È cosa chiara!
(Vedendo i tre)

Oh! badate, vi è gente!

(Entrambi pongono i loro fogli dietro la persona per non farli vedere e dissimulano).

PAOLA

(vedendo i due)

Silenzio, vien qualcuno!

(Tutti tre pongono i fogli dietro la persona e si volgono anch'essi dissimulando).

LA DEGIUNO

(salutando con grazia, ma come chi vuole evitare alcuno)

Eh! addio, contessa Paola!

PAOLA

(lo stesso)

Baronessa Degiuno!

(I due gruppi si salutano e si scostano: assicuratisi gli uni degli altri, tornano a guardare i loro fogli e a parlare tra loro).

TRAVASA

(piano alla Degiuno)

Siatene certa, è il nostro governator, ripeto!

(Indica la sua lettera).

DEGIANNI

(piano alla contessa Paola e a Colombi)

Questa frase, so tutto, questo rispetto al cetò!...

TRAVASA

(leggendo il suo foglio alla Degiuno)

«Signore, una vil satira feste, io ne sono istrutto,
«E non osate dirmi di no, perch'io...

TRAVASA E LA DEGIUNO
(*assieme marcato*)

«So tutto.

TRAVASA
(*continua*)

«Preparerete tosto una dichiarazione
«Di non mai più commettere sì disonesta azione!...
(*Seguono a legger piano*).

DEGIANNI
(*leggendo piano ai due*)

«Se più non v'immischiate di ciò, basterà questo
«Misterioso avviso, volendo...

PAOLA, COLOMBI, DEGIANNI
(*assieme marcato assai*)

«Noi!

DEGIANNI
(*prosegue*)

«Del resto

«Salvare ad ogni patto il vostro ceto e il rango;
«Ma se poi seguirete a immischiarvi in tal fango...

PAOLA
(*seguendo nella propria*)

«Esigerem da voi la consegna immediata
«Della dichiarazione

(*marcato*)

che avrete preparata...

DEGIANNI
(*seguendo*)

«E che dovrete dare a chi dirà, signore:

(*marcato e lento*)

«Volete me per giudice...

PAOLA, COLOMBI, DEGIANNI
(*assieme marcato*)

«Od il governatore?».».

TRAVASA
(*alla Degiuno*)

Sì, ormai il sol rimedio d'uscir da questa stretta
È assopir le passate nostre idee di vendetta;
Di là c'è il calamaio... per maggior precauzione
Buttiamo giù in due righe questa dichiarazione.

PAOLA
(*ai due*)

Sempre più mi persuado!

COLOMBI
(*ai due*)
Ah! questo è un brutto affare!

DEGIANNI
(*ai due*)
Volete che vi dica che cosa abbiám da fare?
Questa dichiarazione facciamla immantinente,
Di là in sala per scrivere v'è tutto l'occorrente.

SCENA X

*Detti, un SERVO, poi il GOVERNATORE e il CAPITANO DI GIUSTIZIA entrano dall'uscio di sinistra indietro.
(Servo alza la portiera; il Governatore entra; il Capitano di Giustizia gli è dietro. I cinque mettono tutti prontamente le carte in tasca dissimulando).*

Viene il governatore.

PAOLA

Di giustizia.

E seco il capitano

COLOMBI

Andiam via!

LA DEGIUNO
(*a Travasa*)

Sì, sì, andiam via pian piano.

TRAVASA
(*alla Degiuno*)

Eccellenza!

LA DEGIUNO
(*salutando*)

Eccellenza!

PAOLA
(*lo stesso*)
(*Tutti fanno riverenze*).

Servo loro ossequioso!

GOVERNATORE
(*con cortese affabilità*)

TRAVASA
(alla Degiuno)

Gentilezza eccessiva!

(Parte con essa).

COLOMBI
(a Degianni e alla contessa Paola piano)
Saluto minaccioso!
(Parte con essi. Tutti a destra).

SCENA XI

GOVERNATORE e CAPITANO DI GIUSTIZIA.
(Il Governatore ha un foglio in mano, e molti nell'altra).

GOVERNATORE
(al Capitano di giustizia)

Or che li so innocenti li tratto con affetto! -
Ah! dunque questa lettera era nel suo cassetto?!

CAPITANO
(con sorriso di malizia e misteriosa intelligenza)

Eccellenza, sì, v'era... ma io... già mi figuro
Ch'ella sapendo tutto...
(Marcato e accenna il viglietto che ha il Governatore).

GOVERNATORE
(guardando ora il Capitano ora la lettera con certa meraviglia e un po' imbarazzato)
Eh! so tutto sicuro!...
(Guarda la lettera).

Ma che volete dire?

CAPITANO
(con gran mistero)

Che... mostra quello scritto...
Tal stima al riverendo ordine al quale è ascritto
Parini... eppoi...
(sorriso d'intelligenza)
c'è un tuono sì asciutto... decisivo!...
Quella frase so tutto...

(Sorriso).

Quel *Noi* governativo!
Insomma... via, che serve?... è di sua conoscenza
Chi scrisse! Quello stile...

(sorriso)
noto è a Vostra Eccellenza!

GOVERNATORE
(imbarazzato e non volendolo essere)
Noto... noto... e se ignoto mi fosse...

(Sorridente anche lui).
Se dovendo...

O non dovendo...

(Cerca la parola).

CAPITANO
(con pronta intelligenza).

Ah! intendo!

(S'inchina).

GOVERNATORE
(fra sé)
Ed io che non intendo!
(Guarda la lettera).

CAPITANO
(fra sé)

Egli vuol far l'indiano; basta, ne avrà i suoi fini,
Ma a me non la si vende!

GOVERNATORE
(legge la soprascritta)
«A Giuseppe Parini...».

(Torna a guardare il Capitano che lo guarda e sorride, e dice fra sé)

E mi guarda... e sorride... e adocchia questo foglio!...

(Colpito da un'idea)

Ah! fosse lui?!... rileggasi. - Tutto sapere io voglio!

(Riguarda il Capitano, poi legge)

«Signore. Una vil satira feste, io ne sono istrutto;

«E non osate dirmi di no, perché io... so tutto!».

(Riguarda il Capitano con intelligenza: questi sorride, il Governatore sorride anch'esso
e mostra d'aver capito).

So tutto, eh?

CAPITANO

Già; so tutto!

(Ridendo).

GOVERNATORE
(fra sé con gusto)

È lui!

CAPITANO
(fra sé lo stesso)
È lui!

GOVERNATORE
(fra sé).

Mi pare!

Par fin che quel *so tutto* sia un suo intercalare!

(Forte al Capitano)

Quel caro capitano!... tuon decisivo, asciutto?!

CAPITANO

(lo stesso)

Noi vogliamo!...

GOVERNATORE

(come sopra crescendo)

Esigiamo!...

CAPITANO

(crescendo d'animo)

Eppoi...

GOVERNATORE

(crescendo sempre)

Eppoi... *so tutto!*

E così questo scritto... dovrei sapere...

CAPITANO

(con rispetto, ma crescendo)

Io fui

Forse troppo imprudente!

GOVERNATORE

(con molta approvazione)

No, no, tutt'altro.

(Fra sé decisamente)

È lui!

(Legge un momento la lettera senza articolare, poi forte)

«Se più non v'immischiate di ciò, basterà questo

«Misterioso avviso...».

(Al Capitano)

Per togli ogni pretesto...

CAPITANO

Già di dir, *non sapea...*

GOVERNATORE

Non credea... fu ben fatto!

CAPITANO

(s'inchina approvando molto).

GOVERNATORE

«Volendo noi del resto salvare ad ogni patto

«Il vostro cetto e il rango...». Come vi aveva detto

Di fare...

CAPITANO

(subito)

E come ho fatto anche or or nel suo tetto
Nel perquisirlo.

GOVERNATORE

Almeno non dirà quel beffardo
Che non gli abbiamo usato il dovuto riguardo.

CAPITANO

Noi l'abbiamo avvertito!

(Accenna la lettera).

GOVERNATORE

(lo stesso)

Già, l'abbiamo avvertito!

CAPITANO

(come sopra)

Nel modo il più pulito!

GOVERNATORE

(come sopra)

Nel modo il più pulito!

CAPITANO

E s'ei sprezza l'avviso...

GOVERNATORE

(sorridente)

Noi gli direm:

(Leggendo nella lettera)

«Signore...

CAPITANO

(seguendo la frase della lettera)

«Volete me per giudice...

GOVERNATORE

(compiandola)

«Od il Governatore?».

Bravo, bravo, bravissimo!

CAPITANO

Io non ci ho merto in vero!

GOVERNATORE

Sì, amo chi indovina per aria il mio pensiero,
Chi vede... chi prevede... Bravo!...

(Fra sé)

È un buon impiegato!

A scriver questa lettera io non avea pensato.

CAPITANO

Vostro merito, Eccellenza!

(Fra sé)

Che signor di talento!

Quella lettera è proprio di sapienza un portento!

GOVERNATORE

Quest'altre carte... ho visto... E usaste modo urbano?

CAPITANO

Urbanissimo!

GOVERNATORE

Bravo, bravo il mio capitano!

Clemenza, ma giustizia! dolcezza, ma prudenza!

E intenderci noi due!

(Con furberia battendogli sulla spalla e congedandolo)

Bravo, bravo!

CAPITANO

Eccellenza!

(Via con inchini).

GOVERNATORE

Ah! Parini, voi siete un tristo... e siete un vate

Pericoloso... e siete... Chi sa mai quel che siate!

(Entra coi fogli dall'uscio avanti a sinistra).

SCENA XII

DONNA MARIA, ELENA, LA DEGIUNO, CONTESSA PAOLA, LEOPOLDO, DEGIANNI, TRAVASA, ARTURO, COLOMBI FEDERICO, *le Comparse della Scena I, e due SERVI entrano dalle due porte di destra parlando.*

MARIA

Animo, un po' di giuoco. Una tavola qua.

(A due servi che pongono la tavola rotonda avanti a destra).

Qui, signori, faremo giuochi di società.

(Elena, contessa Paola, Leopoldo, Arturo, Colombi e Federico, prendono posto intorno a detta tavola come si vede qui appresso).

Qua, signori, un terziglio.

(I servi pongono avanti a sinistra il piccolo tavolo. Alla Degiuno)

Baronessa, gradite?

(La Degiuno s'inchina e va al posto).

Baron Degianni, conte Travasa, favorite.

(I due chiamati vanno al medesimo tavolino. Alle quattro comparse)

Signori, un quadrigliato?

UN VECCHIO

Oh! Dio! quel giuoco sciocco!

MARIA

Ah! capisco, signori, voi bramate un tarocco!

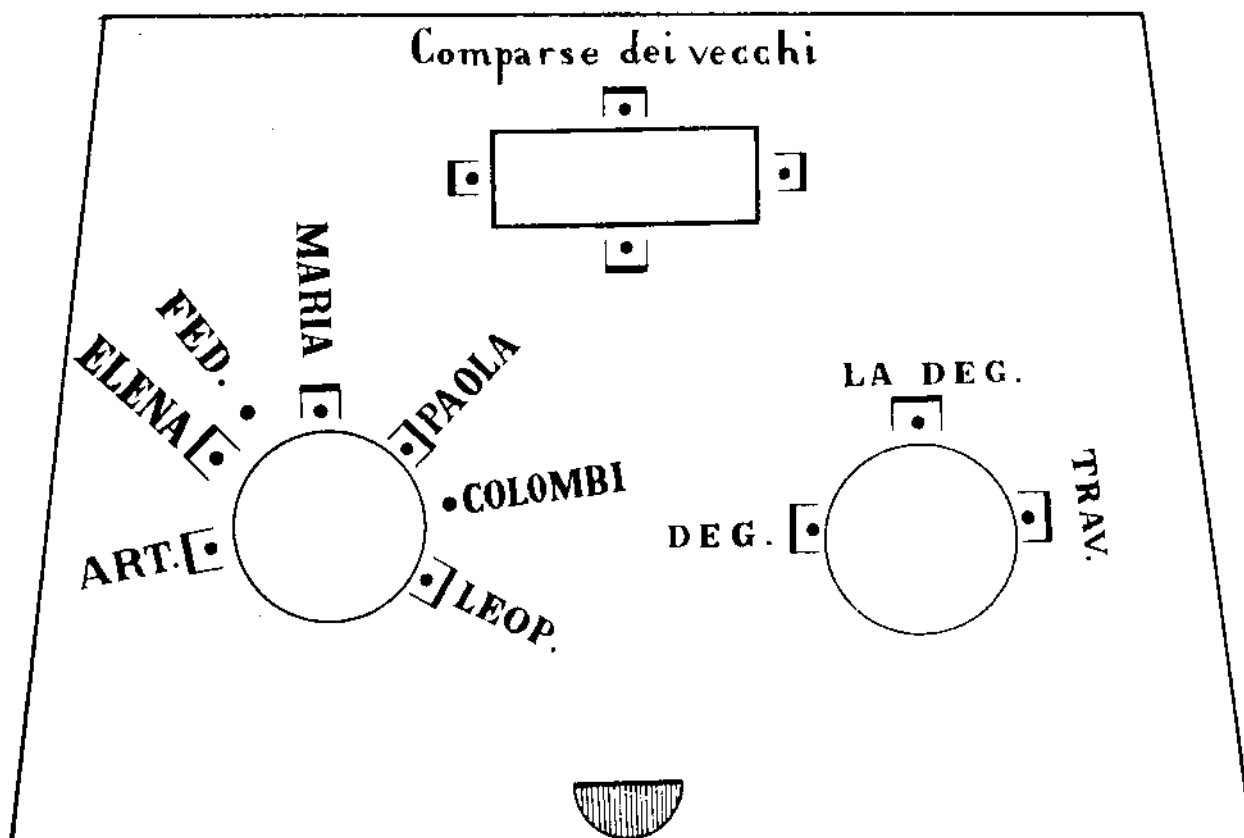
(Li fa sedere con grazia al tavolo di fondo).

So che voi siete tutti taroccati illustri.

(Li lascia e viene al tavolo di società. Ai sei)

Ho raccolto a quel tavolo tre secoli e sei lustri!

(Si ride sommessamente).



(Questo è il piazzamento. Al tavolo grande si giuoca a un giuoco come ventuno o sett'e mezzo; al piccolo si giuoca a terziglio, ma senza interruzione di dialogo).

MARIA

(piano a Leopoldo, prima di sedersi)

Or dunque, Leopoldo, come va il matrimonio?

LEOPOLDO

(piano)

È sempre donna Paola che or ci mette il demonio
Per far che suo fratello abbia l'eredità.

MARIA

Ma che interesse ha in questo?

LEOPOLDO

Qualche interesse avrà!

MARIA

Basta!...

(A Degianni forte, sedendo al tavolo di destra)

Baron Degianni, badate pure al giuoco,
Ma quel vostro racconto, finitecelo un poco.

DEGIANNI

(giuocando)

Dunque due mascherine entran tutto in un tratto
Nel salon del casino facendo un chiasso matto;

(Elena e la contessa Paola ridono)

Tutta la gente affollasi intorno a queste care
Due fate, ed esse allora mettonsi a declamare
Due parodie carissime dei versi del Parini,
Piene d'attici sali, di motti arguti e fini,
D'epigrammi magnifici a spese di costui!

ELENA

(piano a Federico)

Ei loda quei versacci e li avea fatti lui.

(Indica Degianni).

DEGIANNI

Poi disser che a Parini le volean consegnare,
E in modo che il buon uomo le avesse a ringraziare.

(Sì ride mostrando interesse).

In questa entra Parini con varii amici sui,
Tutti gli sguardi allora si volgon su di lui:
Le maschere lo fermano, a lui parlano piano,
Ed ei prende le satire e bacia a lor la mano;

(si ride)

- Gli avean detto, due articoli esser quei scritti, e che
Volevano inserirli nel giornale *Il Caffè*.

(Come sopra).

Egli offre all'una il braccio, l'offre all'altra un suo amico
E via tutti scherzando! Allora non vi dico
In quai grasse risate scoppiasse ognun di botto!...

(Si ride).

- Ma intanto io chiaccherando ho pigliato cappotto!...

MARIA

E il nome delle maschere?

DEGIANNI

È un segreto, Eccellenza,
Affidato d'alcuni discreti alla prudenza.

COLOMBI

(piano a quelli del suo circolo, con mistero)

Mia moglie e donna Paola! Ma per amor del cielo!...

(Si ride e si fanno con Elena e la contessa Paola azioni analoghe).

DEGIANNI

(piano alla Degiuno).

Però a voi sì prudente, dirlo non è delitto:

La marchesa Colombi, e donna Paola! - Zitto!

MARIA

Sentiremo Parini cosa ci saprà dire!

Verrà a momenti!

FEDERICO

(ridendo)

Io temo che non potrà venire!

DEGIANNI

(marcato)

Certo il vate famoso, che altrui sferzando va,

(ironico)

Stassera...

TRAVASA

(ridendo)

Non verrà!

ARTURO

(minaccioso)

Non verrà!

COLOMBI

(con furberia)

Non verrà!

MARIA

E perché mai si crede che Parini non venga?

DEGIANNI

Eh! non può aver trovato qualcun che lo... trattenga?

SCENA XIII

Detti, il GOVERNATORE che ha udito le ultime parole entrando da sinistra, poi il PAGGIO.

GOVERNATORE

(famigliarmente)

Chi è, chi è trattenuto? - Signori, riverisco.

(Tutti gli uomini si alzano con rispetto).

Comodi tutti, comodi! d'alzarsi a ognun proibisco!

LA DEGIUNO
(piano ai due)

Eccol; che sguardo brusco!

TRAVASA
(piano)
È vero, ha l'aria scura!

PAOLA
(fra sé)
Lettera maledetta! Mi torna la paura!

COLOMBI
(fra sé)
Ho un peso sullo stomaco, come avessi la soma!
(Con gesto descrittivo).

DEGIANNI
(fra sé).
Se mi va ben stassera, doman parto per Roma.

GOVERNATORE
(girando di qua e di là)
Dunque, chi è trattenuto?

DEGIANNI
Dicevamo, Eccellenza,
Che il Parini potrebbe aver qualche incombenza
Che lo impedisca...

GOVERNATORE
Ah! certo, potria darsi, sicuro;
Anch'io son persuaso, credo anch'io, mi figuro,
Per certi miei motivi!...

COLOMBI
(con tuono adulatorio)
Motivi... clandestini?!

GOVERNATORE
In somma non verrà certo!
(Con piglio sicuro).

PAGGIO
(annunziando)
Il signor Parini.

TUTTI
(i personaggi del tavolo di destra alzandosi)
Il Parini!

I TRE

(del tavolino di sinistra alzandosi)

Ma come?!

GOVERNATORE

(stupito e sdegnato in mezzo)

Che tracotanza è questa!

Oh! ma saprò ben io fargli abbassar la testa!

TRAVASA

(che è passato a destra, ha chiamato Arturo, Federico e Colombi. Piano)

Ma come! dovevate pur vendicarvi?... eppoi?...

ARTURO

(piano)

E voi pure!

TRAVASA

Io sperai che lo faceste voi!

COLOMBI

E io sperai che qui il conte faria d'ognun le spese!

ARTURO

E io sperai nel barone!

(Arrabbiato).

FEDERICO

(ridendo)

E io sperai nel marchese!

SCENA ULTIMA

Detti e PARINI dal fondo, che entra ilare, franco, sicuro di sé.

PARINI

(al Governatore, poi a donna Maria, poi a tutti)

Eccellenza! eccellenza! signori!

(Tutti salutano con sprezzo, e si voltano altrove),

MARIA

(cortesemente)

Buona sera!

Che portate di nuovo?

PARINI

Una notizia - vera

O falsa non saprei - ma una strana notizia:

(con tutta verità)

È impazzito quell'ottimo capitano di giustizia!

GOVERNATORE
(*e molti con lui*)

Impazzito!

PARINI

Si dice!

GOVERNATORE
Ma con quale argomento?

PARINI

Dicono che ha perquisito senza alcun fondamento
Un certo albergo...

(*Vedendo Degianni*)
Oh! appunto dove alloggia il barone!

DEGIANNI
(*fra sé*)

Che sento!

(*Spaventato e dissimulando*).

PARINI

Ha perquisito poscia l'abitazione
Del poeta Magrini!

(*Adocchia Travasa*).

TRAVASA
(*fra sé*)

Ah! che ascolto, mio Dio!

PARINI
(*prosegue*)

Poi d'un mastro di casa, certo Grassoni...

(*Adocchia la contessa Paola*).

PAOLA
(*fra sé*)
Il mio!

GOVERNATORE
(*fra sé stupito*)

Che gli è saltato in capo?

(*A Parini forte*)
Ma siete certo?

PARINI

Ah! vede,
Eccellenza, son certo che da molti or si crede!
(*Adocchia Degianni, Paola e Travasa*).

Ma quel che mi assicura della di lui pazzia
È ch'egli ha perquisito perfin la casa mia!
(Verso il Governatore).

GOVERNATORE
(fra sé)

Ah! ora intendo tutto! lasciamlo scapricciare,
Vediam dove sa giungere, poi mi farò sentire!
(Tira una sedia in mezzo, e siede con fredda gravità. Forte a Parini)
Tutto quel che si dice, sempre vero non è!

MARIA
(subito per offrire a Parini modo di difendersi).

Per esempio un aneddoto qui si dicea testè
Su voi!... su di due maschere!...
(Con intenzione).

PARINI
(ride convenendo).

MARIA
(come sopra)
Ma che, sarebbe vero?

PARINI
Non ho verun motivo di farvene un mistero.
(Elena, Paola, Arturo e Colombi aggruppati sulla destra se la godono tra loro ed ascoltano).

GOVERNATORE
(freddo)

E che è stato?

PARINI
(scherzoso)

Al casino due care mascherine
Mi han posto in man due satire.

GOVERNATORE
(come sopra)
Oh! saran due squaldrine!
(Azione di Elena, Paola, Arturo e Colombi, che restano sconcertati).

PARINI
(che ha osservato subito)

All'incirca, Eccellenza!

ARTURO
(con moto involontario a Parini)
Signor!

PARINI
(ingenuamente)
Eh! mi ha chiamato?

ARTURO
(rimesso)
No, non parlo con lei.

PARINI
(prosegue)
E in fatti, appena dato
Mi ebber quelle due satire...
(con malizia ridendo)
l'una si attacca a me...
Quell'altra a Verri!... allora offriam loro un caffè...
Per ristorarsi!... e in somma per terminar la scena,
Persuader si lasciarono di... venir nosco... a cena!

PAOLA
(all'Elena piano)
Che invenzione infernale!

ELENA
(piano alla contessa)
Che vendetta tremenda!

COLOMBI
(che durante questo discorso si è mostrato agitatissimo, piano e furioso all'Elena)
Ma in somma, saria vera questa, dirò, faccenda?

ELENA
(con sprezzo, piano)
E capace di tanto mi credete? Oh! mi piace.

COLOMBI
(piano)
Eh! sì, ch'io so di molto di che siate capace!

ARTURO
(che ha mostrato ira crescente al discorso di Parini; fra sé)
Contener non mi posso!

(A Parini ostentando di ridere)
Signore... perdonate...
Ma il fin di questo aneddoto... credo che l'inventiate!

COLOMBI
(col tuono di Arturo)
Anch'io... quello che dite, sarà ver certamente...
Ma viceversa credo che non sia vero niente!

PARINI

(ingenuo e ironico finamente)

E che ragioni avete per darmi tai mentite?

ARTURO

(come sopra)

Ecco... non veggo come due maschere pulite...!

COLOMBI

(come sopra)

Che appena vi conoscono!...

PARINI

(subito e marcato)

Ah! voi sapete...

(Agli altri)

È amena!

(Ai due)

Ch'eran pulite, e che mi conoscono appena?!

ARTURO

(correggendosi)

Oh! nol so di mia scienza, ma ho sentito affermare
Ch'eran due dame e oneste!

PARINI

Oh! signor, ma vi pare?

Dame oneste due donne, che con finte sembianze

Vanno spargendo satire tra civili adunanze?!

Le informazion che avete su lor sono fallaci;

Credete a me, due donne di tai burle capaci,

Non dee far meraviglia ad uomini sensati

Che accettino da cena dai primi capitati!

ARTURO

La burla fu insolente, fu spensierata certo...

Ma pur, ve lo ripeto, non credo al vostro asserto!

PARINI

Eh! poco mal, signore, lo crederan però

Tutti coloro ai quali lo dissi, e lo dirò!

(Marcato).

ARTURO

(frenandosi)

Signor, voi nol direte!

PARINI

Oh! lo dirò!

ARTURO

(come sopra)

Signore,
Pensate almen che è un fatto che vi fa poco onore;
Un severo cultore della filosofia
Che va a cenar con femmina ch'egli non sa chi sia!

PARINI
Oh! signor, voi scherzate!... In mezzo a tanto fango
Io sol sarò colpevole se infangato rimango?!

COLOMBI
Signor, voi nol direte!

PARINI
(freddo e sorridendo)
Oh! lo dirò!

COLOMBI
Pensate
Che noi possiam conoscere quelle di cui parlate!

PARINI
(subito e marcato e crescendo nell'incalzarli)
Ah! voi le conoscete?

ARTURO
(imbrogliato per correggere Colombi)
Così per caso strano...

COLOMBI
Capirete, io conosco, dirò, tutta Milano.

ARTURO
E se furon colpevoli forse nol furon tanto!

PAOLA
(con finta ingenuità)
Forse furon mandate!

COLOMBI
(subito)
Capite, e questo è quanto!

PARINI
(incalzandoli vieppiù)
Ah! dunque eran mandate! eran messi spediti!

PAOLA
Non so, potrebbe darsi!...

PARINI
(subito)

Forse dai lor mariti?!
(*Si ride*).

ARTURO
(*frenandosi appena*)

Insomma, io nol contrasto, insulto vi fu fatto,
E forse quei mariti si scuseranno, a patto
Che voi tosto smentiate questa vostra invenzione!
Se no, potriano offerirvi altra soddisfazione!

PARINI
(*ridendo*)

Signor, quando da essi per avvisarli andrete,
Queste precise frasi a nome mio direte:
Soddisfazion non voglio né scusa dell'offesa;
(*ridendo*)

La mia soddisfazione... me la sono già presa!
I mariti m'inviarono due libelli sfacciati;
(*ridente*)

Io cenai colle mogli, siamo pari e pagati!

COLOMBI
(*prorompendo*)

Ah! l'empio!

ARTURO
(*lo stesso*)

Ah! questo è troppo per due stupidi fogli!

PARINI
(*pronto, con piglio risoluto e sardonico*)

Ma ditelo una volta: furon le vostre mogli?

ARTURO
(*furente*)

Che!?... mia moglie?!

COLOMBI
(*lo stesso*)

Mia moglie!

PAOLA
(*fingendo anch'essa*)
Calunniarmi in tal guisa!

ELENA
(*lo stesso*)

Voi siete un temerario!

FEDERICO
(*gettandosi a sedere ridendo*)

Io scoppio dalle risa!

ARTURO

Si, voi siete...

PARINI

(con forza e gravità)

Signore, questa guerra inurbana

Che mi è fatta è al disopra d'ogni pazienza umana!

Io vi mandai pur ora, signori, avviso tale

Che vi dovea far cauti; ma poiché ciò non vale,

Io dirò tal parola che senza alcun commento

Proverà ch'io vi tengo tutti in mano...

GOVERNATORE

(alzandosi e passando in mezzo)

Un momento!

Prima che voi parliate, se me lo permettete,

Intendo parlar io! - Voi dunque

(a Parini)

possedete

Delle belle parole?! si vede dalla mostra! -

Ma una io ne posseggo più bella della vostra!

(Guardando in aria, con le mani dietro la persona e con tuono solenne e marcato)

E basterà ch'io dica a chi ha colpa nel cuore:

«Volete me per giudice od il governatore?».

(La Degiuno, Travasa, Colombi, contessa Paola, e Degianni restano annichiliti).

PARINI

(stupito)

Che! come!... ah! l'indovino... tra i fogli miei vedeste

(Al Governatore e ride).

GOVERNATORE

(sdegnoso a Parini)

So tutto!...

(Travasa e la Degiuno colgono il tempo e passano dietro al Governatore, che ha sempre le mani come sopra, gli pongono furtivamente in mano due fogli e si allontanano dissimulando; il Governatore che si sente porre queste carte in mano resta sorpreso, poi le guarda dicendo)

Cos'è stato?!... Che carte sono queste?...

PAOLA

(gli si avvicina, e gli pone in tasca una carta dicendo piano)

Per pietà!... farò in modo anch'io che suo nipote

Sposi la mia nipote e con tutta la dote!

(Rapidamente ma chiaro, e si allontana).

GOVERNATORE

(più stupito traendosi il foglio di tasca)

Eh!... che?...

DEGIANNI

(dall'altra parte fa come la contessa Paola e dice rapido e piano)

Signor, perdono: diman s'ella consente

Dirò tutto e di tutti a lei segretamente!

(Si allontana).

GOVERNATORE

(sempre più sbalordito e traendo l'altro foglio)

Che cosa?

COLOMBI

(dall'altra parte)

Non ho meco la carta.

GOVERNATORE

(sempre più cascando dalle nubi).

Cos'ha detto?...

COLOMBI

(come sopra e rapido)

Ma vado tosto a farla là nel suo gabinetto!

(Entra in fretta, poi torna).

GOVERNATORE

(al colmo dello sbalordimento e scoppiando)

Oh cospetto di Bacco, Baccon! Sogno o son desto?...

Chi di qua... chi di là... ma che negozio è questo?...

(Guarda i fogli).

Travasa... la Degiuno... Degianni... la contessa...

Che di non far più satire fanno protesta espressa?!...

- Ma furon dunque essi che n'empiron Milano!?!...

- Cosa mi conta allora quel bue del capitano?!... -

PARINI

(piano al Governatore)

Eccellenza, è persuasa che Parini è innocente?

GOVERNATORE

(con bontà e affetto)

Sì, so tutto!... cioè... no, no, non so più niente!

(Forte)

Vedo che noi qui siamo circondati, assediati

Da un'onda, da un esercito di satirici vati!...

Vedo che ormai la satira è un necessario arredo

Di nostre case!... e vedo... Oh! troppe cose io vedo!

(Colombi rientra con foglio in mano).

PARINI

Ella vede, Eccellenza, il natural prodotto

D'un tempo in cui costumi, gusto, tutto è corrotto!

Della satira vede la storia ed il perché
 Ne' suoi due varii aspetti. - La satira cos'è?
 È un istinto invincibile ch'ogni coscienza invade
 D'abborrimento ai guasti usi d'inferma etade;
 Se questo istinto è in alma cui la virtù non frena,
 Che affetta essa pur sia dalla comun cancrena,
 Ecco la turpe satira, verme vil che si pasce
 D'altri vermi, e dilata la cancrena ond'ei nasce:
 Se invece è in alma nobile, ecco allora l'urbana
 Satira, eroico caustico, che abbrucia ma risana.
 Quella d'invidia e d'ozio nacque, prole bastarda,
 Quanto l'ozio e l'invidia neghittosa e codarda;
 Questa operosa e ardita in lealtà somiglia
 La virtude e lo studio, ond'ella è ingenua figlia;
 Come i bastardi quella nome non porta, o come
 D'un delatore il figlio, nasconde il proprio nome;
 Secura e altera questa sprezza le insidie e l'onte,
 Che d'un padre onorato mostrar può il nome in fronte:
 L'una è sempre l'infido pugnol del traditore,
 Cade, e del suo padrone divien l'accusatore;
 L'altra è spada impugnata in legittima gara,
 Che altrui porta i suoi colpi, e i colpi altrui ripara:
 Quella nessun corregge, perché offende sol uno;
 Questa ammaestra tutti, perché non guarda alcuno:
 Là fu tema il vizioso, qui la virtude è il tema;
 Là morirà un libello, qui resterà un poema! -

GOVERNATORE

(ammirato)

Oh! stupendi pensieri! Oh sapiente concetto!...

(Agli altri imperioso)

Riverite, o signori, quel nobile intelletto!
 Mentre poi vi ammonisco, cari signori miei,
 Ch'io non veggio più titoli ove trovo de' rei!
 Che libelli e calunnie sono delitti brutti
 Quant'ogni altro delitto, e il codice è per tutti!...

PARINI

(passando fra il Governatore ed i signori)

Oh! no, no, questo scandalo nella storia non viva!
 Ne ha già scritti tant'altri!... questo almen non lo scriva!

(Ai signori)

Signori, senza fiele, sapete di chi sia
 La lettera che aveste? quella lettera è mia!
(Sorpresa di tutti; Colombi ripone il suo foglio).

Quella parola d'ordine io volea dirla!... e fece
 La fortuna che un altro la dicesse in mia vece;
(Guarda il Governatore che fa atti di sorpresa ridendo).

Il qual mentre credea coglier nei lacci suoi
 Me, ne' miei lacci invece trovossi a coglier voi!
 Cessi or l'indegna lotta, nella qual già ho rossore

D'averla fatta alquanto anch'io da gladiatore;
Deh! non vogliam più oltre scandalizzar Milano.
Signori, oblio su tutto! - stendo a tutti la mano.
(*Tutti vanno a stringer la mano a Parini*).

GOVERNATORE

Ed io vado a dar ordine che dei viziosi a scorno
Liberamente vendasi il vostro *Mezzogiorno*.
(*Ai signori*)
E ognun di voi lo compri, e cerchi di studiarvi...
Rispettate le leggi almen con emendarvi...

COLOMBI

Signore, a rispettarle io son tanto disposto
Che appena fu proibito corsi a comprarlo tosto!
Ma tornerò a comprarlo per maggiore obbedienza!

DEGIANNI

Chi ha comandi per Roma? Doman son di partenza.

GOVERNATORE

(*a Parini*)
E seguite la scuola dell'anime corrotte
Con altri poemetti!

PARINI

Farò il *Vespro* e la *Notte*;
E spero che di tutti durerà la memoria...

GOVERNATORE

Oh! sì, come poesia, ed anche come storia!

FINE DELLA COMMEDIA

NESSUNO VA AL CAMPO

EPISODI DOMESTICI DEL 1866

COMMEDIA IN DUE ATTI

CENNI STORICI

Il titolo di Episodi *domestici del 1866*, indica l'anno in cui scrissi questo lavoretto; fu il 1866 stesso. Scrissi il lavoretto nel settembre; e lo posi in iscena al vecchio Teatro Re nell'autunno di detto anno.

La commediola fu recitata dalla Compagnia dell'illustre Alemanno Morelli: questi vi sostenne la parte del vecchio *Conte Giuseppe Restelli*, di cui fece un tipo insuperabile. L'esimia signora Virginia Marini, sostenne in modo degno di lei la parte di *Donna Giulia*. L'egregio Domenico Bassi fece il banchiere *Carlo*. Altri valentissimi artisti, di cui duolmi non ricordare i nomi, recitarono, e tutti egregiamente, le altre parti.

Il lavoro piacque così così.

Io aveva creduto che il soggetto dovesse essere simpatico: m'era parso che il mostrare quel generale entusiasmo di tutta la nazione, senza distinzione di età, di sesso, di condizioni sociali e domestiche, di professione, di partiti, ad accorrere sotto le armi per combattere l'ultima guerra contro la dominazione straniera, potesse far piacere al pubblico, traendolo a considerare che in quel nazionale entusiasmo ebbe l'Italia così grande vittoria da prevalere agli incerti eventi della misteriosa battaglia di Custoza. Dico misteriosa, perché gli spiriti spregiudicati così italiani come austriaci non saprebbero bene affermare in coscienza quale dei due eserciti fu veramente rotto alla fatale Custoza.

Ma al pubblico parve forse che il ricordo fosse tuttavia troppo delicato e doloroso.

Sia poi concesso alla mia vanità paterna accennare qui che l'episodio del giovinetto *Pio*, che simula un attestato di sua nascita sostituendovi quello di un fratello nato prima di lui e morto lattante, l'ho tolto da un fatto di casa mia: chi fece quell'impresa fu il mio diletto figlio Augusto, che ora è avvocato e meco vive. Tranne la circostanza della qualità di abate e della parentela, il giovinetto *Pio* e suo *zio Giuseppe* riproducono testualmente, fin quasi parola per parola, quanto passò tra il detto mio figlio e me. Mi par ieri quel giorno che il servitore mi portava, al mattino, la posta, e io, tra le altre, trovava una lettera del prevosto di Vignola, il quale mi mandava una *seconda edizione della fede di nascita* di quel mio figliolo stato battezzato a Vignola (mentre ero profugo sopra i vicini monti nel settembre del 1848), e mi diceva d'aver mandato due giorni prima *altra fede identica, giusta la premurosa domanda da me fattagli!* E io a tutta prima cascavo dalle nuvole, poi indovinavo tutto, agguantavo il cappello e correvo via a ricchiappare il mio signor figlio, già passato alla visita, e già iscritto volontario!

Per quell'anno lo fermai, avendo egli solo sedici anni: ma l'anno di poi, me la fece! Mi scappò, lasciandomi una letterina in cui diceva che «*l'Italia non era compiuta e che andava*»... - Va a compierla lui! - brontolai tra me. Ma ormai non mi restava altro a fare che raccomandarlo ai suoi superiori militari... e mandargli dei quattrini. Fatto sta, che egli fu così a *Monte Rotondo* e a *Mentana*, e in entrambi i luoghi ebbe del garibaldino il coraggio e le virtù patrie: non altro, per grazia del cielo!

E chiudo, domandando scusa al lettore di questa digressione. I papà e i giovani mi scuseranno subito: gli altri facciano quello che credono; mi rassegnano.

P. FERRARI

PERSONAGGI

Il Conte GIUSEPPE RESTELLI
Il Marchese GIORGIO POMPEJANI
Il Banchiere CARLO
Il Visconte ALCIONI
Il dottore ALBERTI
L'abate PIO, nipote del Conte
MARCO, cameriere (parla veneziano)
Un portalettere
Donna GIULIA, moglie di CARLO
La Marchesa SOFIA, moglie di GIORGIO
LUCREZIA, cameriera (parla romano)

La scena è a Milano - Giugno 1866.

ATTO PRIMO

(Giardino signorile: luogo ombroso con tavolino e sedili rustici ma eleganti. Viali praticabili; statue, vasi, fiori. In lontano, prospettive di boschetti, lago, fontana, ecc. A destra un palazzone ricchissimo; se ne vede il portone dal quale per tre o quattro gradini si discende nel giardino. Tavola in mezzo con sedile da un lato e dall'altro. A sinistra un tavolino presso cui un seggiolone e un altro sedile).

SCENA PRIMA

MARCO e LUCREZIA, poi il PORTALETTERE. *(Marco e Lucrezia scendono dal palazzo in giardino portando l'occorrente per caffè, rosolì, ecc., che dispongono sulla tavola di mezzo).*

MARCO Presto, presto; deboto i gha finio de disnar e i vegnarà a tor el caffè. Destrighemose, cara Lucrezia romana.

LUCREZIA *(con qualche sdegno)* Sor Marco! io v'ho detto e ridetto una ventina de vorte che nun vojo che me date della Lucrezia romana.

MARCO Dal momento che sé romana e che gavé nome Lucrezia, me par che sti dò nomi, ah?

LUCREZIA Tutteddue uniti nun me piaceno e nun li vojo... e badate che son de Tristevere e basta! - Avete raccomandato ar coco de fallo bono er caffè?

MARCO Siben; ma el xe tempo perso: no ghe xe che a Venezia che se sapia far quello che se ghe dise un vero caffè.

LUCREZIA Abbiate pacenza, caro Marco, ma li forestieri dichenò che a Roma se fa er caffè meijo che a Venezia; e questo accade perché nun c'è in tutto er monno un'acqua più bona de quella delle nostre fontane. Figurateve che a tempo de Papa Sisto, l'Imperatore, quann'entronne in piazza de San Pietro e ch'assaggionne l'acqua delle du famose fontane, se vortò a sua Santità e je disse: «Padre santo, fate fermare, fate! Troppa spesa tutto sto rosoio!», e er Papa je rispose: «Fijo, er rosoio delli Imperatori è l'acqua delle fontane der Papa». Vorreste dunque paragonà l'acqua de Roma con quella delli vostri puzzolenti canali de Venezia?

MARCO Ohe, digo, non femo minga el caffè in canai, saveu!

LUCREZIA Vojo di' che l'acqua bona fa er caffè bono, e l'acqua cattiva lo fa cattivo, lo fa.

MARCO E po' vualtri, dal caso, ghe peté dentro quattro giosette de acqua santa, che allora po el caffè el ciapa subito l'aromatico dell'indulgenza plenaria.

LUCREZIA Questa spiritosità, caro Marco, puzza pure de più delli vostri canali.

MARCO Eh! ma co sustosa che sé. Vedeu, no xe che vinti zorni che el mio paron sposando la vostra paronzina el m'ha procurà l'onor de trovarme a servir con vu, e per conseguenza nun me conossé; ve dirò donca che mi me piase ridar e burlar, ma son cortesan e no sò capace de offender nissun; e se v'ho offesa ve domando perdon, e sigilemo la pase fazendose un bell'evviva qua tra mi e vu, tra Roma e Venezia, che no senta nissun.

LUCREZIA A questo ce sto!

«Pe fa'n evviva alla gran Venezia

Ce vole er core de 'na romana Lucrezia».

MARCO «Cò sarà liberà el buzintoro de San Marco Vegniremo a Roma a operar un sbarco». *(Voci liete di evviva internamente).*

LUCREZIA Sentite? Pure li nostri signori là drento fanno delli evviva alli due signorini che vanno alla guerra.

MARCO Ma lori i resta a casa! Che la xe mo anca una vera vergogna! In sto sessantase tutti corre alla guerra, zoveni, veci, pari de fioi! E lori no i se movaria gnanca se i li copasse.

LUCREZIA E sì che ce potrebbero annà tutti benissimo, ce potrebbero annà, ce potrebbero!

MARCO Xe quello che digo anca mi. El banchier paron de casa nol gha gnancora trent'ani; no xe la mugier che lo trattien, perché mi la gho sentia quella testa aromantica che la diseva fazendo i oci da pesce straco: «Aver un sposo codardo! Oh! mio rossore!». Percossa donca no valo?

LUCREZIA Dice che è banchiere e che ha er banco che lo impedisce.

MARCO A Roma i ghe dirà *banco*, a Venezia se ghe dise *paura*. - E un. - El nostro paron el gha vintisete ani...

LUCREZIA Er nostro padrone se po' compatillo, se po': ha la sposina fresca; eppoi ha er zio cardinale che sta rifugiato a Roma e che è un mijonario e che ha dichiarato e giurato che se er nipote fa er taijano, rompe er testamento e lassa tutto all'ordine delli cavalier de Malta e ar nipote nun je lassa che la camicia de padre Adamo.

MARCO Meteghe pò de zonta che el xe un marchese da Napoli e par che ghe spuzza el fià de borbonismo. - E dò!

LUCREZIA Sapete chi ce potrebbe annà al campo? Er sor conte Giuseppe.

MARCO Sicuro, che nol gha che quarantasete o quarantoto ani!

LUCREZIA E ha fatto er militare in tutte le rivoluzioni.

MARCO Ma el xe un caro vecio de frammason che nol vol far la guerra dei regi! - E tre.

LUCREZIA Resterebbe er nipote de sor conte Giuseppe, ma nun ha che sedece anni, e poi è abate!

MARCO Mi gho visto dei altri puteli magrolini e senza barba come che xe sior Pio, e che i s'ha arolà soldai comuni, capìo? Ma gnente! Sior abate Pio el gha el *non possumus* in te la cerega! - E quattro.

PORTALETTERE (*venendo dal palazzo*) Lettere e giornali per il signor conte Giuseppe Restelli. (*Consegna a Marco ed esce*).

MARCO Va ben! (*Prende lettere e giornali e pone tutto sul tavolino di sinistra*).

LUCREZIA E voi, sor Marco, voi che sete veneto, che sete, perché restate a casa a criticà chi ce resta?

MARCO (*resta un po' imbarazzato*) Mi!?!... mi son mi! Che vol dir che mi la mia parte la gho fata! Soldà comun in tel quarantoto soto Peschiera; pò son corso a Venezia in dove che i m'ha volesto far capitano; pò via gambe infinamente a Roma in dove i m'ha fatto subito sottocaporal; fin che del cinquantanove son tornà soldà. Ma a San Fermo m'ho vadagnà i galoni de sargente; pò del sesanta in Sicilia quei de forier! (*Esaltandosi*) E se adesso el Ministero me torna a dar le mie competenze, come spero, si mo anca per Diana che me vedarà là sul campo... per la mia cara Venezia!

LUCREZIA (*sorpresa*) Ma dunque ce andate?

MARCO (*rimettendosi*) Cioè... no... diseva se i me tornasse a dar le mie competenze, ma no i me darà gnente.

LUCREZIA E perché nun ve l'hanno da dà?

MARCO Perché... perché no le gho dimandae. Cossa voleu co sti paroni che, chi per un radeo, chi per un altro, de guerra no i ghe vol saver... gho provà a tempo indrio a dirghene una parola, ma gho capio che i gavarave fatto de man e de piè per mandar in fumo le mie pratiche col Ministero invece de ajutarme; onde gho dito tra de mi: Mi no divento mato altro.

LUCREZIA Frutto delli esempi cattivi.

MARCO Arroleve per vivandiera e deme l'esempio bon!

LUCREZIA Er fatto sta già che se nun me arrollo io, se nun me arrollo, de sta casa nessun ce va ar campo.

MARCO (*guardando entro il palazzo*) Oh! vien l'abate!

SCENA SECONDA

PIO in veste lunga da abate e detti. (*Pio entra con premura e sospetto*).

MARCO (*a Lucrezia, piano*) Co sospettoso che el se varda dintorno!

PIO (*con modi aristocratici, ma ingenui e dolci*) Cara Lucrezia... (*Abbassando gli occhi con compostezza le passa davanti evitandola e va a Marco*) o piuttosto voi, Marco... mi è sembrato stando a tavola... di vedere... l'ombra del portalettere.

MARCO No la giera l'ombra; el giera lu in corpo e anima, sor Pio!

LUCREZIA (*con premura cordiale prendendogli una mano*) Ma che avete, signorino, che tremate così?

PIO Io?!... Io non tremo niente affatto... e voi tenete le mani a voi! (*A Marco*) Voi dunque... ditemi... volevo... dove sono... le lettere per mio zio?

MARCO Le xe qua, sior; vorla che ghe le porta?

PIO (*subito*) No!... Voglio dire... consegnate tutto a me; gli porto io tutto.

MARCO Come la comanda. (*Consegna tutto a Pio*).

PIO (*traendosi in disparte con ansia e guardando le lettere*) Ah! se il Signore mi facesse la grazia di farmi trovare quella che aspetto! (*Ne trae una molto grande*) Oh santo cielo! Sarebbe mai questa? Il timbro è sbiadito... ma giurerei che dice Mantova! (*Guarda, esita, poi si volge a Marco*) Guardate un po' per piacere... questa lettera... questo timbro... non vi pare che dica Mantova?

MARCO Me par e no me par. La me par una lettera de un prete.

PIO (*con gioia trasalendo, poi subito ricomponendosi*) È lui! - Oh che sciocchezza, di un prete!... E poi io vi ho dimandato non di chi vi pare che sia, ma se vi pare che venga da Mantova.

LUCREZIA Je darò io 'na sbirciata, signorino.

PIO Mi farete piacere.

LUCREZIA (*prende la lettera e la guarda*) Sì, signorino mio, viene da Mantova.

MARCO La compatissa, che premura gala mo ela de saver...

PIO Oh niente... una curiosità accademica.

LUCREZIA E se volete farve capace che viene da Mantova, guardate de dietro er sigillo. (*Legge*) «Parrocchia di Santa Maria in Mantova».

MARCO Vedala se la xe de un prete! Co se vede una lettera fada suso come un pivial, no se sbaglia.

PIO (*senza badargli, allontanandosi tutto lieto; tra sé*) Bene, bene! Intanto che gli arrivava la seconda lettera, egli aveva già risposto alla mia prima! Sia lodato Iddio! (*Fa per mettere la lettera in tasca*).

MARCO Ohe, sior abate, la varda che ghe xe scritto suso: «Sior conte Giuseppe Restelli»; la va a so sior barba.

PIO (*confuso*) Ah! già... va a mio zio! Lo so benissimo... ero sopra pensieri. Grazie, Marco, grazie Lucrezia. (*Entra, e nel salire i gradini guarda ancora la lettera e la mette in tasca con gioia*).

SCENA TERZA

MARCO, LUCREZIA, poi GIULIA e GIORGIO.

MARCO Vago pensando come pol esser che quel vecio eretico de sior conte Giuseppe gh'abbia corrispondenza con un prete de Mantova... Oh ma veli qua che i principia a vegnir in giardin.

LUCREZIA Er signor Marchese, e la signora padrona de casa. Me ne vado: questa poetessa me fa venì li dolori colici. (*Esce; Marco resta in fondo*).

GIULIA (*a braccio del marchese Giorgio scende i gradini languidamente*) Ah! un po' di fresco! Un po' di verde! Dopo tanta prosa di vivande... un po' di poesia... un po' di questo profumo di magnolie, di madrisilve, di gelsomini! Se ci fosse il mio Prati potrebbe recitare quei versi...

GIORGIO Donna Giulia, scusi se l'interrompo. (*Poi abbassando la voce e parlando con molta concitazione e premura*) Ho il più grande bisogno della sua amicizia... e non ho un minuto da perdere.

GIULIA Buon Dio, Marchese, ella mi spaventa! Di che si tratta?

MARCO Comandela, zelenza, che fizza servir el caffè?

GIORGIO Sì. (*Marco parte, poi torna. - Giorgio a Giulia, sempre con mistero*) Ella sa che prima del pranzo ebbi un'improvvisa chiamata dal Prefetto.

GIULIA Sì, per un'informazione insignificante, come ella ci disse poi.

GIORGIO No, per un'intimidazione d'uscire dai confini.

GIULIA (*resta sbigottita, sorpresa*) Che cosa mi dice mai!

GIORGIO I soliti cicalecci dei giornali... sui miei sentimenti... sulla mia famiglia affezionata alla dinastia napoletana. - Mio zio cardinale, cavaliere di Malta... fuoruscito a Roma!... Insomma, donna Giulia, gran fortuna che il Prefetto sia un po' mio parente! Egli aveva l'ordine d'intimarmi il domicilio coatto! - E non ha potuto che prendere sopra di sé di lasciarmi riparare in Svizzera entro questo giorno. Per cui, fra un paio d'ore... non c'è rimedio... bisogna che parta per Como per passare a Chiasso e di là a Lugano.

GIULIA Ma sogno io o son desta! E Sofia, la sua povera sposina?

GIORGIO (*commosso*) Eccoci al punto! E Sofia! - Non posso fare assegnamento sopra suo zio, il Conte Giuseppe, un burbero bislacco; non posso farne sopra suo cugino l'abate, un ragazzo collegiale...

GIULIA E perché non la conduce seco?

GIORGIO (*un po' imbarazzato*) Impossibile!

GIULIA E perché impossibile?

GIORGIO (*c. s.*) Ma... vede... ecco... Sofia bisogna che si rechi a Roma; mio zio cardinale è colpito da gravissima malattia; malattia di cui abbiamo oggi notizie allarmanti; francamente mi preme che quei signori là a Roma non gli facciano mutare il testamento a beneficio dei cavalieri di Malta. E Sofia, che mio zio ama teneramente, è indispensabile là se mai la malattia lo traesse a morte. Se io dico adesso a Sofia che vado in esilio, s'immagini, vorrà seguirmi!

GIULIA E infatti che cos'è mai una semplice quistione d'interesse di fronte ad una quistione di cuore!

GIORGIO (*con vivacità*) Perdoni, la quistione è tra ereditare cinque milioni o essere alla miseria.

GIULIA Capisco! Dunque, in sostanza, che cosa conta di fare?

GIORGIO Affidare la mia Sofia ai miei buoni padroni di casa. (*Prende le mani di Giulia*).

GIULIA (*con cordialità pronta*) Ma eccoci qua e con tutto mai il cuore possibile! Disponga di me, di mio marito... come d'una sorella e di un fratello.

GIORGIO Grazie! Io dunque fra poco prenderò un pretesto, uscirò, andrò alla stazione e... partirò. Partito ch'io sia direi ch'ella svelasse tutto alla mia povera Sofia... meno il luogo del mio rifugio, questo no, non bisogna dirglielo... altrimenti mi seguirebbe. E fra lei e Carlo la confortino, la consolino e vedano di persuaderla a partire domani o doman l'altro per Roma... Anzi le dicano che a Roma troverà mie lettere.

GIULIA Marchese, io farò per Sofia quello che farei per una mia figlia, per una sorella.

GIORGIO E mi perdoni... se così senza preamboli... ma non ho più testa. Dover lasciare la mia Sofia dopo venti giorni di matrimonio... senza poterle dire... e ho dovuto fingermi allegro tutto il tempo del pranzo... e... Ah! badi, vengono gli altri, bisogna che seguiti a fingere. Non ne posso più!

GIULIA Costanza, amico! Anch'io, sa, se potessi dirle che interne tempeste nascono sotto la serenità del volto...

GIORGIO Ella?... non avrei creduto!

GIULIA «Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto...».

Basta, conti su me; sarò la sorella, la mamma di Sofia... e mio marito sarà il fratello...
Poverina, e con che cuore! E anche per lei, povero Marchese.
GIORGIO Grazie! (*Fra sé*) Un po' romantica, ma un cuore egregio.

SCENA QUARTA

Detti, SOFIA a braccio di CARLO, VISCONTE, ALBERTI, GIUSEPPE e PIO; poi subito MARCO col caffè.

GIULIA (*andando incontro a Sofia*) Gran bel pensiero, Marchesina mia, che è stato il suo.
SOFIA (*staccandosi da Carlo*) Quale, Giulia?
GIULIA Quello di darci il caffè sotto l'ombra di questi ippocastani! (*Prendendola a braccio*) Di' la verità, come si respira sentendosi il volto accarezzato dai zeffiri di questo rezzo ospitale. Lo dica lei, Alberti, che è poeta. (*Sofia va a servire aiutata dal Visconte*).
ALBERTI Donna Giulia, io non sono più che un soldato dei bersaglieri.
GIULIA (*scherzando*) Ebbene, Apollo e Marte non sono forse fratelli?
ALBERTI Allora le farò osservare che mi sono laureato: un dottore poeta!... Si figuri!
GIUSEPPE Perché? La dea Temide non fu anzi la nutrice di Apollo?
ALBERTI Ma io sono dottore di medicina.
GIULIA Meglio! Apollo non fu dunque il padre di Esculapio?
CARLO Caro Alberti, non batterti con mia moglie in mitologia.
GIORGIO (*sforzandosi di parere allegro*) Ah! ah! Questo capo ameno di Carlo!... Ah! ah!
SOFIA (*sempre occupata pel caffè*) Giorgio!
GIORGIO Mia cara!
SOFIA Che cos'hai?
GIORGIO Io?
SOFIA Mi pare che tu ti sforzi d'essere allegro senza esserlo veramente.
GIORGIO (*ridendo*) Che idea!
GIULIA Se l'avessi detto io, Marchesina, m'avrebbero accusata di romanticismo.
SOFIA (*a Giulia*) Molto zucchero, Giulia?
GIULIA Anzi, senza zucchero.
SOFIA (*sorridendo*) Come a Venezia!
GIULIA Appunto. Ah! quella Venezia che città leggendaria!...
«Salutami Venezia, o gondoletta bruna...».
CARLO (*scherzando*) Con la relativa luna che si specchia nella fatal laguna!
GIULIA Se possiamo riuscire a liberarla quest'anno!
CARLO Ci riusciremo, moglie mia, ci riusciremo.
GIULIA Non parlate in plurale, marito caro, non parlate in plurale! Ci riesciranno questi giovani qua! (*Accenna Alberti che le sta vicino e il Visconte che le porge il caffè*). Oh, se potessi fare di me un uomo!
ALBERTI E di suo marito, allora, che cosa ne farebbe?
GIULIA Ne farei una donna!
CARLO Vorrei vedere che vi prendeste una simile libertà. (*Si ride; Marco è uscito*).
PIO (*timido*) Zio!
GIUSEPPE (*brusco*) Pio?
PIO Perché ridono?
GIUSEPPE (*imbrogliato*) Così... pensando... che per fare del signor Carlo una donna... bisognerebbe mettergli le gonnelle, la cuffia, levargli via la barba! (*Col gesto accenna il mento*).
PIO (*toccandosi il mento*) A me non avrebbe da levar via quasi niente.

GIUSEPPE (*burbero*) Già... quasi niente.

VISCONTE (*piano a Sofia*) Ella, Marchesina, dovrebbe fare un bell'eroismo!

SOFIA (*piano*) Si ricordi, Visconte, che io non sono niente eroina! Basta, sentiamo.

VISCONTE (*c. s.*) Dovrebbe far venire con noi al campo suo marito.

SOFIA (*con doloroso sospetto*) È uno scherzo?!

VISCONTE Forse no.

SOFIA (*credendo indovinare*) Ah, mio Dio!... Allora... è mio marito... che l'ha incaricato di un tale discorso.

VISCONTE No, no, sul mio onore no! È un'idea mia, degli amici di suo marito... Noi saremmo tanto felici di smentire certe malignità sulle opinioni di suo marito.

SOFIA Senta, Visconte; se Giorgio volesse seguire quest'impeto generale della nostra gioventù... potrei morire di spavento, di dolore... ma non oserei farmi ostacolo, io povera donna, ad un sentimento, che, anche in mezzo alla mia desolazione, saprei apprezzare... ammirare... Ma mandarlo alla guerra io?! No, non mi nascondo; io sono una povera donnina... donnina dalla testa ai piedi.

VISCONTE L'esempio di donna Giulia, non la commuove?

SOFIA Povera Giulia! È un angelo che si calunnia da sé.

VISCONTE Non crede agli slanci bellicosi ch'essa mostra?

SOFIA Sa perché li mostra? Perché è sicura che suo marito non li ha. (*Seguono a parlar piano*).

PIO (*fra sé*) Mi pare che lo zio dorma! Se mi azzardassi a vedere finalmente quella lettera di Mantova... se contiene quello che aspetto! (*Trae la lettera e cerca guardarla*).

GIUSEPPE Pio!

PIO Zio!

GIUSEPPE Che carta è quella?

PIO La mia composizione di greco.

GIUSEPPE Sarà un greco scismatico! (*Pio rimette via la lettera*).

GIULIA (*piano ad Alberti*) Oh! signor Alberti, la mia anima non può essere che da pochi compresa! Da una parte amo il mio sposo teneramente: ma dall'altra, veder voi, vedere il Visconte, vedere tanti altri giovani levarsi come un sol uomo per correre al campo; e vedere il mio sposo invece restar qui in neghittoso ozio... che vi dirò? Mi fa male! mi fa male perché... ho una dolorosa certezza.

ALBERTI E quale mai?

GIULIA Ebbene, sì... ma badate! È un arcano che verso nel vostro seno. (*Abbassando la voce e con gran mistero*) Mio marito... ha paura!

ALBERTI Davvero?

GIULIA Ne ho la prova.

ALBERTI Vuole ella che lo apostrofi io?

GIULIA (*con gioia*) Voi?

ALBERTI ...Che glielo trasformi in un eroe?

GIULIA (*con entusiasmo*) Oh! sì! sì!

ALBERTI ...che lo conduca meco alla guerra?

GIULIA Come?... Subito questa sera?... (*esitante*).

ALBERTI Gli starò sempre vicino... in mezzo al fuoco, in mezzo alla mitraglia... in mezzo alle cariche.

GIULIA (*spaventata*) Oh no... per carità... no! Scusate... ci sarebbe un bicchier d'acqua?

ALBERTI No, no, ho scherzato... non si spaventi... non glielo conduco via!

GIULIA No?

ALBERTI Già, non verrebbe!

GIULIA Non verrebbe?

ALBERTI Se ha paura!

GIULIA Vergogna! (*Seguono a parlare piano*).

GIORGIO Mio caro Carlo, dobbiamo chiamarci fortunati della partenza di quei due signorini là, la quale interrompe la loro corte alle nostre signore! (*Scherzoso; la conversazione si fa generale e animata*).

VISCONTE Bada! La ripiglieremo al nostro ritorno... e con maggiori vantaggi.

ALBERTI Già... il prestigio della guerra...

GIORGIO Il volto abbronzato dal sole...

GIULIA Lo sguardo scintillante...

CARLO Quell'altro sguardo lasciato sul campo...

ALBERTI Canzonate pure! È il vostro momento, signori mariti!

CARLO Sicuro; gli scapestrati... scusate, volevo dire, gli scapoli, partono, e noi mariti facciamo aggio... siamo molto domandati.

ALBERTI Sfido io! L'oro sparisce dal mercato, bisogna bene subire la carta moneta...

VISCONTE E il corso forzoso.

CARLO Povere mogli! Condannate al corso forzoso dei mariti.

ALBERTI Dite la verità, povere signore, partiti noi, che paccottiglia vi rimane.

VISCONTE Ma torneremo!

ALBERTI E allora incontri frenetici, abbracciamenti... patriottici.

CARLO Eh! ma noi mariti saremo là...

ALBERTI Sarete là per tornarci ad invitare bonariamente ai vostri pranzi, per tornare a darci il caffè sotto i tigli dei vostri giardini, dove noi torneremo a vagheggiare le vostre belle signore. (*Si ride*).

PIO Zio!

GIUSEPPE Pio!

PIO Che gusto ci hanno a vagheggiare delle donne maritate?

GIUSEPPE (*imbrogliato e burbero*) Oh bella!... quello di vagheggiarle... senza doverle sposare.

PIO Se non le possono sposare è inutile che le vagheggino.

GIUSEPPE (*c. s.*) Ma non vaghegiate voi... che so io? una bella luna? E per questo sposate la luna?

PIO Io cerco il bello della natura perché mi solleva la mente al cielo.

GIUSEPPE (*burbero*) Bravo! Anche loro così.

ALBERTI E non crediate che durante il corso forzoso dei mariti i giovani si annoino! Per noi avvezzi ai saloni eleganti, alle tolette profumate, al vostro linguaggio aereo, azzurro, amabili signore, figuratevi che matto divertimento ci offre la caserma! Quei lunghi cameroni, quei lunghi strati di paglia, non ignota alle scorriere dei topi... - questo per dormire! - Quelle fontane con relativo mestolone... - questo per bere e lavarsi il muso e le zampe davanti! - Una puzza generale d'animali ragionevoli si mescola al baccano dei canti, dei tamburi e delle trombe che tuonano i loro ordini come Giove col romoreggiare dei fulmini! Rispondono certi vocativi all'indirizzo dei celesti, d'una chiarezza, d'una evidenza!... E chi si lustra le scarpe, chi dà l'olio ai fucili, altri rattoppano i loro calzoni, seduti sulle finestre colle gambe verso strada per scaldarsele al sole; intanto bollono le marmitte del rancio, e s'innalza a solleticare l'appetito di tutti un soave odore di lardo e di cipolle.

SOFIA (*levandosi*) Che orrore!

GIULIA (*c. s.*) Che realismo!

VISCONTE Eppure in mezzo a quel realismo, che tesori d'ideale!

GIULIA E quale mai può essere l'ideale?

GIORGIO Non è difficile immaginarlo.

GIULIA Ella lo immagina, Marchese?

GIORGIO Eh mio Dio! perché no? L'ideale sarà... che so io? Qualche libricciolo di messa molto sudicio... ma che tra le sue pagine custodisce un fiore disseccato... ricordo della madre, della fidanzata! Saranno delle reclute che strigliano i loro cavallacci... e disputano intanto fra loro di Dante, di Machiavelli, di Gioberti. Sarà un bersagliere novizio che spazza le immondizie

dello scalone reggendo appena la ruvida scopa con le sue manine aristocratiche! passa un sergente e gli dice: «Bisogna spazzar meglio, signor Marchese...», o «Signor Duca»... «signor Conte»... quello che è. Questo Marchese, o Duca, bersagliere... io l'ho conosciuto, fu volontario del cinquantanove. Un giorno egli aveva scritto a lapis e sopra una cartaccia ordinaria una lettera a sua madre... una gran dama, una veneranda signora! Egli aspettava l'uscita per gettar la sua lettera alla posta; - la tromba suona, il Marchese bersagliere vola le scale, si presenta al caporale di settimana... Tò! riconosce in quel caporale il primo garzone del suo sarto... e gli resta davanti, duro, in posizione. Uscito, il Marchese bersagliere è raggiunto da un camerata, un soldato di leva, un bel contadinone; costui applica un affettuoso scapaccione al Marchese e con franca cordialità gli dice: «Camerata, andiamo a bere un bicchierino; so che sei Marchese, ma non ho pregiudizi». «Sì, amicone», gli risponde il Marchese bersagliere, «ma presto, perché ho da impostare una lettera!». «Prestissimo; ne ho da impostare una anch'io!». E via il Marchese e il contadino a braccio, facendo sventolare le penne dei loro pennacchi. Poco dopo appestavano tutt'e due d'acquavite... ma deponevano tutti e due le loro lettere alla posta; nel lasciarle cadere nella buca avevano gli occhi rossi... l'uno pensava a un povero casolare, a un vecchio pastore... l'altro pensava a un antico palazzone... a una santa matrona... - il padre, la madre... - Nel lasciarsi si strinsero la mano come due fratelli! (*È un po' commosso: Sofia lo guarda fisso senza parlare*).

GIULIA Signor marito, che ne dite del seducente bozzetto? Non vi seduce?

CARLO Mia moglie non sa capacitarsi che un banchiere possa aver delle ragioni per doversi rassegnare a vivere.

VISCONTE (*a Sofia*) E lei, Marchesina, non è niente dolente che suo marito resista al fascino delle interessanti pitture che egli sa fare?

SOFIA Mi rincrescerebbe se Giorgio fosse un pauroso.

GIULIA (*piano a Carlo*) La senti?

SOFIA (*proseguendo*) Ma so che non lo è... e, dico sempre a tutti: io non sono un'eroina da romanzo.

CARLO (*piano a Giulia*) La senti?

GIULIA E lei, signor abate, non prova niente gli ardori marziali?

PIO (*colto alla sprovvista dà un sobbalzo, si leva tutto confuso sorridendo con vergogna*) Io!? Oh! cosa dice mai... con questi abiti!...

GIULIA (*scherzando*) Vada volontario per cappellano!

PIO Scusi... ma... non dico ancora messa.

GIULIA Allora si butta via il collarino.

PIO La legge d'arruolamento prescrive diciassette anni compiti, e io non ne ho che sedici e trentacinque giorni meno otto ore.

GIULIA Così per poco non ci si bada.

CARLO Su, coraggio signor abate!

VISCONTE Abbasso la veste lunga!

ALBERTI Via le scarpe colle fibbie!

CARLO Entri nei granatieri!

GIULIA Arm'in spalla e viva la guerra! (*Tutti assediano scherzosamente Pio*).

GIUSEPPE (*interrompendo*) Alto, alto signori miei! Che violenza è questa? Hanno da sapere che questo ragazzo non ha né padre né madre; mia sorella, morendo, mi affidò questo suo figlio; da quel giorno suo padre sono io! E come l'ho educato al rispetto della legge, così sono in obbligo di far rispettare la sua libertà. La legge e la libertà: non conosco altri articoli di fede. L'abito di mio nipote prova il mio assoluto rispetto per la libertà; capiranno che non è l'abito che mi sia più simpatico... ma era simpatico a quella poveretta di sua madre: libertà di simpatie. Pio ha promesso a sua madre di conservarlo: libertà di promesse! Egli opina che

tale promessa sia inviolabile: libertà d'opinione! Egli desidera conservare quell'abito: libertà di azione! Libero abate, nipote di libero pensatore.

GIULIA Ebbene, vada lei signor Conte con questi prodi.

ALBERTI Sì, venga; nel quarantotto ell'era capitano.

GIUSEPPE A Venezia! Repubblica.

VISCONTE Nel quarantanove era maggiore.

GIUSEPPE A Roma! Repubblica!

ALBERTI Capisco. Ma nel sessanta ella fu dei Mille.

GIUSEPPE In Sicilia! Libertà!

ALBERTI E ora, a Venezia non si tratta di libertà?

GIUSEPPE Ma c'è il giuramento; se lo presto, offendo la mia libertà, se lo ricuso, offendo la legge!
Resto a casa, resto col mio abatino. (*Dolce, carezzevole*) È vero, figlio mio?

PIO Ma... per altro... se...

GIUSEPPE (*con voce imperiosa e tonante*) È vero, figlio mio?

PIO (*subito, con paura*) Sissignore... libertà...

GIUSEPPE ...E la legge.

PIO E se permette, adesso andrei alla ripetizione di greco.

GIUSEPPE Libertà! (*Accennandogli col gesto di andare; Pio esce in fretta*).

ALBERTI Insomma, se nessuno vuol venire, andremo noi.

VISCONTE E siccome il treno di Piacenza non ci lascia più che un'ora e mezzo di tempo, così prendiamo congedo.

ALBERTI Andiamo a vestirci da soldati.

GIORGIO Vi faccio una proposta: ripassare a stringere la mano alle signore. Io intanto faccio attaccare il *phaeton* e vi porto io alla stazione.

ALBERTI Accettiamo. (*Va col Visconte a licenziarsi da Giuseppe*).

CARLO (*che intanto si è impensierito, dice vivamente*) Io pure verrò... verrò ad accompagnarvi anch'io alla stazione. (*Poi piano a Sofia, con mistero*) Marchesina, sale in casa?

SOFIA (*con qualche meraviglia*) Io? Sì, perché?

CARLO (*piano*) Ho qualche cosa da dirle della più grande premura. (*Si allontana; Alberto e il Visconte vengono a congedarsi da Sofia*).

GIORGIO (*piano a Giulia*) Ella ha capito! Il treno di Como parte due minuti dopo quello di Piacenza!

GIULIA (*con dolore*) Ah! per cui?...

GIORGIO ...Per cui non tornerò più indietro.

GIULIA Oh, mio Dio! E se parlassi prima a Sofia?

GIORGIO Non so neppure io; la testa non mi regge più... Faccia lei. (*Si allontana*).

GIUSEPPE (*raccogliendo lettere e giornali*) Diavolo! una lettera che non avevo osservata!

GIORGIO (*a Carlo, piano, con mistero*) Se mi occorresse parlarti, ove ti troverei?

CARLO (*piano, imbarazzato*) Ma... quando?

GIORGIO Fra qualche momento.

CARLO Passerò io da te. (*Il Visconte e Alberti si licenziano da Giulia, poi partono*).

GIUSEPPE (*avendo aperta la lettera*) Da Como? del Generale? Che cosa può essere?

GIULIA (*piano a Sofia, con mistero*) Avrei qualche cosa da versare nel tuo seno.

SOFIA (*fra sé*) Anche lei. (*Piano*) Ma... subito adesso?

GIULIA No, fra poco; vado a notare una cosetta nel mio giornale e poi vengo.

CARLO Dunque, Marchesina, a rivederla. (*Con intelligenza*).

SOFIA (*pure con intelligenza*) A rivederci!

GIULIA (*a Sofia con intelligenza*) Siamo intese!

SOFIA (*similmente*) Siamo intese.

GIORGIO (*a Carlo, piano*) Non mancare.

CARLO (*piano*) Non manco. (*Fra sé, allontanandosi*) Che cosa può volere Giorgio?

GIUSEPPE Che cosa può mai chiedermi il Generale?

SOFIA Che cosa vorranno mai Carlo e sua moglie? (*Si allontanano tutti per diverse parti, con aria di sospetto*).

ATTO SECONDO

(Salotto elegantissimo. Recapito per scrivere con due penne. Un armadiolo nel fondo. Uscio nel fondo e laterali).

SCENA PRIMA

SOFIA, poi LUCREZIA subito, indi CARLO.

SOFIA *(seduta, termina di ricamare nel nastro di una medaglia del valore)* Ancora pochi punti, poi ho finito.

LUCREZIA Eccellenza, c'è er sor Carlo.

SOFIA Perché l'annunziate voi? Non c'è Marco?

LUCREZIA È annato fora de casa, Eccellenza.

SOFIA E dov'è andato?

LUCREZIA Lo sa Dio, Eccellenza.

SOFIA Fate venire il signor Carlo. *(Lucrezia esce)*. Sono curiosa di sentire che cosa vuole! E anche sua moglie che mi deve parlare. Basta: ecco finite le tre cifre, S. P. R: Sofia Pompejani Restelli. Rimettiamo via questa medaglia. *(La ripone in seno)*.

CARLO *(entra con gran premura e mistero)* Marchesina, eccomi qua. Vengo a gettarmi nelle sue braccia.

SOFIA *(ridendo)* Metaforicamente, spero!

CARLO Già... metaforicamente! Letteralmente parlando, vengo a gettare nelle sue braccia un'altra persona.

SOFIA Ma come fa a conservare sempre tanto buon umore?

CARLO Buon umore? L'assicuro che ho tutt'altro che buon umore qui dentro! Ma ella sa il proverbio: «uomo allegro il ciel l'aiuta»; ed io ho il più gran bisogno che il cielo m'aiuti.

SOFIA E viene da me per sollecitare l'aiuto del cielo?

CARLO Naturalmente; comincio dagli angeli.

SOFIA *(ridendo)* Questo vorrebbe essere un madrigale.

CARLO Gli tenga conto della buona volontà... e abbia la cortesia d'ascoltarmi. Ho da farle tre rivelazioni e da chiederle una grazia.

SOFIA Insomma, eccomi qua.

CARLO Marchesina, francamente, qui, tra lei e me... che le pare di certe ironie di mia moglie a mio carico? Che le pare di mia moglie che non sa dissimulare il suo dispetto perché non vado a farmi ammazzare?

SOFIA *(seria)* Ma che, signor Carlo?... Io spero bene che non le passeranno pel capo dei sospetti assurdi, che so mai io? di poco amore... di simpatie biasimevoli... di possibili infedeltà!

CARLO *(sorridente)* Io sospettare della mia Giulia?

SOFIA Dunque, sospetti no!

CARLO (c. s.) Oh! neppur per sogno.

SOFIA Oh, dunque?

CARLO Dunque, prima rivelazione: mia moglie mi adora, non desidera niente affatto ch'io vada al campo, e se ci volessi andare, sarebbero tempeste, cataclismi per impedirmelo.

SOFIA Fin qui tutto per il meglio.

CARLO Tutto per il peggio, invece.

SOFIA Non capisco.

CARLO Ed io mi spiego. Io ho detto a mia moglie che gravissimi imbarazzi finanziari m'impongono di restare a casa.

SOFIA *(con sorpresa)* Imbarazzi finanziari?

CARLO Gravissimi.

SOFIA Ma che? Sarebbero tali da compromettere il suo credito di banchiere?

CARLO Sarebbero tali.

SOFIA Oh! mio povero signor Carlo! Ella mi addolora proprio profondamente.

CARLO E invece mia moglie ne sogghigna.

SOFIA Sua moglie? E come mai?

CARLO Essa non ci crede. La crede una commedia inventata da me per un secondo fine.

SOFIA E invece è una terribile realtà, eh?

CARLO (*sorridendo*) No! Seconda rivelazione.

SOFIA Non è una realtà? (*Carlo sorridendo accenna di no*). Dunque è veramente una commedia? (*Carlo c. s. accenna di sì*). Ma che sorta d'indovinelli mi fa?

CARLO Perdoni; siano pure una commedia gl'imbarazzi finanziari, ma resta sempre il secondo fine per cui ho inventato questa commedia; e se io ricorsi ad una fandonia così grave e delicata, bisogna bene che avessi una verità anche più delicata e più grave da dissimulare! (*La guarda sorridendo e abbassando gli occhi*).

SOFIA (*sorridendo del pari*) Mio povero signor Carlo! Credo di capire! Scommetto che indovino il nome che si dà, a quella cosa ch'ella voleva dissimulare.

CARLO Badi, veh! di non prendere errore.

SOFIA (*con sgarbo scherzoso*) Pi a, pa; u, pau; erre a, ra... Prudenza!

CARLO (*scherzando del pari*) Effe i a, fia; esse ci o, sco... Bocchetta.

SOFIA Non ho indovinato?

CARLO Terza ed ultima rivelazione: non ho paura, e il peggio è che non ho potuto resistere alla tentazione di vedere tanti miei amici fattisi soldati... e in una parola... (*si slaccia il gilet che avrà avuto abbottonato sino alla cravatta*). Ho l'onore di presentarle la mia camicia. (*Mostra di aver sotto la camicia rossa*). La porto indosso perché mia moglie non me la trovi! (*Si riabbottona*). Sono soldato nel secondo battaglione, primo reggimento volontari; fra un'ora parto per Como.

SOFIA (*al colmo dello stupore, e con dolore*) Oh, povera Giulia! povera Giulia!

CARLO (*serio e commosso un poco*) È appunto la mia povera Giulia che vengo a raccomandare ai miei buoni inquilini, a lei, Marchesa, all'ottimo Marchese Giorgio! (*Sforzandosi di tornare allegro*) E questa è la grazia che vengo a chiederle... Giulia è la persona che getto fra le sue braccia.

SOFIA Ma eccomi qua... e mi dica... cosa debbo fare?

CARLO Vederla subito e prepararla alla mia imminente partenza.

SOFIA Pel campo?

CARLO No, per carità!

SOFIA E allora che le ho da dire?

CARLO Adesso bisogna invertir l'ordine delle due finzioni: bisogna dirle che non inventai già il dissesto per dissimulare la paura, ma che inventai la paura per dissimulare il dissesto.

SOFIA E poi?

CARLO Allora sarà facile aggiungere che tale disastro è oggi a tal punto da doverglielo confessare, perché sono alla necessità di allontanarmi da Milano misteriosamente subito... per correre a tentare un colpo di risorsa... prima di fallire.

SOFIA E dove diremo che ella va?

CARLO Dove vanno quelli che scappano! In Svizzera, a Lugano!

SOFIA E che risorsa diremo che va a tentare?

CARLO La solita: una società anonima, che so io, per la importazione dei cartoni di semi di cavalieri, ossia bachi del Giappone.

SOFIA E la ragione dell'improvvisa partenza?

CARLO Un dispaccio telegrafico: quello che mi è arrivato mentre si pranzava. Era l'ordine d'essere a Como stasera. Diremo che era del segretario della società bachi, o cavalieri del Giappone!

SOFIA Ci scordiamo il peggio. Dire che va a Lugano è facile, ma come farà a scrivere di là essendo al campo?

CARLO Ci ho provveduto. Ho già preparato le prime tre lettere che le scriverei. Le mando a un mio amico di Lugano che ne spedirà una ogni tre giorni. *(Mostra tre lettere eguali, e nel rimmetterle gliene cade una)*.

SOFIA Ed è proprio necessario ch'io mi renda complice di queste frodi... pietose, sì... ma frodi?

CARLO È necessario! Ho bisogno di svelare la cosa a Giulia all'ultima ora, per non lasciarle tempo di riflettere; ho bisogno di svelargliela per terza persona, per non lasciarle libertà di discutere. E poi... e poi... c'è un altro motivo!... Cosa vuole! Con lei, Marchesina, faccio l'indifferente, metto un po' in burletta mia moglie... ma qui dentro... le voglio un bene...

SOFIA E lo merita!

CARLO È un angelo! Per cui, capirà... con quella poverina... che mi prenderebbe le mani... mi fisserebbe con quei suoi occhioni... come farei a fingere una separazione temporanea... mentre potrebbe... essere l'ultima? Come farei a darle un bacio, come uno che va a fare un viaggetto... mentre potrebbe... essere il bacio... di uno... che non ritornerà più?

SOFIA Oh, povera Giulia!

CARLO Poverina! Ma d'altronde... non era possibile che non andassi anch'io là... non ho mai fatto niente per il mio paese, altro che dare dei denari, e poi denari, e poi sempre denari. Bel merito! Avevo vergogna, in parola d'onore! Più tardi, forse, ella glielo potrà dire!... Allora le darà anche un bacio per me... e... *(Repentinamente parte, senz'altro e in fretta, per nascondere la sua emozione)*.

SCENA SECONDA

SOFIA, poi LUCREZIA, indi GIULIA.

SOFIA Sotto quella scorza di banchiere buontempone palpita uno dei più bollenti cuori.

LUCREZIA Eccellenza, c'è donna Giulia.

SOFIA Che venga subito.

LUCREZIA Viene subito; ma ha incontrato er sor Carlo e j'ha dimandato cos'era stato a fà da Vostra Eccellenza... e così se son messi a parlà fra de loro.

SOFIA Insomma, introducila quando vorrà.

LUCREZIA Eccola, Eccellenza. *(Dopo entrata Giulia, parte Lucrezia)*.

SOFIA *(fra sé)* Povera creatura! Se potesse immaginare quello che le ho da dire... e quello che le ho da tacere!

GIULIA *(entra, e sull'uscio dice fra sé)* Se la poverina immaginasse la notizia che vengo a darle!... *(Esse s'incontrano stendendosi la mano con aria di condoglianza, ciascuna verso l'altra)*.

SOFIA Cara Giulia!

GIULIA Buona Sofia!

SOFIA *(fra sé)* Mi sembra turbata! Avrebbe mai qualche sospetto?

GIULIA *(fra sé)* Come è mesta! Sarebbero mai i vaticini dell'anima profetica?

SOFIA Hai desiderato di parlarmi?

GIULIA Eh sì, mia Sofia!

SOFIA Quello che mi vuoi dire non si potrebbe rimmetterlo a più tardi?

GIULIA Perché?

SOFIA Perché anch'io ho da dirti qualche cosa...

GIULIA ...Che non ammette dilazione?

SOFIA ...E per cui ho bisogno di poter calcolare... che tu... colla tua forza d'animo... mi aiuterai... eh?

GIULIA (*fra sé*) Ha bisogno che io l'aiuti!... Povera me! Sa tutto! (*Forte*) Sì, carina, calcolaci pure: ho l'orgoglio di dirti che mi troverai degna della tua fiducia.

SOFIA (*fra sé*) Una tale rassegnazione! Che suo marito l'abbia prevenuta?

GIULIA Parla... parla... Già, mi pare che quello che vuoi dirmi è quello per cui volevo parlarti.

SOFIA Ah! pur troppo... capisco che tu hai già qualche idea.

GIULIA Qualche idea? Egli mi ha detto tutto! Ma e tu, da chi hai saputo?

SOFIA Anch'io ho saputo tutto da lui.

GIULIA E ti ha detto anche... che parte?

SOFIA Fra pochi istanti, sì, me l'ha detto! E sa già che va...

GIULIA A Como, lo so, per passare subito...

SOFIA In Svizzera!...

GIULIA Già, a Lugano!

SOFIA Così all'improvviso, eh?

GIULIA Eh! non c'era tempo da perdere; te l'avrà detto.

SOFIA Me l'ha detto... L'affare della società... il colpo che vogliono tentare... i cavalieri... mi ha detto tutto.

GIULIA I cavalieri?! (*Fra sé*) Ah! capisco! Il testamento dello zio cardinale!... I cavalieri di Malta! (*Forte*) Già... Che colpo sarebbe quello! E mi ha detto che le notizie della malattia sono allarmantissime.

SOFIA Sicuro... si propaga, si dilata sempre di più.

GIULIA (*intendendo di confortare Sofia*) E così, eh? Sofia cara, da un momento all'altro disastri, pericoli, partenze!

SOFIA (*intendendo di confortare Giulia*) Son gran dolori, eh!

GIULIA Dolori che non hanno che un conforto: piangere con una diletta persona.

SOFIA Sì, amica, piangi con me!

GIULIA Sì, cara, piangiamo insieme. (*Si abbracciano confortandosi*).

SCENA TERZA

Detti, PIO, poi GIORGIO, indi CARLO.

PIO (*col cappello da prete e mantello lungo*) Scusate cugina, scusi signora Giulia...

SOFIA Che c'è?

PIO Lo zio mi disse di aver preparata... qui nel suo armadiolo... la mesata del maestro di greco. Il maestro di greco me ne fece un cenno... Cosa ne dite? non potrei prenderla?

SOFIA Ma, lo zio Giuseppe...

PIO S'è rinchiuso in camera...

SOFIA Allora prendetela.

PIO (*va all'armadio e l'apre*) Eccola qua preparata. La prendo. (*Mette in tasca un cartoccino di denaro*). E questo, cugina, che roba è? (*Si volge mostrando un berretto rosso da colonnello garibaldino*).

SOFIA È il berretto da colonnello dello zio Giuseppe, la sua memoria di Roma, traversata da una palla nemica.

PIO Signor Iddio; lo metto giù subito! Non si sa mai... (*Rimette il berretto e lascia aperto l'armadio*). Addio cugina, i miei ossequi, signora Giulia. (*Parte in fretta*).

GIORGIO (*entra dall'altra parte con gran premura, poi vedendo le due donne si ricompone*) Oh, perdono! Cercavo di Carlo... mi avevano detto che era qui... Ah, eccolo appunto!

CARLO (*entra in fretta dal mezzo, poi si ricompone anche lui*) Ero stato a cercarti in giardino... Oh, scusi Marchesina. (*Le si avvicina per salutarla, e le dice piano*) E così, Giulia?

SOFIA (*piano*) Rassegnatissima.

GIORGIO (*piano a Giulia*) Dunque, Sofia?

GIULIA (*piano*) Piena di forza d'animo.

CARLO (*piano a Sofia*) Adesso bisognerebbe ch'ella conducesse via per un momento mia moglie.

GIORGIO (*c. s.*) Guardi un po' se le riuscisse di farmi restar solo con Carlo. (*Sofia, staccandosi da Carlo, viene verso Giulia; Giulia, staccatasi da Giorgio, viene verso Sofia*).

SOFIA Giulia... se andassimo...

GIULIA ... Un pochino in giardino?

SOFIA Appunto... era la mia idea!

GIULIA Come c'incontriamo nelle idee!

SOFIA (*avvicinandosi a Giorgio, con naturalezza*) E... Giorgio, volevo dirti... (*Poi piano e con mistero*) Non puoi più andare, veh, alla stazione ad accompagnare quei giovani.

GIORGIO (*stupefatto, sconcertato*) Oh! come? Per qual motivo? (*Parla piano con Sofia*).

GIULIA (*avvicinatasi a Carlo, piano e con mistero*) Bada che bisogna che tu resti a casa, che tu non vada alla stazione.

CARLO (*stupefatto, sconcertato*) Eh? cosa dici? Perché? (*Parla piano con Giulia*).

SOFIA (*piano a Giorgio*) E così capisci bene che quando Carlo fra poco partirà, noi due saremo troppo necessari a quella poveretta là.

GIORGIO (*piano*) Va bene... ma e io? Non posso differire neppur io!

SOFIA (*c. s.*) Differire?! a far che?

GIORGIO (*c. s., stupito*) A far che? (*Fra sé*) Povero me! ma allora questa non sa nulla. Cosa mi ha detto quella sciocca là?

SOFIA (*c. s.*) Dunque? Differire che cosa?

GIORGIO (*c. s.*) Sì... non posso differire... a ordinare al cocchiere di accompagnare lui quei giovani.

SOFIA (*c. s.*) Questo è presto fatto. (*Suona il campanello, entra Lucrezia, Sofia le parla piano, Lucrezia esce*).

GIULIA (*piano a Carlo*) Per cui, vedi bene, Giorgio e quei giovani non hanno niente bisogno che tu li accompagni alla stazione; ma la povera Sofia sì che avrà bisogno di noi due.

CARLO (*piano a Giulia*) Oh, che imbroglio! Oh, che contrattempo!... Parte anche il Marchese?

GIULIA (*piano e sorpresa*) Anche il Marchese?! E chi altri deve partire?

CARLO (*piano, sorpreso e imbarazzato*) Chi altri deve partire?!... (*Fra sé*) Corpo di bacco! ma Giulia allora ignora ancor tutto!... E la Marchesa che mi ha detto...

GIULIA (*piano*) Chi altri, dunque?

CARLO (*piano, balbettando*) Ma sì, Alberti... il Visconte... (*Fra sé*) Come faccio, adesso?

GIULIA (*c. s.*) Ah, già, Alberti... il Visconte... (*Viene verso Sofia*) Vuoi dunque che andiamo, carina?

SOFIA Sì, andiamo.

GIULIA (*vedendo e raccogliendo la lettera caduta prima a Carlo*) Bada! Perdi una lettera. (*La dà a Sofia senza guardarla*).

SOFIA Una lettera? (*La prende e la guarda*) No, sei tu che la perdi, è tua.

GIULIA Mia? (*La ripiglia*). Sì... il carattere di mio marito! (*Atterrita*).

SOFIA (*risovvenendosi e indovinando*) Ah!... sì, ora rammento... (*Fra sé*) La lettera da Lugano. Ma vedi, non conta più ora... te la dovevo consegnare io... Rendimela... distruggila... ti ho già detto quello che ti svelava questa lettera. (*Vorrebbe levargliela*).

GIULIA (*tenendo la lettera, sommamente sorpresa*) E che cosa mi hai detto?... Che cosa mi svelava questa lettera?

SOFIA Sì, il fallimento.

GIULIA Il fallimento di chi?

SOFIA Ma di che si è parlato sin'ora?

GIULIA Del domicilio coatto, dell'esilio di tuo marito.

SOFIA No, del fallimento del tuo.

GIULIA (*con crescente sospetto*) Noi siamo zimbello d'un malinteso.

SOFIA Ah! pur troppo lo temo!

GIULIA Vieni! Non ci resta che spiegarci scambievolmente le parole che io ti ho dette... e il mistero di questa lettera. (*Escono insieme vivamente dal fondo. Questa scena sarà fatta dalle due donne tutta piano fra loro in mezzo alla scena. Giorgio e Carlo sono rimasti imbarazzati, concentrati uno a destra l'altro a sinistra. Uscite le due donne, si volgono e si guardano*).

GIORGIO Carlo?

CARLO Giorgio!

GIORGIO Sofia mi ha detto...

CARLO Giulia mi ha raccontato...

GIORGIO (*andando verso Carlo*)... E tu calcolavi sopra di me per consolare tua moglie?

CARLO (*venendo a Giorgio*)... E tu affidavi la Marchesina alle mie cure?

GIORGIO ...E invece vai al campo!

CARLO ...E invece vai in Svizzera!

GIORGIO ...E devi essere a Como stasera!

CARLO ...E devi partire fra poco!

GIORGIO ...E Sofia non sa nulla.

CARLO ...E Giulia è all'oscuro di tutto!

GIORGIO ...E Sofia non vuole che venga alla stazione!

CARLO ...E Giulia pretende che non mi muova di qui!

GIORGIO Come si fa?

CARLO Come se n'esce?

GIORGIO Io non vedo che un partito!

CARLO Io non vedrò un partito... che quando sarò partito.

GIORGIO (*chiamando*) Marco? Marco? (*Entra Lucrezia*). Non c'è Marco?

SCENA QUARTA

LUCREZIA e detti.

LUCREZIA Nun c'ène.

GIORGIO Dov'è?

LUCREZIA Nun lo sone.

GIORGIO Lo zio Giuseppe?

LUCREZIA Sta in camera, stane.

GIORGIO Aspettate. (*A Carlo*) Scrivo allo zio Giuseppe della mia posizione e che pensi lui a Sofia... poverina! Ma non ho più un minuto da perdere. Lascio la lettera, piglio il cappello, scappo alla stazione e me ne vo! (*Va a scrivere*).

CARLO Dammi un foglio di carta e una penna. Scrivo anch'io a tuo zio, affido anch'io a lui la mia Giulia, vengo con te alla stazione e servitor devotissimo. (*Si mette a scrivere esso pure*).

LUCREZIA (*fra sé*) Me pareno Pasquino e Marforio diventati matti, me pareno.

CARLO (*scrivendo*) Giorgio, che peccato che tu non venga dove vado io!

GIORGIO (*scrivendo*) Ma!... d'altronde perdere cinque milioni e restar povero...

CARLO (*c. s.*) Insatanassato d'uno zio!

GIORGIO (*c. s.*) E nota che mi aspetto da un'ora all'altra la notizia della sua morte. È malato ed ha ottantanove anni...

CARLO Se morisse, verresti?

GIORGIO Non potrei più! Sono esiliato! (*Si rimettono a scrivere*).

LUCREZIA Eccellenza, vedo venì vostro zio.

GIORGIO (*levandosi*) Allora andate pure... (*Lucrezia esce*).

CARLO (*levandosi*) Non occorre più scrivergli. (*Entrambi vanno con premura incontro a Giuseppe, che entra con pari premura e li conduce avanti*).

SCENA QUINTA

Detti e GIUSEPPE, poi LUCREZIA.

GIUSEPPE (*con somma premura e mistero*) Venivo in cerca di voi.

CARLO E noi venivamo in cerca di lei.

GIORGIO Le stavamo scrivendo. (*Tutti e tre si uniscono con ansia e premura nel davanti. Ognuno vorrebbe parlare pel primo*).

GIUSEPPE Comincio io per legge di età! (*Con grande mistero*) Ho bisogno per alcuni giorni di confidarvi la cura del mio abatino.

GIORGIO Bravo!

CARLO Buono! E noi volevamo confidare a lei le nostre spose.

GIORGIO Ma dove ha d'andare lei?

GIUSEPPE E voi dove andate?

GIORGIO In Svizzera! Sono esiliato.

CARLO Al campo. Sono volontario.

GIUSEPPE Esiliato? Eh, capisco che devi obbedire alla legge! Volontario? Intendo il vostro amore per la libertà. Io non vado né al campo né in Svizzera, ma il Generale mi scrive da Como che vuol parlarvi stasera; con quell'uomo là chi resiste? Caschi il mondo. Se Como resta in piedi, fra un pajo d'ore ci sarò.

GIORGIO Non ci mancava che questo!

CARLO Ecco il colpo di grazia! (*Tutti tre sono costernati*).

LUCREZIA (*entrando, a Giuseppe*) Un signore che vie' de Mantova ha portato questa lettera per voi, sor Conte.

GIUSEPPE (*prende la lettera senza badarvi*) Io parto! Voi partite! Egli parte!

CARLO Noi partiamo!

LUCREZIA Eppoi c'è er sor Visconte e er sor Alberti.

CARLO Ecco questi altri.

GIORGIO ...Il resto del carlino.

GIUSEPPE Poter di Roma; come si fa?

SCENA SESTA

Detti, VISCONTE, ALBERTI in uniforme di soldati delle guide, LUCREZIA, poi MARCO.

VISCONTE Pronti all'appello.

ALBERTI La carrozza è attaccata.

VISCONTE Solo il tempo di farvi una presentazione in fretta.

ALBERTI Di dire addio alle signore. (*Carlo, Giuseppe e Giorgio, preoccupatissimi, rispondono con urbanità distratta*).

GIORGIO Una presentazione?

ALBERTI Un nostro sergente furiere che ha fatto tutte le campagne dal quarantotto in poi.

GIORGIO (*c. s.*) Anzi, ben contento. (*Il Visconte parla a Lucrezia*).

LUCREZIA (*uscendo, fra sé*) Son curiosa de vede' questa scena. (*Parte*).

ALBERTI Ma che diamine avete, signori miei?

CARLO Ti diremo poi. (*Lucrezia rientra introducendo Marco vestito da sergente foriere dei bersaglieri. Marco si avvanza e si mette in posizione militare*).

ALBERTI Vi presentiamo un nostro superiore.

GIORGIO (*distratto, angustiato*) Ben fortunato, signore...

GIUSEPPE (*c. s.*) Godo moltissimo...

CARLO (*c. s.*) Son veramente commosso...

GIORGIO Ma permettete... (*Chiama verso la scena*) Marco! Marco!

MARCO (*in posizione*) Son qua sala, signor.

GIORGIO (*stupito*) Eh!... ma come?

CARLO Il tuo cameriere?

GIUSEPPE Tu Marco?... cioè, voi... Voglio dire, lei, signor Marco?

MARCO I m'ha tornà a dar el mio grado. Cossa vorla? San Marco benedeto me ciama, e mi vago, ah?

GIORGIO Qua la mano.

CARLO E la mia.

GIUSEPPE (*con enfasi*) Lo vedete il popo... (*Nell'agitare la mano si avvede della lettera*). Che lettera è questa? «Parrocchia di Santa Maria in Mantova».

LUCREZIA Ve l'ho data io adesso, sor Conte; l'ha portata un forestiere.

GIUSEPPE Un prete? a me? (*Si apparta a leggere, e poi va facendo atti di meraviglia. Intanto Giorgio e Carlo hanno mostrato di riferire al Visconte, ad Alberti e a Marco, la posizione loro*).

VISCONTE Oh! che cosa ci dite!?

ALBERTI Che crudele imbarazzo per voi?

GIORGIO Non c'è più rimedio! Partendo anche mio zio, non è più possibile piantar qui le nostre mogli senza nessuno che sveli poi loro la cosa, che le conforti, che le consoli.

CARLO Caro Giorgio, bisogna risolversi, e senza più perdere un minuto: bisogna confessar tutto.

MARCO La permetta. El treno de Piacenza el parte do minuti prima de quello de Como; gavemo donca tutti circa tre quarti d'ora; vinti i ghe vol tra montar in carrozza, andar alla stazion, tôr i biglietti e intrar in vagon; cussì a loro ghe resta vintizinqu minuti per la confession e per el distaccamento.

GIUSEPPE (*tutto sbalordito e meravigliato*) Regalatene cinque soli a me e aiutatemi a trovare la spiegazione del più strano enigma che mi sia mai capitato. Questa è una lettera che viene da Mantova, e nessun dubbio che viene a me. (*Legge la soprascritta*) «Signor Conte Giuseppe Restelli, Milano, Monte Napoleone, diciassette, preme, per mano amica». Apro e trovo questa fede di nascita. (*Aprè un foglio che avrà trovato nella lettera. - N. B. Questa lettera dovrà essere molto grande e simile a quella che trova Pio nel primo atto*). «Nel nome santissimo di Dio; parrocchia di Santa Maria in Mantova. Attesto io parroco sottoscritto che alla pagina sessantacinque del libro battezzati quindicesimo trovasi la seguente partita: A dì quattro settembre milleottocento quarantotto, Pio, Angelo, Augusto, figlio, eccetera, nato ieri, eccetera, fu battezzato eccetera». Questo Pio fu il primo figlio di mia sorella e morì un anno prima che nascesse il mio abatino.

GIORGIO E perché le mandano quella fede?

GIUSEPPE Bravo! perché me la mandano?

CARLO Ci sarà un'accompagnatoria?

GIUSEPPE Sicuro che c'è!

ALBERTI Essa spiegherà...

GIUSEPPE Niente affatto! Essa m'imbrogia anche di più. Sentite: «Signor Conte. Appena ricevuta tre giorni fa la di lei pregiatissima, spedii subito la fede da lei richiestami coll'indirizzo da lei indicatomi».

GIORGIO Ma dunque ella gli aveva scritto?

GIUSEPPE Ma vi dico che non ho mai saputo neppure che ci fosse questo reverendo di più sulla terra.

CARLO La cosa è strana!

GIUSEPPE Sentite il resto: «Mi sorprende che in una seconda sua lettera ella mi annunzi di non aver ricevuta la detta fede». E io non so né di seconda né di prima! «Forse la seconda sua lettera s'è incontrata con la mia risposta... Ad ogni modo le mando una seconda copia della fede, vedendo ch'ella ha fretta, forse per affari di leva!». Vi fate voi un'idea d'un galantuomo che riceve una lettera d'un ignoto... prete, che vi dice: «Risposi alla sua prima, mi sorprende la sua seconda, mandai la fede, però la rimando, perché si tratterà di leva!». Che leva? la leva d'un morto?

GIORGIO Ma l'altra lettera l'ha ricevuta?

GIUSEPPE Ma no!

MARCO La me perdona, sior Conte, l'altra lettera la xe arrivada intrattanto che i giera a disnar.

GIUSEPPE Chi l'ha portata?

MARCO El portalettere. L'ho consegnata mi in proprie man de sior Pio.

GIUSEPPE (*senza darvi peso*) Di Pio? (*Pensa, e ad un tratto gli balena un sospiro e grida*) Di Pio? Poder di Roma! un'idea! Dov'è Pio?

LUCREZIA M'è parso de vedello in giardino tutto intabarrato.

GIUSEPPE Correte a cercarlo. (*Lucrezia parte. A Marco*) Anche tu... anche voi. anche lei corra! Io corro nelle sue camere. (*Marco e Giuseppe partono da diverse parti correndo*).

SCENA SETTIMA

GIORGIO, CARLO, ALBERTI, *il* VISCONTE, *poi* SOFIA e GIULIA, *indi* GIUSEPPE

GIORGIO Ci capite voi nulla?

CARLO Quello che capisco io è che non abbiamo ancora stabilito nulla, e intanto l'ora passa e il tempo della partenza si avvicina.

ALBERTI Zitti... vengono le vostre signore.

GIORGIO (*a Carlo*) Cosa diremo?

CARLO (*a Giorgio*) Cosa diremo? (*Alberti e il Visconte incontrano le signore. Esse sono molto meste*).

ALBERTI (*per dissimulare l'imbarazzo di Carlo e Giorgio*) Ebbene, eccoci qua fedeli alle nostre promesse.

VISCONTE Eccoci a dar loro ancora un addio.

GIULIA Grazie!

SOFIA Grazie!

GIULIA (*a Carlo, con mestizia profonda, ma rassegnata*) Carlo! perché prepari tu delle lettere per me che mi dovrebbero poi essere spedite dalla Svizzera?

CARLO (*imbrogliatissimo*) Io... lettere dalla Svizzera?

GIULIA Ne hai smarrita una. (*Carlo fa un moto involontario alla tasca di petto, poi subito vorrebbe ripigliarsi*). Non cercarla, l'ho trovata io! E comincia così!... «Eccomi giunto felicemente a Lugano!», e porta la data di domani!

CARLO (*fra sé*) Patatrac!

GIULIA Dammi la mano... dammi anche un bacio... e... va', va' pure! (*Gli si appoggia alla spalla, piangente*).

CARLO Ah, Giulia, sarebbe vero?

GIULIA (*un po' piangente*) Alla vergogna d'esser moglie di un fallito, non vuoi che preferisca l'orgoglio d'esser moglie d'un volontario? (*Carlo abbraccia commosso sua moglie*).

ALBERTI e il VISCONTE E uno!

SOFIA (*avvicinandosi a Giorgio*) Giorgio... Alberti e il Visconte hanno detto: «E uno!». Pare che aspettino di dire: «E due».

GIORGIO (*imbarazzato*) Se sono esiliato...

SOFIA (*esitando*) Giorgio... lo zio di Roma...

CARLO (*a Sofia, con ansietà, sommessamente*) Santo Paradiso, forse? (*Sofia fa un cenno del capo di sì, con mestizia*).

GIORGIO (*sorpreso*) Davvero?

CARLO (*c. s.*) E... l'eredità... salvata? (*Sofia fa similmente cenno di sì*). Cinque milioni!... (*Entra Giuseppe che ascolta, ma è sempre preoccupato di Pio*).

SOFIA (*con orgoglio*) ...Che Giorgio tranquillamente arrischiò di perdere nel cinquantanove e nel sessanta fingendo viaggi in Oriente e invece facendo le due campagne sotto finto nome.

CARLO Allora anche questa volta il tuo viaggio in Svizzera...

SOFIA Come quelli in Oriente. Guardate, questa è una medaglia al valore... è sua! (*Giorgio abbraccia Sofia*).

ALBERTI e VISCONTE E due!

CARLO (*osservando il nastro della medaglia*) E queste tre cifre nel disotto del nastro?

GIORGIO (*guardando*) Tre cifre?

SOFIA Le ho ricamate io.

GIORGIO Sì. (*Con gioia*) «S.P.R.».

GIUSEPPE «S.P.R. Senatus populusque romanus».

CARLO No, si calmi! «Sofia Pompejani Restelli».

GIUSEPPE Ma intanto non ho trovato il mio abate.

ALBERTI Eccolo! Marco e Lucrezia lo conducono.

SCENA OTTAVA

Detti, PIO condotto da MARCO e da LUCREZIA. (Pio ha in capo il cappello da prete ed è tutto avvolto nel suo lungo mantello; egli vorrebbe resistere, è tutto confuso. Lucrezia e Marco lo conducono nel mezzo della scena e gli restano a guardia; curiosità generale. Giuseppe prende un'aria terribile).

MARCO Andemo, no la faga resistenza alla forza.

LUCREZIA No se scappa dalle mani de una tristeverina.

GIUSEPPE Avanzatevi, Pio! Là! (*Pausa*). Voi avete scritto al parroco di Santa Maria in Mantova!

PIO (*spaventato e umile*) Sì, signore.

GIUSEPPE Firmandovi col mio nome!

PIO Sì, signore.

GIUSEPPE Chiedevate a quel reverendo la fede di nascita di quel vostro fratello che morì.

PIO Sì, signore.

GIUSEPPE Non ricevendo subito riscontro, tornaste a scrivere.

PIO Sì, signore.

GIUSEPPE Intanto oggi giungeva la risposta alla vostra prima lettera e voi intercettavate questa risposta.

PIO Sì, signore.

GIUSEPPE Ma, caro il mio signor abate, il vostro reverendo ha risposto anche alla vostra seconda lettera, e questa seconda risposta ve l'ho intercettata io!

PIO Oh!

GIUSEPPE Ah! Il vostro reverendo mi manda una seconda edizione della fede di nascita del predetto fratel vostro. Dunque la prima edizione l'avete ricevuta voi. Or bene, vi ordino di dirmi che cosa avete fatto di quella fede.

PIO (*timidamente*) L'ho presentata... alla commissione di arruolamento... per farle credere... che avevo diciotto anni! (*Stupore di tutti*).

GIUSEPPE (*ha un primo impeto di commozione che si sforza di frenare subito*) E... la commissione lo ha creduto?

PIO Sono tanto buoni, quei signori.

GIUSEPPE E... vi hanno già fatto... la visita? *(Pio afferma, nascondendo il volto per la vergogna)*
E... dunque?

PIO Un metro e sessantasette.

GIUSEPPE Per cui abile?

PIO Abile.

GIUSEPPE Per cui... arruolato?

PIO Arruolato.

GIUSEPPE E... a quattrini?

PIO *(trattenendosi dal piangere)* Non ho pagato la mesata al maestro di greco... *(Sorpresa di tutti).*

GIUSEPPE E... e... capite voi signori? Pajono cose da commedia e sono pura storia. *(Indicando Pio con orgoglio e commozione)* I figli d'Italia...

PIO ...Son tutti Balilla! *(Si mette a piangere, scoppio d'ilarità; Giuseppe è commosso e non vuol parere, si asciuga gli occhi e ripiglia con austerità).*

GIUSEPPE Vorrei un po' sapere, signor abate, perché si tiene tutto avvolto nel mantello. Cosa avete sotto il mantello? *(Pio si turba).* Gli si levi il mantello. *(Marco e Lucrezia gli levano il mantello, e si vede Pio vestito da soldato di cavalleria con abiti di ordinanza larghi; gli resta in capo il cappello da prete. Altra generale sorpresa e ilarità).*

CARLO *(a Giorgio, piano)* Giorgio... e noi?

GIORGIO *(piano)* Vieni di là. *(Escono inosservati).*

GIUSEPPE E lì, dietro la persona, che cosa avete in mano, che cosa nascondete?

PIO *(mostrandolo)* L'elmo.

MARCO Allora, via sta trivela. *(Gli toglie il cappello da prete; Pio si fa coraggio, si mette l'elmo e viene avanti con una pretesa disinvoltura soldatesca. Marco agli altri, ridendo)* Dove va stu squadron con quel putelo?

PIO *(volgendosi a Giuseppe con aria supplichevole e commossa)* Zio!

GIUSEPPE Pio! *(Si guardano; Giuseppe gli stende le braccia con tenerezza, Pio si getta tra le braccia di Giuseppe che lo bacia commosso).*

PIO Eccole la mesata del maestro di greco.

GIUSEPPE Tieni là... Gliela manderò io a casa.

PIO È partito questa mattina e mi aspetta a Piacenza.

GIUSEPPE Anche il maestro! Poder del mondo! Ma insomma, tutti! M'aspetto che ci vada anche lo zio cardinale!

SOFIA *(avvedendosi della mancanza di Giorgio)* E Giorgio?

GIULIA *(come sopra, di Carlo)* E Carlo? *(Rientrano Carlo e Giorgio vestiti da garibaldini, s'incontrano e s'abbracciano colle loro spose; poi queste piangendo si staccano da loro con un gesto come a dire: «Andate», e abbracciate e piangendo traversano lentamente la scena incontrate da Giuseppe e da Lucrezia che commossi del pari cercano di consolarle. Intanto Alberti, il Visconte, Carlo e Giorgio si mettono in fila. Pio, vedendoli schierati, va con passo militare a mettersi in fila anche lui. Marco si colloca davanti come pretendendone il comando).*

MARCO Sior colonnello ghe presento el reggimento. *(Tutti si mettono alla posizione colla mano al saluto. Pio sbaglia mano, ma Carlo con una scoppola scherzosa lo corregge. Giuseppe è commosso, le donne pure. Pausa).*

GIUSEPPE Ah! viva Iddio! Come? Questo veneziano era un proletario e diventa un sott'ufficiale, quello là era un Visconte damerino, quell'altro era un dottore poeta, e diventano due semplici soldati; l'erede dei legittimisti si finge esiliato per andar volontario; il banchiere si finge fallito per correre al campo; il prete fanciullo fa le carte per diventare un eroe insieme al maestro di greco; e mentre le nostre donne generose soffocano le loro lagrime e donano i loro cari al paese, io solo dovrei rimanere a casa a brontolare? No, viva Dio! *(Corre all'armadio, prende il berretto da colonnello che si mette in capo storto sull'occhio, prende un frustino militare, e torna con aria marziale gridando)* Sono con voi! Al campo!

TUTTI GLI UOMINI Al campo!

SOFIA Noi accompagneremo i nostri mariti a Como.

GIULIA E appena tornate promuoveremo dei comitati di signore per alleviare i mali delle battaglie.

FINE